COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME QUARTO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

192d
Ybet

SALVATORE BETTI

SCRITTI DANTESCHI

IN APPENDICE

ALLE POSTILLE DEL MEDESIMO AUTORE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

RACCOLTI

DA GIUSEPPE CUGNONI

332238
17. 10. 36.

CITTA DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

APPENDICE.

I.[1]

La divina Commedia di Dante Alighieri corretta, spiegata e difesa dal p. Baldassarre Lombardi M. C., edizione terza romana. Si aggiungono le note de' migliori comentatori co' riscontri di famosi mss. non ancora osservati. — Tomo primo: Inferno. — Roma, nella stamperia de Romanis, 1820. — Un vol. di pagg. 474.

Se c'è stato mai tempo in che i buoni scrittori di nostra lingua siensi con profondo intelletto studiati e comentati, egli è forse questo che corre: nel qual sembra che uomini d'alto sapere a nulla intendano maggiormente che a richiamare al beato senno de' vecchi i traviati nipoti, onde n'abbiano un bel conforto a scrivere secondo l'uso degli eccellenti. Cosa invero di grande speranza pel nostro secolo; e da restarne a que' valentissimi in infinita e perpetua obbligazione. Perchè a tale oggimai parea divenuta la condizione di nostre lettere, d'esser elle in sul perdere affatto ogni forma nativa, e tutta bruttar di fango quell'antica bontà e gentilezza. E già chi volea più lode di bello scrivere, più bestemmiava i nomi de' nostri padri: e preso atto di dittatore, con arroganza gridava *arido* il

[1] *Giornale arcadico*, tomo X, aprile, maggio, giugno 1821, p. 392.

semplice, *puerile* il *grazioso* e *vile* il *naturale*, celebrando solo co' titoli della magnificenza quelle ciance sonore, che tutte inganno nella veduta di fuori, sarebbersi da Longino a buon dritto rassomigliate al corpo concavo e vuoto d'un idropico. Quindi non più il vegliare sulle opere venerande de' classici: non più l'amore d'intendere i nostri fatti de' secoli meno guasti di civil corruzione: tutto correva miseramente al corso di quella licenza, che suol sempre precedere il decadimento d'ogni umana cosa anche grandissima. Anzi laddove argomento di polita cittadinanza è presso tutti il parlare secondo i modi più nitidi della nazione; tanto eravamo allora diversi d'ogni savio costume, d'aver fino per segno di cortesia l'adoperar nelle usanze più carissime della vita que' suoni rauchi, per non chiamarli ruggiti, onde i popoli di là da' monti in mezzo i ghiacci e le selve, a guisa più di bruti che d'uomini, aprono i fieri loro concetti. Indarno era che pochi e valenti, campati da tanto abbominio, si levassero contro l'errore: chè già in mezzo il gridar degli stolti l'onesta voce del saggio è spesso languida e vana. Sicchè per quella matta fantasia degl' italiani di niente avere per buono che non sia prima traghettato per l'alpe, quasi che l'oro e le gemme in ogni loco risplendano, fuorchè nè tesori d'Italia; dopo esserci spogliate le vesti e i costumi severi de' nostri avi; dopo avere precipitata l'altezza di tanto impero, e perduta la patria; poco stette che non perdessimo anche ciò che da ultimo si toglie a' servi, la lingua. Ma se già questo temevasi, or la mercè di tanti cortesi più non si teme: e sembra dovere alla lingua avvenire ciò che alle civili dottrine, ch'orride, per le sozzure di tanti secoli, sen tornano alfine solennemente, guidate da

una mano di grandi, ne' primi termini dell'universale ragione. Imperocchè senno di prudentissimo io reputo quello di chi s'è posto a governare i fatti della favella, di volere che facciasi della medesima ciò che il segretario fiorentino insegna doversi fare di tutte le cose umane, quando si voglian tornare in grado di bontà: di ricondurle cioè a' loro principî. Ad ottenere il che nella lingua, nient'altro deesi adoperare, se non che vengano nella debita riverenza restituite l'opere di coloro, che vissero nel beato trecento, l'età d'ogni eleganza: fra' quali siccome aquila vola altissimo l'Alighieri, il gran padre delle italiche lettere. E veramente senno divino, ch'oltre a' meriti d'esser venuto il primo a perfezione di gentile scrittore, e avere con alta filosofia riprovato ogni municipale dialetto, per dar forma a una lingua tutta nobile e casta, e comune a quanti usano il bel paese ch'è tra le fontane della Dora e i gorghi di Scilla;[1] ti coltiva anche la mente di forti e generosi pensieri. Perchè pieno il petto di santa carità di patria, non con vuote cantilene d'amore t'invita alle lascivie ed all'ozio; ma con alti suoni ti fa tutto godere per la memoria delle antiche virtù: non altro volendo essere sempre, che il sovrano cantore della *rettitudine*. E però dovendosi per buon titolo di giustizia lodar coloro, che la lettura de' poemi di quel magnanimo rendono e più grata e più agevole; io sinceramente loderò que' due benemeriti, che in Bologna ed in Roma hanno novellamente, e con sì belle dichiarazioni d'uomini eruditissimi, reso di ragion pubblica

[1] Vedi ciò che ha scritto su tal proposito quell'eterno decoro dell'italiana letteratura, e mio soavissimo amico e maestro, il conte Giulio Perticari, nella prima e seconda parte della sua *Difesa di Dante*.

la divina Commedia. Dell'egregio lavoro del primo ha già scritto in questo giornale il cav. degli Antonj, illustre collega mio, e poche cose m'occorre aggiungere a ciò c'ha egli saviamente discorso. Dell'editore romano non si è detto nulla da niuno, ch'io sappia: e parmi non vana opera il farlo presentemente. Perchè oltre le note del padre Lombardi, che s'è fatto egli strettissima religione di riferire, molte altre ne ha date del Monti, del Perticari, dello Strocchi, del Biagioli, e del Costa: e tutte altresì ha voluto porre con ottimo avviso le varie lezioni de' celebri codici Vaticano, [1] Angelico, Stuardiano, Cassinese, Gaetano, e Antaldiano: cosa che tutti veggono quanto debbasi dir preziosa. Nè già parlerò d'alcune mie noterelle; chè terranno elle purtroppo alla povertà del mio ingegno, e saran forse tali da non aversene niuna stima.

Intorno l'interpetrazione del v. 30, del c. I. " *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* „, recasi dall'editore romano la nota del dottissimo amico mio sig. Paolo Costa, senza niente deciderne. Ed io farò pure il medesimo: non parendomi da me il dar sentenza in una quistione, che vivamente e con tante geometriche sottigliezze fu disputata fra due uomini chiari, il Costa ed il Giusti. Vedi però, se n'hai vaghezza, ciò che nel volume XVIII di questo giornale ne ha ragionato il sig. cav. degli Antonj.

---

[1] Segnato col n. 3199. Si crede comunemente essere stato scritto di mano del Boccaccio, per certa rassomiglianza di carattere, che l'Orsino vi aveva riconosciuta. Io però, che ne ho fatto i più scrupolosi confronti, sono d'altra opinione; non parendomi che il Boccaccio, uomo così versato nelle cose di Dante, dovesse leggere in molti luoghi con manifesto errore il divino poema. Ciò non toglie però che il codice, siccome nitido ed antichissimo, non sia talora di venerabile autorità.

Oh se' tu quel Virgilio, ecc.
C. I, v. 79.

Così pone il nuovo editore, sulla fede di varî antichi codici, quando l'altre edizioni hanno *Or se' tu quel Virgilio.* Ma l'emendazione romana ci sa molto meglio: e già fu lodata da una donna d'alto intelletto, la signora contessa Costanza Monti Perticari: servendo quell'*oh* a significare con maggior'efficacia la maraviglia di che fu preso il poeta, all'avvenirsi nell'ombra del gran mantovano.

Che ritrarrà la mente, che non erra.
C. II, v. 6.

Una variante del cod. Angelico ha: *se non erra.*

Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Ivi, v. 34-35.

L'editor bolognese a pie' del primo volume ha recato con buon consiglio le più sottili dichiarazioni fatte dal conte Perticari su varî luoghi della divina Commedia nelle riputatissime opere sue. Ma s'è poi dimenticato quel passo,[1] dove si prendono dal celebre pesarese a mostrar le ragioni di questi versi dell'Alighieri. Piacemi quindi di riferirlo qui interamente. " Il qual dire (cioè, *se del venire io m'abbandono*) fu proprio del romano: ed è a vederne Ramondo di Tolosa: " *El rossinol* s'abbandona — Del " cantar *per miez lo brol* „[2] cioè: *il rossignolo s'abbandona del cantare per mezzo il brolo.* — Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero

[1] *Difesa di Dante*, parte seconda, cap. XVIII.
[2] Ram. Tol., *Pos lo primo.*

detto che *abbandonarsi del venire* significa *ritrarsi indietro dal venire;* nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi:* mentre vale tutto l'opposto. Laonde s'accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire.* Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire quel rossignuolo del poeta Ramondo s'abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti; così diremo che *l'abbandonarsi del venire* nell'italiano è simile all'*abbandonarsi del cantare* nel romano; anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza: perchè non soltanto chi si consigli al viaggio, e l'arrenda all'inchiesta altrui: ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro: appunto come fa quell'usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senza che lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà, dov'altri scorgeva una strana o troppo dura dizione „.

Temendo che 'l mio dir gli fusse grave.
C. III, v. 80.

Stimo che questo verso debba restituirsi, come ha fatto l'editor bolognese, alla lezione della Crusca: la quale, co' migliori codici e colle più antiche stampe, legge: *temendo no 'l mio dir*, ecc. Ed è secondo la buona regola grammaticale, che insegna doversi por sempre il *non* dopo i vocaboli ch'esprimono timore e pericolo, ovvero dubbio e sospetto che

non si vorrebbe. Similmente il poeta al c. XVII, v. 76: " *Ed io temendo no 'l più dir crucciasse*, ecc. „

Non avea pianto mai che di sospiri.
C. IV, v. 26.

Machè invece di *fuorchè* abbiamo nell'antica lingua romana: nella quale ben disse in conte Perticari *trovarsi non solamente tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute e più rare.* Onde *machè* dee scriversi da chi vuol lode di correzione, piuttosto che *mai che.* L'osservazione è del Perticari medesimo, che al c. XVIII della seconda parte della sua *Difesa di Dante* reca quel verso di Blacassetto, uno de' trovatori: *nol preg machè amor m'antrei*, cioè: *nol prego machè* (fuorchè) *mi conceda amore.*

. . . . Perch'ei non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede che tu credi.
Ivi, v. 35-36.

Così vogliono che si legga il Lombardi ed il padre ab. di Costanzo: e così ha posto il nostro editore. Ma di grazia, domando io, se veramente è il battesimo la porta onde s'entra nella fede cristiana, ovvero una sola parte della medesima. Malgrado tutte le sottigliezze de' sopraccitati comentatori, io terrò sempre colla Crusca, co' bolognesi, e col Biagioli: e dirò che a voler essere nella religione di Cristo egli è d'uopo, la prima cosa, entrare la *porta* del battesimo.

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo.
Ivi, v. 67-68.

Allorchè le varianti niente giovano il testo o per chiarezza o per armonia, io reputo senno di pruden-

tissimo l'averle affatto per vane. Se il *non era lunga la via di qua dal sommo* nel Nidobeato, invece del *non era lungi*, cui legge la Crusca con tutti i migliori codici e tutte le stampe, abbia alcuna delle virtù sopradette, dicalo chi ha buon giudizio.

Per le cure del mio buon genitore si sa ora la prima volta, che il pietoso fatto di Francesca da Rimino avvenne nella città di Pesaro. Ecco la nota posta dall'editore romano a' versi 97, 98, 99. *Non sarà discaro il sapere che la miserabile scena avvenne nel 1288 in Pesaro: come il ch. signor Teofilo Betti ha preso di provare nelle sue memorie inedite per la storia pesarese, appoggiato principalmente sull'autentico documento della dimora, che Giovanni Sciancato* (lo sposo di Francesca), *esule da Rimino, con tutta la sua famiglia, faceva in Pesaro di quell'anno.*

Dirò come colui, che piange e dice.
C. V, v. 126.

Me ne sto col celebre sig. cav. Strocchi, a cui questo *dirò* invece di *farò* sembra essere un grave sconcio della nidobeatina.

Io venni meno come s'io morisse.
Ivi, v. 141.

Parmi che l'emendazione del Nidobeato, seguìta poi dal Lombardi e dal nostro editore, abbia guastato non poco la bell'armonia dell'altro verso, che leggesi nell'edizione degli accademici: " *Io venni men così* " *com'io morisse* „.

. . . . . come ch'io mi muova
E ch'io mi volga, e come ch'io guati.
C. VI, v. 6-7.

Così il Lombardi colla sua Nidobeatina: che senza un fiato di caldo poetico ha tolto ogni bel suono ad un verso, che in tutte l'altre edizioni sta come star dee, in tal modo: " *E come ch'i' mi volga, e ch'i'* " *mi guati* „.

Tutti gridavano: a Filippo Argenti.
Quel fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
C. VIII, v. 61-63.

Piacemi assai la variante tratta da' codici Vaticano, Angelico, ed Antaldiano: *E 'l fiorentino spirito*, ecc., perchè l'idea ne viene più unita.

Pensa, lettore, s'io mi sconfortai.
Ivi, v. 94.

Sfido chiunque conoscesi della buona armonia de' versi a preferire l'emendazione Nidobeatina alla lezione volgare: " *Pensa lettor, s'i' mi disconfortai* „. Il verbo *disconfortare* è di buonissimo conio, ed usato da molti politi scrittori del miglior secolo, e da Dante medesimo nel sonetto XII: " *Non v'accorgete voi* " *d'un che si muore, — E va piangendo, sì si* discon- " forta? „.

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.
C. IX, v. 70.

Così col Lombardi legge anche il romano editore. Io tengo però contraria opinione: e piacemi ciò che su questo particolare ha discorso con bel senno di poesia il ch. Costa a pag. 226 della nuova edizione bolognese della divina Commedia. E certo il dir colle stampe più reputate *e porta i fiori*, non pur nulla toglie all'imagine di quel turbine, ma sì gli

dà forza: chè essendo i fiori per loro tenerezza più facili a piegarsi, più sono quindi difficili ad essere schiantati dal vento. Onde ben scrisse Arrighetto da Settimello (lib. IV): *Contro alla rabbia de' venti per la percossa delle folgori più valc la debol canna, che la forte quercia.*

Quando di Josaffat qui torneranno.
C. X, v. 11.

Dice il Lombardi che la voce *Josaffà*, la quale hanno tutte l'edizioni di Dante, non sa nè d'ebraico, nè di greco, nè di latino: e pensa perciò doversi avere per buona l'emendazione Nidobeatina, che ha *Josaphat*. Egli è tuttavia fuor di dubbio che i nostri autori de' buoni tempi, che tutto recavano alla dolcezza italiana, scrivevano *Josaffà*. E in luogo de' molti esempi, che se ne potrebbero addurre, giovino questi tre di Niccolò Frescobaldi, il qual compose quel suo *Viaggio di terra santa* nel miglior secolo della lingua: *Poi si trova il torrente della valle di Giusafà, e quivi si rivalica,* ecc. (a pag. 147). — *Ben è vero* (non *bene vero* come legge Guglielmo Manzi) *che dalla parte opposita alla valle di Giusafà non v'è mura* (a pag. 152). — *E per la via di Befagie della valle di Giusafà tornammo in Gerusalem* (a pag. 160). Onde il dottissimo Torquato Tasso non ebbe difficoltà di porre nella *Gerusalemme*, c. XI, st. 10: " *E sol da quella il parte e nel discosta — La* " *cupa Giosafà, che in mezzo è posta* „.

E poichè sono a discorrere queste cose, dirò anche dell'altro comento fatto dal padre Lombardi al v. 57 del c. XXX dell'*Inferno*: " *L'una è la falsa che* " *accusò Giuseppo* „. *Giuseppo*, dice quivi il Lombardi, per *Giuseppe, antitesi a cagion della rima.*

Non fu però la servitù della rima ch'indusse Dante a scriver *Giuseppo*, ma sì l'uso del secol suo: siccome può vedersi nelle prediche di fra Cavalca, specialmente nell'undecima: e nella vita di s. Giovanni Batista, ch'è fra le bellissime de' ss. padri. Tanto è vero che a giudicare le cose de' nostri vecchi, si vuole usar sempre il consiglio de' prudentissimi.

> Ma fu io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.
>
> Ivi, v. 91-93.

L'armonia del secondo verso è, a parer mio, d'assai migliore in una variante del cod. Antaldiano, che ha: *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza.*

> Morte per forza e ferute dogliose
> Nel prossimo si danno: e, nel suo avere,
> Ruine, incendi e collette dannose.
>
> C. XI, v. 34-36.

Così legge la Nidobeatina, e con essa il Lombardi e i due nuovi editori bolognese e romano. Ma tutte le altre edizioni hanno *tollette* invece di *collette:* e così parimente i codici da me veduti, tra quali il Vaticano e l'Angelico. E " *tollette* dee dirsi, grida il " Biagioli, perchè *tollette* viene da *tolte* adoperato a " modo di sustantivo. Dicesi in Toscana: *ella è stata* " *per me una buona tolta*, quando uno ha comprato " alcuna cosa e n'ha avuto buon mercato „. Con pace però del Biagioli, io bene stimo con esso lui che s'abbia qui a legger *tollette:* ma nego che questa voce prenda l'origine ch'egli ha voluto darle. *Tolletto* è parola de' nostri più antichi e val *tolto*, cioè *rapito:* e *maltolletto* fu posto per *maltolto* da fra Giordano nella seconda delle sue prediche. Il

passo è questo: *Se n'avesse desiderio e volontà, egli uscirebbe di peccato mortale per averla: renderebbe l'usura e il maltolletto: lascerebbe l'odio, e lascerebbe gli altri peccati.* Altri esempi ne reca il vocabolario della Crusca, citando Albertano giudice, fra Iacopone, e fra Giordano predetto. E Dante disse nel V del *Paradiso:* " *Di mal tolletto vuoi far buon* " *lavoro* „. Or siccome il poeta aggiunse ivi *male* al *tolletto:* così qui aggiunse *dannoso.* Ma, chi ben vede, la parola è la medesima, e del medesimo significato.

Qui ed altrove più fece riverso.
C. XII, v. 45.

Sto col Biagioli, che la lezione legittima sia la volgare, *qui ed altrove tal;* perciocchè, come spone acutamente quel dotto comentatore, il poeta fa qui un confronto di qualità e di forma, e non di quantità.

E che ne mostri là dove si guada, ecc.
Ivi, v. 94.

Vedi, o savio lettore, tutto questo passo nella divina Commedia; e giudica poi da te stesso se c'entri quell'*e* congiunzione, che il padre Lombardi, seguendo sempre l'edizione Nidobeatina, ha voluto, a dispetto d'ogni buon senso, introdurci.

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora, ecc.
C. XV, v. 82-84.

Così dee scriversi certamente, e non secondo l'emendazione del Nidobeato, seguita dal padre Lombardi e dal nostro editore: " *Di voi nel mondo, quan-*

" *do ad ora ad ora* „. E il Biagioli ne reca buone ragioni.

Qual suolen i campion far nudi ed unti.
C. XVI, v. 22.

Ha mutato il nostro editore quel *suolen* in *sogliono*, giusta la lezione del codice angelico; di che se gli vuole dar lode. Ma potea ben cambiar senza scrupolo l'intera giacitura del verso, com'è nel medesimo codice: " *Qual soglion far gli campion nudi* " *ed unti* „, togliendo così quella brutta trasposizione *qual soglion gli campion far nudi*, che non è certo secondo il modo de' buoni, e molto meno dell'Alighieri: il quale, ne' versi suoi, chi bene osserva, ha studiato oltre ogni stima in quella beata semplicità, che sì bella viene allo scrivere dalla regolare sintassi. E l'intendano una volta coloro, che niente attesi all'esempio de' grandi ed alle ragioni di nostra lingua, tengon solo carissimi que' periodi, che con perpetui rivolgimenti si dilungano dalle forme più naturali.

Che passa i monti, e rompe muri ed armi.
C. XVII, v. 2.

In una variante de' codici Vaticano ed Angelico si ha: *e rompe i muri e l'armi.* E bene, secondo ch'io stimo; perchè avendo il poeta dato l'articolo a' *monti*, non so poi vedere come dovesse negarlo a' *muri* ed alle *armi.*

Ed io temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito.
Ivi, v. 76-77.

Questa mia noterella si riferisce dall'editore a tal passo. " Così leggeva il Lombardi. Noi però ab-

" biamo voluto seguir piuttosto la lezione del codice
" Angelico, che ha *temendo no 'l più dir crucciasse;*
" sembrandoci cosa non vaga quella ripetizione così
" vicina del verbo *stare*. Ed oltre a ciò non era bi-
" sogno un gran senno nell'Alighieri, perch'ei cono-
" scesse che il più dimorare sarebbe dispiaciuto a
" colui che non voleva dimore. Ma se il primo *stare*
" si supplisca col *dire*, ne viene bellissimo il senso:
" poichè il *dire* importando ivi lo *stare*, ben s'in-
" tende ch'egli avria dispiaciuto a chi tenea fretta
" d'andarsene „.

Riguardo al c. XVIII, v. 133, così ne scriveva io a' giorni passati ad uno de' più cortesi e dottissimi amici miei.[1]

Appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
C. XIX, v. 9.

Ho io avvertito in una mia nota, che i codici Vaticano ed Angelico leggono concordemente *sovra mezzo il fosso;* e chi si conosce di buona lingua italiana vedrà che non andiedi tanto lontano dal vero, dicendo che forse dovè scriver così l'Alighieri.

Ch'al giudizio di Dio passion comporta.
C. XX, v. 29.

Così vuole che si legga il Lombardi sull'autorità della sua Nidobeatina, dicendo che in buono italiano il verbo *comportare* sta per *soffrire*. E così ha posto anche il romano editore, seguito poscia dal bolognese col solenne voto del sig. cav. Strocchi. Tutte le altre edizioni però hanno *passion porta*. Ed or se non fosse la riverenza che ho grande al giudizio d'un

[1] V. il n.° II di questa *Appendice*.

uomo così versato nelle cose di nostra lingua, qual è lo Strocchi, direi che l'Alighieri avesse usato piuttosto questo secondo modo che il primo. Perciocchè non so fra' latini chi abbia mai scritto il *comportare passionem alicui*, addotto qui dallo Strocchi. Certo non mi è capitato mai ne' buoni scrittori. E d'altra parte se *comportare* vuol dir *soffrire*, non so come in grammatica potrebbe passare: *soffrir passione a una cosa*. Bene è però ottima frase *portar passione*, ossia *compassione a una cosa*: e già l'adoperò il Boccaccio, che forse ebbe in mente questo luogo della divina Commedia, quando (nov. VII, giorn. VIII) disse elegantemente: *Ma la sua fante, la quale gran passione le portava, non trovando modo da levar la sua donna del dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero.* Ma io forse m'ingannerò.

> Tutti gridaron: vada Malacoda.
> Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
> E venne a lui dicendo: che gli approda?
> C. XXI, v. 76-78.

Fra le tante spiegazioni che gli spositori della Commedia hanno dato a quel *che gli approda*, non dispiacerà il sentirne anche una ingegnosissima del padre Agich di Ragusa, minore osservante di S. Francesco: il quale avendo trovato scritto nel famoso codice Vaticano *che li approda*, prese a dire in tal modo all'editore romano: *Io dividerei così* — Chi è lì a proda? *Gli scrittori di quel tempo univano il segnacaso al nome, e raddoppiavano la consonante seguente, come si vede al principio di questo stesso verso;* e venne allui. *L'interrogazione così divisa*

significherebbe, chi è li davanti, *ovvero* chi è lì alla ripa? *E sarebbe presa dall'uso marinaresco.*

. . . . . E vidi gir gualdane,
E far torneamenti, e correr giostre. [1]
C. XXII, v. 6.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
C. XXIII, v. 61-63.

Il mio onorando amico Girolamo Amati è di parere, che in questo luogo *Cologna* non voglia significare *Colonia*, ma piuttosto *Clugny*. Forse in basso latino si sarà detto talvolta *Coloniacum* invece di *Cluniacum*. Certo è che anche il canonico Dionigi in un codice antico di Dante trovò chiaramente *Clugny:* ma la variante non piacque al Lombardi, perchè contraria al comento del Buti.

Io Catalano e costui Loderingo
Chiamati.
Ivi, v. 104-105.

Del secondo di questi frati godenti reca il nostro editore un antico e raro sigillo, col quale finalmente si stabilisce qual fosse il vero nome di lui. Egli è chiamato *fra Lotorico*. Onde potrebbe darsi, che Dante avesse scritto *Lotoringo*.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre.
C. XXIV, v. 46-48.

Primo a dare la bellissima spiegazione di que-

[1] Per l'interpretazione di questi versi, affine di non ripeterla due volte, rimandiamo il lettore al n.° II di questa Appendice.
(G. C.)

sta terzina, secondo la miglior critica, è stato il celebre Strocchi. Onde si dee corregger l'errore, nel quale è caduta l'edizione romana, d'attribuirne a me solo il merito.

Più non si vanti Lidia con sua rena.
Chè se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cenchri con anfesibena;
Non tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ee.
Ivi, v. 85-90.

Bene sta l'aver seguita la bella lezione del codice Angelico, la quale invece del *nè tante pestilenzie*, ch'è in tutte le altre stampe, leggendo *non tante pestilenzie*, giova a rendere assai più chiaro questo passo della divina Commedia.

E ti dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.
C. XXIX, v. 138-139.

Così ho io emendato il primo verso coll'aiuto del codice Vaticano, togliendo quell'inutile pleonasmo *ten dee*, che pongono le altre edizioni.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Con Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata.
C. XXX, v. 1-3.

Con altra mia noterella è stato a miglior lezione restituito il terzo verso, che il padre Lombardi colla sua Nidobeatina volea che dicesse: *Come mostrò già una ed altra fiata.* Invaghitosi egli di quell'inutilissimo *già*, niente poi mise mente non solo all'autorità di tutte le precedenti edizioni (e a quella altresì de' codici Vaticano ed Angelico), ma neppure

alla ragione poetica, che sempre ha voluto *fiate* trisillabo. Cosi: *Inf.*, c. II, v. 46: " *La qual molte fiate* " *l'uomo ingombra* „. — *Purg.*, c. XXIX, v. 3: " *Sen-* " *tite prima e più lunga fiata* „. — *Parad.*, c. XXXIII, v. 16: " *La tua benignità non pur soccorre — A chi* " *domanda, ma molte fiate*, ecc. „.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand'io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
C. XXXIII, v. 36-41.

Più lune vogliono che si legga gli accademici della Crusca, il Biagioli, e il mio dottissimo amico Paolo Costa. Il Lombardi però, con un gran seguito d'autorevoli codici e di buone edizioni, fra le quali l'Aldina, vorrebbe meglio *più lume*. A dir vero, sento anch'io con quest'ultimo spositore e spiego: che quando il conte Ugolino *fece il mal sonno, il breve pertugio della muda gli avea già mostrato più lume per lo suo forame*, cioè era molto tempo ch'egli languiva prigione. *Lume*, secondo ch'io penso, è qui posto, al modo de' latini, invece di giorno, in cui regna l'astro, che diffonde la luce.

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
C. XXXIV, v. 34-36.

S'è voluto recare a tal passo una mia nota, colla quale cercai di spiegare il senso di questa terzina, che parve alquanto malagevole anche al Biagioli. *S'egli* (Lucifero) *essendo sì bello, come ora è brutto,*

tuttavia si ribellò al suo fattore (cioè a chi dato gli aveva tanta bellezza) *conviene ben dire ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia.*

E con ciò pongo fine al ragionare le cose del tomo primo. Se lena mi basterà, parlerò in avvenire anche degli altri due.

II.[1]

Intorno ad alcuni passi della divina Commedia.

Al Cav. LUIGI BIONDI.

Hai tu preso a provare negli scorsi mesi col marchese di Negro, e con ornato e dotto discorso, com'è l'uso tuo, che quel celebre verso del Tasso:

Non scese no, precipitò di sella,

fu tolto di peso dall'alto epico ne' libri di Cicerone, quelli cioè che trattano della natura degli Dei, dove si hanno appunto queste parole: *Praecipitare istud quidem est, non descendere.*[2] Ed ora desidero che tu sappia che a Tullio pure deve Dante que' versi del canto XVIII dell'*Inferno.*

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose.

Notano gli spositori del divino poema che Dante mirò in questo luogo a ciò che Terenzio aveva scritto

---

[1] *Prose di* Salvatore Betti *emendate dall'autore medesimo.* — Milano, Silvestri, 1827.

[2] *De Nat. Deor.*, I, 31.

nella commedia dell'*Eunuco*,[1] ma non ci spiegano poi il motivo che lo trasse ad errare sì grossamente, fino a scambiare le persone che il vecchio poeta comico introdusse ivi a parlare. Perchè le parole che Dante pone dette alla Taide dal drudo Trasone, Terenzio pose invece che le dicesse il drudo a Gnatone: ed eccone i versi:

> Thr. — *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
> Gnat. — *Ingentes.*

E volle significare con ciò la iattanza di quel borioso, il quale avendo mandato a donare alla meretrice una sua giovanetta schiava, amò subito di sapere se ella glie ne rendeva le grazie grandi. Oh! anzi grandissime, risposegli il parassito Gnatone. Di che il drudo tutto gioiante soggiunse:

> *Ain' tu, laeta est?*

E Gnatone:

> *Non tam ipsa quidem.*
> *Dono, quam abs te datum esse. Id vero serio*
> *Triumphat.*

Ora per qual motivo potè l'Alighieri incorrere in tanto equivoco? Io te ne dirò quel che ne sento. A me pare che Dante non dovesse mai aver letta quella commedia di Terenzio; sia che egli, per la rigidezza de' suoi costumi, non usasse molto studio di cose comiche e lievi, sia che non fossero allora gli scritti di quell'antico così alle mani de' letterati, come furono ne' secoli posteriori. Ed infatti recando egli nelle sue opere, e singolarmente nel Convito, l'auto-

---

[1] Atto III, sc. 1ª.

rità di tanti prosatori e poeti, solo non cadde mai in ragionar di Terenzio; ed appena lo ricordò una volta nella lettera scritta a Can della Scala quando gl'intitolò la cantica del *Paradiso:* e nel canto XXII del *Purgatorio* in que' versi che Stazio dice a Virgilio:

> Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
> Cecilio, Plauto, e Varro; se lo sai,
> Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Ben era però l'Alighieri intentissimo a leggere quelle opere di Cicerone, le quali a' suoi giorni si avevano (perchè non tutte potè vederle, e singolarmente le *Lettere*, le quali trovò il Petrarca molti anni dopo): e com'elle fossero il suo piacere vedilo qui nel Convito: " Per le ragionate similitudini (così " egli) si può vedere chi sono questi movitori, a cui " io parlo: che sono di quello movitori, siccome Boezio " e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone " inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè " nello studio di questa gentilissima Filosofia colli " raggi della stella loro, la qual'è scrittura di quel- " lo „.[1] Onde l'autore che dall'altissimo Fiorentino dopo Aristotile, il suo vero maestro, è più nominato di belle e gravi sentenze, così nel Convito come ne' libri della Monarchia non v'ha dubbio che non sia Cicerone. Ma carissima sopra tutte le opere di lui, per ciò che sembra, teneva egli il *Trattato dell'Amicizia,* del quale scrive così: " E però, principiando ancora da " capo, dico, che come per me fu perduto il primo " diletto della mia anima, della quale fatto è men- " zione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto,

[1] Tratt. secondo, cap. XVI.

" che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo
" alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava
" di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui
" consolare valeva) ritornare al modo che alcuno
" sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a
" leggere quello, non conosciuto da molti, libro di
" Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato
" s'avea E udendo ancora che Tullio scritto aveva
" un altro libro, nel quale trattando dell'amistà,
" avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo
" eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo;
" misimi e leggere quello. E avvegnachè duro mi
" fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente
" v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica
" ch'io aveva, e un poco di mio ingegno, poteva fa-
" re „.[1] E in esso appunto, o Biondi amabilissimo, io stimo aver preso Dante il pensiero di que' suoi versi intorno alla Taida; imperocchè ivi al capo XXVI, parlando Cicerone degli adulatori, dice questa sentenza: " Nulla est igitur haec amicitia, cum alter
" verum audire non vult, alter ad mentiendum pa-
" ratus est. Nec parasitorum in comoediis assentatio
" nobis faceta videtur, nisi essent milites gloriosi:

" *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*

" Satis erat respondere magnas: ingentes inquit.
" Semper auget assentator id, quod is, cuius ad vo-
" luntatem dicitur, vult esse magnum „. Usò Dante nella divina Commedia la ricordanza di questo bel passo: e tolto facilmente, siccome è chiaro, il nominativo *Thais* per un vocativo, tenne che il vano soldato parlasse quelle parole non al parassito Gnatone,

[1] Tratt. secondo, cap. XIII.

ma alla donna; e ch'ella rispondesse lui quella insoffribile piacenteria. Piccola colpa, come ognun vede, all'occhi di chi sa d'esser uomo: ma pur tale da render molto più cauti del fatto loro certi presuntuosi, i quali non temono di recare ad ogni pagina pomposamente le autorità di scrittori che non lessero mai.

Ed ora, perchè siamo su queste cose dantesche, permettimi anche, mio dolce amico, qualche altra piccola considerazione. E la prima sia intorno a quel celebre luogo del canto XXII dell'*Inferno*, là dove dicesi:

E vidi gir gualdane.
Ferir torneamenti, e correr giostre.

Il romano editore del 1820, e con esso i dottissimi bolognesi, sulla fede del solo codice Caetani hanno creduto dover mutare il *ferir torneamenti* (che si ha in tutte le stampe e in tutti i codici) in *far torneamenti*. M'abbiano però essi per iscusato, se io confesserò di sentire diversamente da loro; e se anzi in quel *ferir torneamenti* riconoscerò non solo un'antica bellezza della favella, ma sì un modo evidentissimo d'indicar ciò che usavasi fare ne' torneamenti de' nostri avi. Il che parmi dover esser chiaro a chi sottilmente consideri. Perciocchè poteva dire il poeta *far gualdane* e *torneamenti* e *giostre;* ma no, volle dare vaghissimamente a ciascun sostantivo un verbo che rendesse più viva ed efficace l'immagine delle cose che prese a significare. Onde alle gualdane diede il *gire*, al torneamento il *ferire*, alla giostra il *correre*. Nè si dee stare col Vocabolario della Crusca, il quale del verbo *ferire* in tale significato non recò altro esempio che questo della Com-

media; perchè se gli accademici avessero meglio considerato, ne avrebbero trovato chiarissime autorità anche in uno de' più venerandi testi del bel parlare nel libro cioè delle *Cento Novelle antiche.* Leggiamo ivi la novella LVII, e si troverà: " Onde in questa " domanda sia per voi chiesta grazia, che uno solo " torneamento lasci fedire: e voi farete quanto che " a lui piacerà „. E più sotto: " Piacciavi di donarmi " una grazia: cioè che uno torneamento feggia „. E nov. LXIII: " Così ordinaro. Il torneamento fedìo. " Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme „. Sicchè stimo doversi questo luogo di Dante restituire nelle seguenti ristampe all'antica e sincera lezione.

E la parola *maggiore* in quel verso del canto II dell'*Inferno*, che dice:

'U siede il successor del maggior Piero;

come la spieghi tu? mi sarebbe assai caro il saperlo, perchè, a parlarti il vero, non sanno affatto piacermi le interpretazioni che danno a tutto il passo gli spositori della Commedia, fra le quali mi sembra principalmente pessima quella del Magalotti, che per *maggior Piero* voglia intendersi Gesù Cristo; facendo dire così al teologo Dante un grave ed inescusabile errore, com'è il tenere il papa per successore piuttosto che per vicario di Cristo. Nè meglio ha il Biagioli; che, reputando il nome Piero appellatore comune di tutti i papi, spose con autorità tutta sua che *maggior Piero* vale il medesimo che *primo papa.* Talchè secondo quel detto comentatore, in vece di dire il *romano pontefice* Pio VII, potrebbe elegantemente e alla dantesca dirsi il *Piero Pio VII.* In quanto a me, Biondi carissimo, stimo che *maggiore*

presso gli antichi nostri fosse un titol d'onore, cioè un vocabolo positivo, e non un relativo di grande; e due passi del *Tesoretto* vengono a confermarmi in tale opinione. Il primo è nel cap. XIX, v. 177, e dice:

Poi mi tornai da canto:
E in un ricco manto
Vidi Ovidio maggiore,
Che gli atti dell'amore,
Che son così diversi,
Rassempra e mette in versi.

Ovidio di chi è qui maggiore? Con qual altro Ovidio poteva egli prendersi in cambio? Nè mi si opponga che *Ovidio maggiore*, come avverte anche il Salviati, si chiamava da' vecchi il libro delle *Trasformazioni;* che qui delle *Trasformazioni* non parlasi, ma sì del libro dell'*Arte di Amore.*

Anche più chiaro è l'altro del cap. XX, v. 55.

Giulio Cesare maggiore,
Lo primo imperadore,
Già non campò da morte.

Se *maggiore* fosse qui relativo, a che il Latini avrebbe poi detto *lo primo imperadore?* Penso adunque che *Giulio Cesare maggiore* stia qui per grande, grandissimo Giulio Cesare; come *Ovidio maggiore* sta per grande, grandissimo Ovidio; e che perciò Dante dicesse con antica proprietà di lingua *Piero maggiore*, in vece di dire grande, grandissimo Piero, senza porre niun paragone fra esso e gli altri romani pontefici.

Ho poi avuto un gran dubbio sulla lezione legittima di quell'altro del canto XV dell'*Inferno*, dove, parlandosi dei margini del bollente ruscello, i quali

sono rassomiglianti ai ripari che i fiamminghi hanno fatto al mare fra Bruggia e Guzzante, e i padovani lungo la Brenta, si dice:

> A tale immagine eran fatti quelli:
> Tutto chè nè sì alti, nè sì grossi,
> Qual che si fosse, lo maestro felli.

Chiesto intorno a ciò l'avviso dell'immortale amico nostro Vincenzo Monti, così si compiacque rispondermi: " Intorno al *Qual che si fosse lo maestro*, sono teco d'accordo nel credere che vadano errati i comentatori attaccando quelle parole a *maestro;* non potendosi mettere in dubbio che l'architetto di quegli argini sia stato Iddio. Non ha egli Dante nell'iscrizione al sommo della porta infernale *Fecemi la divina potestate*, col resto? Ma, per mio parere, l'errore sta nella lezione *fosse* in luogo di *fosser*. Perciò a me piace di leggere *Qual che si fosser*, cioè qualunque *si fossero*, sottintendi *Quegli argini*. E se la dizione *Qual che*, in vece di *Quali che*, ti spiace, chi ne vieta di leggere *Quai che si fosser?* „ Bene e ingegnosamente: come doveva attendersi dal fino giudicio di questo principe della moderna nostra letteratura. Io nondimeno propenderei in altra opinione; della quale però chiamo giudici e il Monti e te, dottissimi ed amatissimi. Forse m'ingannerò: ma *Qual che* non ista qui in vece di *quisquis*, sì bene sta avverbialmente in vece di *quidquid;* e perciò dee scriversi tutto unito *Qualchè*. Tale avverbio non trovasi registrato nel gran Vocabolario degli accademici, ma non isfuggì alla diligenza del Pergamini, che nell'articolo *Quale* del suo *Memoriale della lingua* ne recò quest'esempio di Giovanni Villani: *Ma, qualchè si fosse, entrò e arrivò in quello.* Non

vedi tu proprio il *qualchè si fosse* di Dante? Il che essendo, e chi ne toglie il poter chiosare, che il poeta quivi intendesse dire: *Tutto che il maestro, qualunque se ne fosse il motivo, non li fece nè sì alti nè sì grossi?*

E intorno a quell'altro passo del canto XXIX pure dell'*Inferno*:

> Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
> Di Malebolge, sì che i suoi conversi
> Potean parere alla veduta nostra:

che pensa il mio Biondi? Terresti anche tu co' moltissimi, i quali in questi *conversi* trovano un appellativo fratesco, quasi Dante chiami così gli spiriti di Malebolge? Ma leggendo tu, come fai, attentissimamente il divino poema, hai posto mente al postillatore del codice Caetani o a Iacopo della Lana, che dicono *conversi cioè termini?* Una tale interpretazione mi va moltissimo a grado: anzi mi sembra la più congruente al senso retto della terzina; stimando che Dante abbia usato italianamente il sustantivo latino *conversus*, datoci pur da Macrobio in significato di *giro:* di che vedi l'esempio nel Forcellini. Onde qui deve intendersi che quando Virgilio e Dante furono pervenuti sull'ultima chiostra, poterono d'un'occhiata vedere i *conversi*, cioè le girate de' cerchi, le voltate, i termini di tutta la Malebolge.

Sono parimente in alcun pensiero, che là dove tutte le edizioni hanno nel canto XII del *Purgatorio*:

> Tu gli vedrai tra quella gente vana
> Che spera in Talamone: e perderagli
> Più di speranza ch'a trovar la Diana,

debba porsi nel terzo verso non il genitivo *di speranza*, ma il nominativo *disperanza*, disperazione, come a dire: *E questo sperare in Talamone, cosa più disperata che il trovare la Diana, li perderà.* Il che parmi esser più bello e chiaro concetto.

Ma non sarò io di coloro che poco vedono, e credono veder molto. E però non rendendomi così cieco l'amore delle mie opinioni, massimamente in queste cose della divina Commedia, ch'io volentieri non le sottoponga al giudizio di chi sa più di me. A te dunque, o Biondi amatissimo, se ne viene per consiglio questa lettera mia, a te che mi ami cotanto, e che sei fior di sapere, e per gravi costumi chiaro esempio d'antichità. Sta sano.

III.[1]

A Monsignor ANGELO MAI
Prefetto della Vaticana, poi cardinale di santa Chiesa.

Alcune mattine fa essendo nella Vaticana a studiare sopra un bel codice italiano del secolo XIV, mi corse agli occhi un piccolo pezzo di carta, in cui era scritta certa lunga diceria strettissimamente e per via di gran numero di abbreviature. Trovavasi meco il nostro celebre Girolamo Amati, la cui vista acutissima in queste cose, non meno che la profonda dottrina, suol essermi sempre di singolare soccorso: al quale rivoltomi allora, così, con un poco di scherzo, dissi: Certo chi scrisse tante parole in sì poco

[1] *Scritti vari di* Salvatore Betti. — Firenze, Torelli, 1856, pag. 351.

spazio di carta, volle fare a prova colla maravigliosa spilorceria del re Federico di Sicilia, o fu egli Federico stesso: perchè niun altro che un sottilissimo avaro poteva pensare un modo tale di abbreviature. Al che l'Amati, scotendo un poco il capo, e togliendosi dal naso gli occhiali, rispose: Il re Federico di Sicilia? E donde mo' hai tratta questa rara notizia? -- Dall'Alighieri, diss'io. Non ti ricorda, o Girolamo, di quel passo del canto XIX del *Paradiso?*

Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate.
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

Ho bene a memoria, riprese l'Amati, quel passo di Dante, benchè siano molti anni che più non leggo la divina Commedia: ma tu solo, parmi, fra tutti i comentatori gli dai quella interpretazione, la quale a dir vero, trattandosi dell'avarizia di un gran principe, è un po' singolare. — I comentatori, soggiunsi io, sonosi forse lasciati trarre in errore dal non avere attentamente considerate tutte le parole del testo. Imperocchè dicono che Dante abbia qui voluto intendere (ed anche il nostro amico Paolo Costa è di questa sentenza) che poche saranno le parole dalle quali verranno significate le opere di Federico

In quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi:

cioè tutte le colpe e i vizi dei principi di quel secolo. Ma non aveva il poeta già nominato, rispetto al re Federico, quel libro allorchè scrisse:

Vedrassi l'avarizia e la viltate?

Dove *redrassi*, se non appunto in quel libro? E che poi vorrebbe dire questo discorso: *E per mostrare quanto è d'animo abbietto costui, sappiate che la scrittura, la quale significherà le opere sue, sarà tutta d'abbreviature, e in picciol tratto (in parvo loco) noterà molte cose?* Perchè queste abbreviature in uno scritto, che dee fare aperta una tanta viltà e avarizia? Perchè debbono essere in un piccol tratto, e non in un tratto maggiore? Forse che d'angusta mole è il volume, o chi lo tiene è alcun sordido che fa carestia della carta? A me invero non sa entrar nella mente: ma ben c'entra se qui s'intenda aver Dante, quasi per parentesi, posta una dichiarazione dell'avarizia di quel principe aragonese: avarizia veramente maravigliosa e solenne, la quale certo a niun re sarà caduta mai nel pensiero. E Dante volle appunto notarla per mostrare l'estremo della viltà di colui,

E, a dare ad intender quanto è poco,

e a fare cioè conoscere quanto sia Federico d'animo ristretto e vile,

La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parco loco:

egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole stieno in un piccol brano di carta. Pensi tu, mio buon Girolamo, ch'io abbia colto appunto nel segno?

Rise l'Amati, si ripose al naso gli occhiali, e mostrò segno col capo d'esser venuto pienamente nella mia opinione. Ma io ho voluto, monsignore dottissimo, sottoporla pure all'alto vostro giudizio: chè ben so, come in mezzo ai sì celebrati vostri studi di greca e di latina sapienza, pe' quali vi siete ac-

quistata in Europa una fama che durerà lontana quanto quella di Polibio, di Diodoro, d'Iseo, di Tullio, di Dione, di Dionigi d'Alicarnasso e di quegli altri, che debbono a voi solo d'esser tornati a vivere in tanti nobilissimi loro scritti; ben so, dissi, come avete caro di dar qualche ora anche alla lettura di quel *signor d'ogni rima*, secondo che lo nomina Cino. Testimonio di che è la vostra savissima emendazione a quel verso del canto XXXIV dell'*Inferno:*

E l'altro è Cassio, che par sì membruto;

in che avete chiaramente mostrato aver Dante confuso C. Cassio uccisore di Cesare con L. Cassio; perciocchè se questi fu pingue *(Nec L. Cassii adipem pertimescendum,* Cic., *Catil.*, 3), quegli invece fu gracile e macilento, come in due luoghi attesta Plutarco. Attendo dunque la vostra sentenza: la quale però io desidero tale, che l'*affetto*, come Dante stesso direbbe, *non vi debba legar l'intelletto.* Nel che certo vi sarà d'uopo usare non piccola forza a voi medesimo, amandomi come fate con sì grande benignità e cortesia: ma è appunto in grazia dell'amicizia stessa che io, monsignore, vi chieggo di dimenticare un momento la nostra amicizia. State sano.

Roma, a' 29 di ottobre 1828.

IV.[1]

Al principe D. PIETRO ODESCALCHI

Nel canto VII del *Paradiso* essendo già Dante asceso al pianeta Mercurio, è da Beatrice ammae-

[1] *Scritti vari*, ecc. — Pag. 354.

strato di molte gravi dottrine intorno all'umana redenzione. Fra le altre cose, che quella donna di virtù gli ragiona, una si è questa: Tutto ciò essere eterno che dalla bontà divina senza mezzo proviene.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

Indi facendo aperto il perchè doveva essere che Gesù Cristo si recasse a prendere carne umana, tanto bella è la sapienza la quale piove dalle sue labbra, che giustamente il poeta n'è preso d'altissima maraviglia. E veramente sembra che in quel canto la teologia siasi più che altrove spogliata della sua rigida severità, e che tutta gentile non abbia sdegnato di abbracciarsi come amica colla poesia. Pervenuta però Beatrice al termine del suo ragionamento, vide, ancorchè Dante tacesse, vide, dissi, in quello specchio

Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,

che pe' versi sopraddetti trovavasi la mente di lui stretta in un nodo, dal quale in verun modo non sapeva disciogliersi. Sicchè ripigliò:

Or, per empirsi bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

E ciò ch'ella credette aver bisogno di essere dichiarato a Dante, il quale non aveva ben posto mente alla clausola *senza mezzo,* si è questo:

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco.
E queste cose pur fur creature!
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Tal era infatti il dubbio di Dante: Se tutto ciò che *distilla*, diceva egli, dalla bontà divina, non ha fine; e perchè avranno poi fine l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra, e tutte loro composizioni, che pur sono creature di Dio? Perchè i soli angeli, il solo cielo (secondo la filosofia aristotelica), le sole anime umane dovevano essere privilegiate dell'immortalità? Ma gli risponde, all'uopo, Beatrice:

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati
Si come sono il loro essere intero:

creati cioè compiutamente da Dio senza mezzo di alcuna creatura;

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Esse cioè sono create da Dio, ma non compiutamente; avendo avuta la loro forma non dalla virtù creatrice, ma da una virtù secondaria. Imperocchè, segue a dire Beatrice, la materia ch'essi elementi hanno, e la virtù loro informante, furono create in queste stelle, le quali intorno a loro si aggirano:

Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.

Nè solamente queste cose, ma eziandio,

L'animo d'ogni bruto e delle piante,
Di complession potenziata, tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Questo è il passo, sul quale gli espositori della divina Commedia non concordano pienamente fra loro; e specialmente il Lombardi e il Biagioli dicono intorno ad esso le più patenti assurdità, che possano cadere in mente d'uomo:[1] passo tale però, che dopo le premesse dottrine, s'io mal non veggo, diviene sì chiaro che non potrebbe più ammettere dubbio. Dice Beatrice: E così parimente l'anima de' bruti e delle piante trae delle stelle *(delle luci sante)*, non solo il raggio che l'avviva, ma il moto altresì: essendo ella dotata solo di *complessione potenziata,* come a dire, secondo il linguaggio delle scuole, di complessione di potenza e non d'atto; che cioè ha solo potenza di ricevere e non di dare. Dunque neppur essa *senza mezzo* distilla da Dio: dunque non può reputarsi di quelle cose, le quali si convengono essere incorruttibili ed immortali.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e l'innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira.

Ma l'anima nostra (chè tale è qui il significato di *vita)* è senza mezzo spirata dalla bontà divina; e quindi è immune da ciò, a che sono soggette le altre cose informate da alcuna virtù creata.

Anche nel canto XXIX del *Paradiso,* ripete Beatrice questa scolastica distinzione, là dove parlando

---

[1] Il Poggiali fu quegli che più degli altri si avvicinò alla vera interpretazione; ma poi errò grossamente, parmi, nello spiegare il significato di *complession potenziata.*

de' corpi sublunari che sono nella più ima parte del mondo, e de' cieli, i quali Dante, secondo l'opinione che correva in que' tempi, poneva essere collocati nel mezzo, dice v. 34:

> Pura potenzia tenne la parte ima:
> Nel mezzo schiuse potenzia con atto
> Tal vime, che giammai non si disvima.

La *pura potenzia* è qui la *complession potenziata* del canto VII: la quale è diversa dalla *potenzia con atto*, da quella cioè che non solo può ricevere, ma anche dare.

A me sembra, signor principe carissimo, che dichiarato questo passo così com'io lo dichiaro, non debba dare più cagione di dubbio. Ma che giova che sembri a me, se tale non sembrerà pure a coloro che più veggono in queste cose? Fra i quali siete voi veramente, che avete sempre fatto particolarissimo studio dell'alto cantore dei tre regni, da cui toglieste in gran parte quel bello stile che vi ha recata tanta reputazione, massime nel celebre volgarizzamento della *Republica* di Cicerone. Sicchè voi per primo chiamerò giudice di questa non so se nuova interpretazione, o più semplice dichiarazione: e m'è avviso che per l'amore di Dante e mio non debba increscervi di spendere intorno ad essa alcun momento, se mai ne aveste, di ozio. E mi vi raccomando.

Roma, a' 30 di novembre 1828.

V.[1]

Al cavaliere LUIGI BIONDI
Marchese di Badino.

Quando io scrissi quelle mie brevi osservazioni sopra alcuni luoghi della divina Commedia, tu non solo facesti loro buon viso, ma mi desti animo a pubblicarle, sentenziando in favore delle mie chiose. Ed elle infatti uscivano il passato anno in Milano per le stampe del Silvestri colle altre mie prose. Ho perciò pensato che potresti gradir pure quest'altra, la quale parimente ti viene innanzi desiderosa di ottenere la tua approvazione. E certo, qual cosa più desiderabile ad un comentatore di Dante, ch'essere stimati buoni i suoi giudizi dal Biondi, dall'autore cioè di que' *Ragionamenti sulla divina Commedia,* i quali come classici vanno per tutta Italia testimoni dell'alto suo senno, dell'eleganza sua, e dello studio egregio ch'ei pone intorno a questo grande ispiratore delle sue rime? Tanto più ch'io stimo la mia chiosa essere del tutto nuova. " Oh! una nuova chiosa, dirai tu, una chiosa nuova sopra un passo di Dante! Attenti, o Betti, che non si rinnovi in te il vezzo di alcuni letterati tedeschi dal gran sopracciglio, i quali hanno avuto ultimamente la cortesia di scrivere, essere gl'italiani coloro che meno intendono le cose del divino poeta! „ E veramente, o mio Biondi, ne ho grave timore: ma spero che presso tutte le persone gentili il buon volere debba essermi di alcuna scusa: e che il chiamar giu-

[1] *Scritti vari,* ecc. — Pag. 358.

dice un pari tuo abbia a lavarmi da ogni macchia di audace.

Nel canto VI del *Paradiso* introduce Dante a parlar Giustiniano, il quale per la sua condizione[1] d'imperatore romano, narra ciò che fece il *sagrosanto segno* dell'aquila portato dagli invitti duci di quel popolo dominatore. Ed avendo nominato i Quinzi, i Torquati, gli Scipioni, Pompeo, e gli altri grandissimi, esce in quelle parole:

> Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
> Ridur lo mondo a suo modo sereno,
> Cesare per voler di Roma il tolle.
> E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
> Isara vide ed Era, e vide Senna
> Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
> Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
> E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
> Che nol seguiteria lingua nè penna, ecc.

Tutti i commentatori, quanti ne ho veduti, allorchè sono sull'interpretare i versi

> Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
> Ridur lo mondo a suo modo sereno,

dicono a un di presso ciò che dice il nostro sommo e caro amico Paolo Costa nel suo comento: *Al tempo in cui Dio, e con essolui tutte le anime beate (che hanno un sol volere in Dio) vollero che la terra si riducesse in pace, a similitudine del cielo, per prepararla alla venuta del Messia.* Dunque, secondo

---

[1] Così interpreto io quei versi:

> Or qui alla quistion prima s'appunta
> La mia risposta: ma la condizione
> Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

la qualità cioè d'imperatore romano. Quindi rifiuto affatto la lezione del Lombardi: *Ma sua condizione.*

questa chiosa, quando fu vicino il tempo della nascita del Redentore, il cielo per ridurre il mondo alla pace universale, fece sorgere le guerre più fiere che mai affliggessero l'umanità, quelle cioè guerreggiate contro i barbari e contro Roma da Giulio Cesare! Ciò non m'è sembrato molto simile al vero: tanto più che nè fu Cesare quegli che la Provvidenza elesse a comporre la terra in pace, nè questa pace seguì d'assai presso al tempo ch'egli incominciò le sue imprese guerriere: tutti sapendo che il tempio di Giano fu chiuso in Roma 57 anni dopo il primo affronto di Cesare co' Galli, cioè nell'anno 45 dell'impero del suo successore Augusto, a cui in questo canto stesso l'Alighieri dà lode di avere col segno dell'aquila pacificato la terra:

> Con costui corse insino al lito rubro,
> Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
> Che fu serrato a Giano il suo delubro.

E dopo le guerre di Cesare, che nulla certo giovarono alla pace del mondo, non n'ebbe Roma parecchie altre grandissime prima del nascimento di Gesù Cristo? Non si combatterono le battaglie di Filippi e d'Azio? Sicchè non sapendo risolvere queste difficoltà, ho chiamato Dante stesso interprete de' suoi versi.

Ho dunque aperto il volume della Monarchia, ed ivi, nel libro primo, ho attentamente letto ciò che egli ne scrive. Nè io già mi sono ingannato. Dopo aver l'Alighieri premesse ne' primi capi dell'opera tutte quelle distinzioni scolastiche, ch'erano la filosofia de' suoi tempi, viene al cap. X, e dice: *De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura*

recipere potest. Alla quale proposizione, dopo alcune altre cose che egli aggiunge, segue questa conseguenza: *Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum.... Sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subiaceat, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur; et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere.*

Per le quale sottili sentenze si vede, che Dante stimò il mondo rappresentare veramente l'immagine del regno celeste, quando esso sia retto dal potere di un solo: e tenne quindi la monarchia essere il vero stato dell'umana perfezione, perciocchè rassomigliasi al modo con cui Dio si governa nella città celeste. E ciò appunto io credo avere il poeta significato ne' versi testè notati: a' quali do questa interpretazione: *E quando il cielo volle ridurre al suo modo sereno tutto il mondo*, cioè alla natura di esso cielo, alla monarchia; *allora Giulio Cesare per volere di Roma tolse l'aquila imperiale.* Per la quale interpretazione sta bene, se io non m'inganno, che poi Cesare con quell'aquila corresse dal Varo insino al Reno, passasse il Rubicone, si volgesse verso la Spagna, combattesse in Farsaglia, scendesse *folgorando a Giuba*, ed empiesse infine il mondo del terrore delle sue armi per trarre a monarchia tutti gli uomini, e distruggere ogni reliquia degli antichi ordini repubblicani della sua patria. E così ogni contradizione qui cesserà: Cesare non sarà in Dante colui che incominciò l'opera della universale pacifi-

cazione del mondo, ma colui piuttosto che pose le fondamenta della universal monarchia, la quale pochi anni appresso prese forza nel suo figliuolo adottivo Augusto; ed il poeta avrà qui reso testimonianza alla divina bontà del romano impero (tanto da lui venerato e difeso) per le labbra di uno de' più famosi imperatori.

Guarda però in Dante costantemente il rigido ghibellino!

Cesare per voler di Roma il tolle;

quasichè Roma avesse poste nelle mani di Cesare le armi perchè dovesse disobbedire alle patrie leggi, usurpare la potestà pubblica, e commettere la grande scelleratezza della guerra civile! Ma di ciò, e dell'essersi qui ed altrove l'Alighieri tolto troppo manifestamente dal santo proposito di cantar solo la rettitudine, parlerò in altra lettera.

Addio, Biondi carissimo. Fa che abbiamo presto da te, ciò che Italia non ha, una classica traduzione della *Georgica*: e conserva principalmente la tua sanità a tutti preziosa, a me preziosissima.

Roma, ai 10 di decembre 1828.

VI. [1]

Al cavaliere GIAMBATTISTA ZANNONI
Segretario dell'accademia della Crusca.

Stava questa mattina, così per un poco di passatempo, qua e là confrontando le varie lezioni del codice Bartoliniano della divina Commedia con quelle

[1] *Scritti vari*, ecc. — Pag. 363.

ammesse già dalla Crusca, dal padre Lombardi, dal Costa e dagli editori di Padova. Certo fra i codici del sacro poema un bell'onore si deve anche al Bartoliniano: e ne siano rese lodi al chiarissimo professor Viviani, che volle farne un dono alla nostra letteratura. Non loderei tuttavia chi tutte quelle nuove lezioni intendesse ricevere a chius'occhi passandosi d'ogni guasto che gli inesperti e presuntuosi copisti hanno recato quasi, come sapete, in quanti mai codici si conoscono. Una di esse lezioni m'ha sopratutto fermato la mente: essendomi sembrata degna di molta considerazione, anche per l'ingegnosa difesa che ne fa il Viviani. Non parmi con tutto ciò doversi avere ancora per sicurissima. E qui, signor cavaliere, ve n'esporrò le ragioni. Che trattandosi di una questione di lingua, io non saprò scegliere miglior arbitro che siate voi, uomo per dottrina celebratissimo, e scrittore di bella eleganza, il quale sedete meritamente segretario di quell'onorando consesso che veglia in Italia sulle cose della favella: su quelle cose, le quali se ad alcuni stolti italiani fanno increspar la fronte e torcere il viso, a chi però ha fior di senso appaiono sempre di momento gravissimo, essendo primo dovere d'ogni persona non solo letterata ma savia e ben costumata, il parlare con correzione e purità il proprio idioma. Non ispero inoltre trovare nei miei abbagli, se io ne prenderò, uomo più condiscendente di voi, che tanto mi amate e che siete vero specchio di cortesia.

Pervenuto Dante, nel canto XXX del *Paradiso*,

> Del maggior al ciel ch'è pura luce
> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore:

cioè al cielo empireo: subitamente gli sfolgorò, a guisa d'improvviso lampo, una luce vivissima, talchè gli occhi suoi ne furono smarriti;

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Confortandolo però la celeste sua guida gli disse un così vivo lampeggiar volersi dall'Amor divino, onde la virtù visiva degli spiriti, che sono eletti, a godere nella patria de' giusti, ne fosse purificata e ben disposta a fissarsi nella stessa luce di Dio.

Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Le quali parole di Beatrice così furono vere, che indi a poco gli occhi del poeta si riaccesero mirabilmente d'una vista novella:

E di novella vista mi raccesi,
Tale che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

L'obietto, che allora gli si mostrò il primo, fu una riviera di luce, la quale scorreva in mezzo a due sponde tutte segnate e ridenti di fiori (v. 61 seg.):

E vidi lume in forma di riviera,
Fulvido di fulgori, in tra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

E qui, cavaliere amatissimo, qui appunto è il nodo della questione. Or come dee spiegarsi quel *fulvido di fulgori?* L'accademia della Crusca, che pur lesse

fulvido, interpetrò *fulgido, rilucente*. Così anche aveano interpretato gli antichi: e così poscia interpretarono il Volpi, il Venturi, il Lombardi e il Biagioli. Ma no, grida il Viviani: che dir *lume fulvido di fulgori* verrebbe a dir tanto quanto *luce lucida di luce*. Perciò propone di leggere *fluvido*, cioè *scorrente*, com'è nel suo codice Bartoliniano e nella stampa del Vindelino: lezione ch'egli così difende: " *Fluido* leggono parecchi insigni mss., de' quali " noterò il Marciano segnato a num. XXXI, e il Tri- " vulziano, num. VII, e oltre a questi le stampe di " Iesi e Napoli. Questa lezione parmi conformissima " al senso del poeta. Subitochè questo *lume* è de- " scritto *in forma di riviera intra due rive*, non può " non rappresentare un fiume, e la proprietà del " fiume è certo la fluidità. Qui *fluido* è alla latina " in senso di *scorrente*, e il poeta espresse ad evi- " denza l'oggetto, nominando i *fulgori* come materia " del fiume. L'antico interprete della Vindeliniana " la intese allo stesso modo. Odine le parole: — *E* " *vidi lume:* Qui parla transumptive, ponendo uno " lume a guisa di fiume. — Ma niuno spiegò questo " luogo più chiaramente del postillatore del soprac- " citato codice Trivulziano, ed è frate Stefano: *De-* " *scribit gloriam paradisi tali similitudine dicens:* " *Vidit unum lumen sicut fluvius inter duas ripas* " *floridas, et scintillas discurrentes in medio ripa-* " *rum.* Era da osservarsi che il dire *lume fulgido* " *di fulgori* sarebbe un barbarismo tale, che equi- " varrebbe a *luce lucida di luce.* Il Dionisi ha stam- " pato *fluido;* nè so perchè non sia stato fatto alcun " conto di questa variante. Noi per miglioranza di " verso leggiamo *fluvido*, com'è scritto nella Vinde- " liniana, voce che ha lo stesso significato di *fluido*,

" e già registrata dalla Crusca: Da *fluvido* è nato " forse l'errore di *fulvido* per trasposizione di let- " tere ".

Il dottissimo amico mio Paolo Costa nel suo comento della divina Commedia, ha parimente per buona la lezione bartoliniana. " Nulladimeno (ag- " giunge) osserverei, col dovuto rispetto al Viviani, " che molte sono le maniere di nostra lingua simili " a quella che da lui è biasimata: come sarebbero le " seguenti, *viver vita*, *amar d'amore*, *parlar parole*, " ed altre. *Che luce in luce orribilmente rossa*, par- " mi che abbia detto uno dei più chiari poeti del- " età nostra. E Dante stesso disse altrove:

" Bernardo come vide gli occhi miei
" Nel *caldo* suo *calor* fitti ed attenti ".

Ma benchè io soglia molto far caso de' giudizi del Viviani e del Costa intorno alle cose più difficili della divina Commedia, questa volta però, costretto dalla ragione, nol posso. Esaminiamo di grazia un poco più particolarmente il passo dantesco. I raggi (cioè gli angeli, come dice Dante al v. 94), a che sono qui dal poeta rassomigliati? Certo sono rassomigliati all'oro (v. 64 seg.):

Di tal fiumana uscian faville vive:
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.

Non vedete, signor cavaliere? I fiori che smaltavano le due rive, innaffiati da questo lume di luce, assembravano tutti un rubino dentro un bel cerchio d'oro. Nè basta. Accortasi Beatrice nel v. 76 del desiderio che infiammava il poeta di saper notizia di ciò ch'egli vedeva, aggiungendo gli dice:

Il fiume e li topazi
Ch'entrano ed escon, e 'l rider dell'erbe,
Son di lor veri ombriferi prefazi.

Il *fiume* è certo la riviera di luce nominata nel v. 61. E i *topazi*, siccom'è chiaro, sono i *fulgori* che ne scintillano: nè per altro sono detti topazi, se non perchè appunto sono di color d'oro. Ciò posto, non si presenta subito, chi ben guarda, la chiarissima interpretazione della parola *fulvido? Fulvido* adunque è qui significazione di *aureo*, e deriva dal latino *fulvus*, biondo: epiteto egregiamente appropriato a tutto ciò ch'è d'oro, che tramanda raggi simili all'oro, quali son quelli sfavillanti dal sole. Quindi *fulva nubes*, per nube di color d'oro, abbiamo in Virgilio (*Aeneid.*, XII, 792):

Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
Alloquitur fulva pugnas de nube tuentem.

Fulva sidera, in Tibullo (lib. II, eleg. 1):

Ludite, iam nox iungit equos, currumque sequuntur
Matris lascivo sidera fulva choro.

Fulvus Olympus, in Valerio Flacco (*Argonaut.*, lib. VII):

Tenues sublimis in auras
Tollitur et fulvo Venerem vestigat Olympo.

Ma diranno alcuni: E il *fulvido* della *Fiammetta* del Boccaccio (lib. I, cap. 67) dove lo poni? Lo pongo, rispondo io, fra le cose che niente ostano alla verità della mia interpretazione. Imperocchè in quel luogo il Boccaccio è intorno a dipinger Venere, che alla innamorata Fiammetta presentasi tutta sfavillante ne' raggi della sua divinità: " *Ella*

" *non diceva alcuna cosa: anzi o fosse contenta ch'io*
" *la riguardassi, o forse veggendo me di riguardarla*
" *contento, a poco a poco tra la* fulvida luce *di sè*
" *le belle parti m'apriva più chiare: perch'io bellezza*
" *in lei da non potere con lingua ridire, nè senza vi-*
" *sta pensar fra' mortali, conobbi* „. Or chi sa dirmi se qui *fulvida* stia proprio per *fulgida, rilucente*, e non piuttosto per *dorata* com'è la luce che si propaga dal sole? Quanto a me, non trovando cosa nel Boccaccio, la quale si opponga a questa interpretazione, anzi considerando il *fulvido* della divina Commedia, dico che *fulvida* nel certaldese vale parimente *dorata*. Nel quale avviso tanto più mi confermo, quanto che osservo avere i poeti latini, dei quali il Boccaccio fu studiosissimo, dato appunto a Venere l'epiteto di *aurea*. Virgilio, *Aeneid.*, X, 26:

At non Venus aurea contra
Pauca refert.

Ovidio, *Epist.*, XVI, v. 35:

Te peto, quam lecto pepigit Venus aurea nostro;

e v. 829:

Iupiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis;

ed infine, *Metamorph.*, X, 277:

Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis,
Vota quid illa velint.

Ma che vo più indovinando, cavaliere carissimo? La voce *fulvido*, che invano si cercherebbe in tutta la buona latinità, era però nell'uso degli scrittori de' secoli bassi, da' quali in tanta parte ci derivò il bell'idioma che ora parliamo. Veggasi il glossa-

rio del Ducange, e subito si troverà *fulvida* e *fulvidus;* la prima parola in significato di *rubea*, e forse di *rufa* e di *flava*, voci spesse volte sinonime, se mal non dice il giudiziosissimo Forcellini: la seconda in quello d'*impetosus;* voce a me ignotissima: non usandola, che io n'abbia memoria, niun latino scrittore, nè segnandola niun dizionario.

Dante adunque, secondo ch'io stimo, disse in questo luogo: *E io vidi spargersi in forma di riviera un lume fulvido di fulgore:* i cui fulgori cioè, i cui raggi, erano d'oro, o, come il Poliziano cantò, *fiammeggiavano d'auro.* Il qual pellegrino e ardito modo di esprimersi *(lume dorato di raggi*, invece di *lume di raggi dorati)* non è tutto secondo la maniera poetica, che si riconosce subito per dantesca? Dopo di che non è a domandarmi in qual conto io tenga l'esempio addotto dal Viviani di *fluvido* in significazione di *scorrente*, secondo il Buonarrotti nella *Fiera* (giorn. 1, atto 2, scena 2): esempio che ben potevasi in tutt'altro luogo recare fuorchè nella grave interpretazione di questi divini versi di Dante. Ecco il passo del Buonarrotti:

> Tu di cibo opportuno e buon nutriscili,
> E inappetenti va studiando stimoli,
> Che, dilettosi al gusto, quello adeschino.
> Nè fluvido n'appresta agli alvi facili,
> E nè agli adusti acrimonico o acido.[1]

Io terrò buona questa mia interpretazione, se tale pure sembrerà a voi qual'è sembrata ad altri amici miei intendentissimi delle cose della divina Commedia. Ed essendo così, non crederei dovere

---

[1] Emendisi il vocabolario, dove è scritto per errore *acrimonio o acido.*

aver titolo di troppo audace chiedendo che nel vocabolario della Crusca venga la voce *fulvido* restituita alla sua vera significazione, la quale, per le cose qui ragionate, non può essere quella di *fulgido* e di *rilucente*. State sano, e conservatemi sempre la preziosa vostra bontà ed amicizia.

Roma, ai 26 di febbraio 1829.

VII. [1]

Lettera di Domenico Vaccolini sopra un luogo di Dante nel c. I. del Purgatorio. — Lugo, presso Vincenzo Melandri, 1829, in-8.

Il luogo del canto primo del *Purgatorio* è il seguente:

> L'alba vincea già l'ora mattutina,
> Che fuggia 'nnanzi, si che di lontano
> Conobbi il tremolar della marina.

L'egregio nostro collaboratore sig. prof. Vaccolini, a cui non piace intorno a questi versi niuna interpretazione de' comentatori (e niuna pure ne piace a me), avendo trovato nel lib. III dell'*Eneide;*

Humentemque aurora polo dimoverat umbram:

e nel lib. III delle *Georgiche:*

Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras:

ha stimato il vocabolo *ora* dover qui valer *ombra,* confortando anche l'opinione sua col dialetto de' romagnuoli, nel quale *ora* si usa appunto in signifi-

[1] *Giornale arcadico,* to. XLI, febbraio 1829, pag. 283 segg.

cato di *ombra*. A dir vero (e di grazia me ne scusi il sig. Vaccolini) la cosa mi pare un poco straordinaria: comechè debba concedersi aver Dante prese molte parole dai diversi dialetti d'Italia, massime dal romagnuolo. Ma qui non so perchè dovesse porre una parola di così strano ed incerto significato; anzi una parola di doppio senso. E poi da quale necessità costretto? Perchè non usò egli la bellissima e chiarissima parola *ombra*, potendo felicissimamente usarla fuori di rima? Perchè ricorrere alle stravaganze (e grande stravaganza è *ora* per *ombra*) di un particolare dialetto, quando aveva la stessa voce d'ottimo conio nell'universale favella? *Perchè*, risponde il lodato sig. Vaccolini, *sarebbe stata assai meno l'armonia del verso, che voleva essere scorrente assai a significare appunto con evidenza dantesca quello che fa il sole nascendo.* Di che non tutti andranno forse convinti. Quanto a me, per *òra mattutina* intendo quell'auretta che in sul mattino è alquanto più fresca, e che a poco a poco incomincia a *vincersi*, cioè a temperarsi, quando il sole si approssima all'orizzonte. Ed infatti il sole era già presso a sorgere, secondo che otto versi innanzi dice Catone:

Lo sol vi mostrerà, che surge omai.

Quindi è chiaro che l'alba biancheggiava già da molto tempo in oriente, ed era sul punto di ricondurre il giorno: e le tenebre dovevano perciò essere al tutto fugate. Voleva dunque dire il poeta: L'alba era sì chiara, e l'oriente incominciava ad essere così lucido pe' vicini raggi del sole, che io poteva scorgere di lontano il tremolare della marina. E vivamente e novamente, col porre tutta la natura

in azione secondo il costume suo, volendo esprimere questo concetto, cantò: L'alba vinceva l'auretta del mattino, che le fuggiva innanzi, sì ch'io, ecc. Qual modo più vago e più peregrino a significare, che non era quello il primissimo crepuscolo del mattino, ma sì il momento in che l'aura notturna, pel sole che già già spunta, principia alquanto ad intepidirsi? Di grazia ne voglia esser giudice il sig. Vaccolini stesso.[1]

VIII.[2]

Al professor PAOLO COSTA.

Ti sono debitore, Costa carissimo, di una lettera, che ti dichiari l'avviso mio intorno un passo della divina Commedia: perchè nell'edizione fiorentina del celebre tuo comento (Cart. 674) l'hai promessa al pubblico, restituendo sulla mia fede l'interpretazione datane da tutti i comentatori antichi (salvo dal postillatore del codice cassinese), e poi rifiutata, dopo il Lombardi, da tutti i comentatori moderni, e sin dal Biagioli. Non debbo mancare nè voglio a siffatta promessa, nè consentire che tu invano abbi speso il mio nome in cosa, la quale credetti allora ed ancora credo esser fuori di ogni dubbio.

Il passo di che io dico, è negli ultimi terzetti del XIV del *Paradiso*. Asceso Dante al pianeta di Marte, fu sì preso di stupore a tante ineffabili maraviglie che gli si fecero innanzi, e specialmente

---

[1] Ma questa interpretazione il Betti l'ha modificata in seguito, come si può vedere al n. XI di questa *Appendice* (G. C.)

[2] *Scritti vari*, ecc. pag. 370.

all'angelica melodia che *s'accoglieva* per una croce tutta sfolgorante di stelle, dove

> Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
> Si movean lumi scintillando forte
> Nel congiungersi insieme e nel trapasso:

ch'egli uscito quasi fuor della mente, niun'altra cosa più vide, di niuna altra cosa più ebbe pensiero:

> Io m'innamorava tanto quinci
> Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
> Che mi legasse con sì dolci vinci.

Ciò egli diceva, tutto ancor pieno di quell'altissima fantasia. Ma poi nel tornare in sè, avendo considerato che taluno se ne sarebbe potuto maravigliare, perciocchè ivi trovavasi Beatrice, la donna beatissima del suo cuore, agli occhi della quale non curò in quel momento rivolgersi, benchè più belli e più ridenti dell'usato dovessero essere; soggiunge:

> Forse la mia parola par tropp'osa,
> Posponendo il piacer degli occhi belli,
> Ne' quai mirando mio desio ha posa.

Il motivo però, pel quale a que' santi occhi allora non si rivolse, è detto chiaramente ne' versi che seguono:

> Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
> D'ogni bellezza più fanno più suso,
> E ch'io non mi era lì rivolto ad essi,
> E' scusar puommi di quel ch'io m'accuso
> Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
> Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
> Perchè si fa, montando, più sincero.

Più chiara cosa di questa, che i *vivi suggelli di ogni bellezza* sono gli *occhi* di Beatrice, e non i *cieli*,

appena credo poter essere nella divina Commedia, checchè ne dicano i moderni comentatori (salvo il Torelli), i discorsi de' quali non istarò qui vanamente a ripetere. Che hanno a far mai in questo luogo i cieli *(imprimentes ut sigilla,* come vuole a suo modo il postillator cassinense) per iscusar Dante dell'avere allora posposto il piacere di bearsi negli occhi celesti della sua donna? Come sarebbe egli un bel dire: " Io non m'era rivolto allora a quegli occhi, " perchè i cieli tanto sono più fulgidi e puri, quanto " sono più alti! „ E come anche il pronome *quelli* del v. 135 può riferirsi agli *occhi*, v. 131, secondo che pretende il Lombardi, e non piuttosto ai *suggelli* del v. 133, secondo le ragioni di una regolare sintassi?

Nè strano è il concetto di *vivi suggelli d'ogni bellezza* a significare gli occhi di una donna celeste e adorata: anzi gli occhi della teologia, scienza divina, che n'apre le cose della fede e del cielo. Qui Dante ha, secondo il suo stile, sempre nuovo, sempre vivo ed efficace, voluto dire: *occhi che sono il sigillo di tutte le bellezze,* che cioè sono i *termini di là da' quali non è possibile immaginare non che trovare altra bellezza.* In proposito di che si noti, come la metafora del *sigillo* fu a Dante non pur cara e familiare, ma sì fonte di mille pellegrine maniere di esprimersi, secondo che può vedere qua e là chi ben considera il sacro poema: ed un esempio da non passarsi, perchè dal nostro non molto dissomigliante, è nel IX, v. 115 del *Paradiso,* là dove si canta di Raab, che il cielo nel più alto grado *si sigilla,* si adorna, s'impronta, de' suoi splendori:

> Or sappi, che là entro si tranquilla
> Raab: ed a nostr'ordine congiunta,
> Di lei nel sommo grado si sigilla.

Bene scrive qui il poeta, che questi *viri suggelli d'ogni bellezza più fanno più suso;* essendo verità della divina Commedia, che gli occhi di Beatrice, cioè della teologia, tanto più divengono vivi e lucenti, quanto più ella s'innalza di pianeta in pianeta; come a dire, quanto più si accosta al vero fonte della sua scienza, che è Dio. Non per te, maestro solenne nelle cose dantesche, ma per alcuno che volesse aver la bontà di leggere questa lettera, dovrei forse recare di ciò qualche testimonianza. Ma qual vero più manifesto a chi non sia digiuno affatto delle dottrine di Dante? Quante volte il poeta con la sua guida entra d'un pianeta in un altro più alto, altrettante ne avverte, essersi accresciuti lo splendore e la vivacità degli occhi di Beatrice. Così nel XXI, v. 7, là dove la beata donna favella:

> Che la bellezza mia (che per le scale
> Dell'eterno palazzo più s'accende,
> Com'hai veduto, quanto più si sale)
> Se non si temperasse, tanto splende,
> Che il tuo mortal podere al suo fulgore
> Sarebbe fronda che tuono scoscende;

anzi così pure nel XVIII, v. 49, in cui si dice:

> Vincendo me col lume di un sorriso,
> Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
> Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

Certo la mia opinione è anche qui contraria a quella di tutti i comentatori: e dico e sostengo, che l'avverbio *pure* del terzo verso non ista in significato di *solo*, ma sì di *ancora*. Imperocchè Dante trovavasi nel pianeta di Giove; alto sì, ma non tale che gli occhi di Beatrice potessero ivi essere al sommo ed ultimo termine della loro vivacità e fulgidezza, benchè più fulgidi e vivi dovessero mostrarsi al poeta, che nel pianeta di Marte:

Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.

Senonchè di tal mia opinione hai tu parlato, e abbastanza, nella nota apposta a que' versi non so dire se più sublimi o leggiadri.

Torno a' *vivi suggelli d'ogni bellezza:* e, dopo le poste considerazioni, interpreto così: *Colui, il quale sapendo che gli occhi di Beatrice più belli e vivi divengono come più ella s'innalza di pianeta in pianeta, vede che io qui nel pianeta di Marte non m'era rivolto ad essi, può scusarmi così per l'accusa ch'io stesso do a me nello scusarmi, come per avere io confessato sinceramente la verità. Sappia egli però, che il fulgore di quegli occhi, vivi termini d'ogni bellezza, non era già ivi* (dischiuso) *tutto svelato, nella sua pienezza, nel suo compimento, nella sua maggior diffusione: perchè esso tanto più fassi* (sincero) *vivo, lucente, quanto più la divina donna s'innalza di sfera in sfera.* Vero è, dice Dante, ch'io, essendo allora fuori di me, posposi a quella ineffabile maraviglia e armonia il piacere degli occhi di Beatrice: nè me ne scuso: ma finalmente non perdei che la vista di un obietto, che non aveva ancora piene tutte le sue bellezze: le quali bellezze, io avrei poscia godute nel loro ultimo e divino termine d'accrescimento là dove si sarebbe adempiuto ogni mio desiderio.

Tal'è la mia interpretazione. Ma poichè siamo in questo parlare di Dante, permettimi altresì, Costa carissimo, che io t'apra diversi altri miei avvisi intorno altri luoghi della cantica del *Paradiso:* nè tacciarmi perciò d'importuno, o d'uomo che malamente perda il suo tempo dietro troppe minuzie.

Imperocchè oggi che tutta Europa sembra quasi sfrenata alle ire, e piena di sedizioni e di armi, credo ben fortunato colui che ha l'animo così sciolto d'ogni doloroso pensiero, che tranquillo può intendere agli usati e dolci suoi studi. Nè io già sempre lo posso: chè non ti so dire quali e quante sciagure mi si girino pel capo, sempre ch'io guardi con soavità e tenerezza (e con tenerezza e soavità costantemente la guardo) questa terra di tutte le maraviglie,

> Ove colle non è, che una cantata
> Fronte con levi, e, non che muro ed arco,
> Sasso non trovi che non goda un nome.[1]

Il solo sdegnoso verso e la bile magnanima del grand'esule ghibellino valgono qualche volta a spargere di alcun dolce cotanta amarezza! Di che assiduo e miglior compagno non ho del sacro poema.

Un passo a cui tutti i comentatori si fermano con alcuna incertezza è quello del XIX del *Parad.*, là dove dicesi:

> Dunque nostra veduta, che conviene
> Essere alcun dei raggi della mente
> Di che tutte le cose son ripiene,
> Non può di sua natura esser possente
> Tanto che il suo principio non discerna
> Molto di là da quel che l'è parvente.

Tu con gli accademici della Crusca, col Lombardi, col Biagioli, con gli editori di Padova e con altri, hai senza più accolta in quest'ultimo verso la lezione *Ch'egli è parvente;* non attendendo altri codici riputatissimi che pongono *Che l'è parvente,* fra' quali il Vaticano e il Chigiano seguiti dall'edizione bodoniana della divina Commedia del 1795. E que-

[1] Pindemonte, Epistola VIII.

sta a me pare la lezion vera; ed interpreto così: *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto), *la quale conviene essere alcuno de' raggi della mente, da cui sono ripiene tutte le cose* (il quale intelletto di necessità non è altro che un raggio della mente divina), *non può essere di sua natura tanto possente, che il suo principio* (il fonte cioè di luce, Dio, da cui quel piccol raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non regga, comprenda) *molto più di là che non le è parvente* (molto più di là che ad essa *umana veduta* non apparisce, che esso umano intelletto non vede). La quale alta e vera sentenza ha poscia il poeta ripetuto, secondo la solita fecondissima novità del suo stile, nel XXI, v. 100, in cui dice san Pier Damiano:

La mente che qui luce, in terra fumma:

la cui interpretazione non è forse quella che recano i comentatori: che cioè *la mente umana, la quale in cielo è tutta luce, in terra è scuro fumo* (lasciamo stare che *fumare*, in significato d'*essere tenebroso e scuro*, è cosa non solo inusitatissima a tutta l'antichità, ma anche stranissima); sì bene parmi dover essere quest'altra: *che della mente divina di cui in cielo si vede la luce, in terra non si vede che il fumo:* cioè a dire, non vedesi che un puro segno ed indizio. Come accade appunto di alcun fuoco lontano in tempo che il sole è sull'orizzonte: che noi conosciamo ardere esso fuoco, perchè ne vediamo il fumo: ma la luce non ci si fa manifesta.

L'avverbio *ma che* in significazione di *se non, fuorchè*, è cosa così certa a chi sa il provenzale, e massimamente a chi ha letto la *Difesa di Dante* del Perticari (parte 1ª, cap. 18) che io ho preso non

poca maraviglia dell'averci tu col prof. Viviani dato così questa terzina del canto XXII del *Parad.*, v. 16:

> La spada di quassù non taglia in fretta
> Nè tardo mai al piacer, di colui
> Che desiando o temendo l'aspetta:

quando tutte le migliori edizioni e tutti i codici più riputati, se ne togli il Bartoliniano e non so quali altri, leggono:

> La spada di quassù non taglia in fretta
> Nè tardo, ma chè al parer di colui
> Che desiando o temendo l'aspetta.

Tu sai quanta e qual sia la riverenza ch'io ho al giudizio ed alla dottrina tua: e sa pure il prof. Viviani se io l'amo e l'osservo: ma niuno mi torrà mai della mente, che nella lezione da voi due ricevuta non trovisi alquanto slogato il senso (il quale porterebbe che si dicesse piuttosto: *Nè tardò mai che al piacer di colui*), e non faccia un assai mal suono quel *piacere* di chi aspetta temendo una cosa. Perciò la lezione comune, accolta eziandio dagli accademici della Crusca, *Ma che al parer di colui*, mi pare la più legittima, non che la vera: dalla quale si ritrae limpidissima una nobil sentenza, che piacque pure a Fazio degli Uberti di registrare nel *Dittamondo*, I, cap. 20, dove si ha:

> Chè il ciel per certo, poniam che talora
> S'indugi al parer nostro, già pertanto
> A far del mal vendetta non dimora.

Il Torelli e il Parenti, acutissimi spositori di vari luoghi della Commedia, sono stati i primi ad avvedersi dell'errata interpretazione del padre Lombardi a que' versi del XXIV:

Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla:
Così m'armava io d'ogni ragione, ecc.

Ed infatti non può darsi errore più manifesto del riferire *approvarla* e *terminarla*, non al *maestro* del secondo verso, ma al *baccelliere* del primo. Benvenuto da Imola, addotto dal lodato prof. Parenti, ha colto appunto nel segno. Ma tu non hai voluto farti seguitatore di alcuno, nè entrar giudice della questione, pago solo di recare in mezzo le diverse opinioni: fra le quali quella del padre Cesari: non piacerà neppure agli adoratori di tutte le cose di lui. Quanto a me, tengo che *approvarla* stia qui nella sua sincera significazione di *giudicarla retta, giudicarla probabile*: e che *terminarla* voglia dire *risolverla*. Se il maestro propone una qualche questione, è segno ch'egli già la giudica probabile e retta: ma lascia che il baccelliere, a cui si appartiene, mostri poi la dottrina sua nel risolverla.

Ma io, Costa carissimo, t'ho forse annoiato di troppo con siffatte minuzie: e perciò fo termine, pregandoti di star sano ed allegro, e di mantenermi il dono di quella cara e leale amicizia, a cui affettuosamente mi raccomando.

Roma, ai 26 di giugno 1830.

IX.[1]

Sul verso di Dante " Poscia più che il dolor potè il digiuno „: *Lettera di* Luigi Muzzi. — Forlì, Bordandini, 1830, in-8.

[1] *Giornale arcadico*, to. XLVIII, ottobre, novembre e decembre 1830, pagg. 291-294.

Dopo le ultime cose con sì grave ragione dette dal Monti, dal Pindemonte e dal Rosini sulla retta ed unica interpretazione di quel verso di Dante nel XXXIII, dell' *Inferno*:

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno:

niuno avrebbe forse creduto trovarsi chi prendesse un'altra volta a risuscitar dall'oblio la strana opinione, che il conte Ugolino appresso la morte de' figli si fosse pasciuto delle carni loro. Eppure ecco uno scritto del sig. Luigi Muzzi, accademico della Crusca, che in onta al giudizio d'uomini così pratici delle ragioni poetiche e della divina Commedia viene a ricantarci le stesse baie. Possibile che una sì grande e sì terribile scena, inspirata all'Alighieri dalla maggior forza della sua tragica fantasia: una scena, la cui piena efficacia dee necessariamente star tutta nella semplicità e nella evidenza: possibile che abbia a porger motivo a sì contrarie opinioni? Di grazia consideriamola un poco secondo l'infallibile massima, che la interpretazione più semplice e più letterale è altresì la più certa.

Poscia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso ai piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti!

Stimo questa terzina non poter essere nè più chiara, nè più lontana da ogni quistione: se pur non fosse quella parola *disteso*, che dal Lombardi vuolsi spiegare per *isvenuto dalla fame*, e che io spiegherei piuttosto per *quasi freddo dal gelo della morte*, perciocchè le persone cadute in isvenimento non parlano.

Quivi morì: e, come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e 'l sesto.

Vuole Ugolino (dice il sig. Muzzi) *che l'ascoltante poeta sia certo ch'eran ben morti* (i figliuoli), *e però dice: Come tu mi vedi, così vid' io loro morire.* Credalo il sig. Muzzi. Quanto a me, parmi che debbasi piuttosto chiosare: *E così pieno d'ambascia e di rabbia, come ora mi vedi, vid' io cascare di stento ne' due seguenti giorni gli altri miei figli:* se pure non vogliasi seguire Benvenuto da Imola che dice: *Sicut tu vides nunc me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes.*

Ond'io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno:
E tre dì gli chiamai poi che fur morti!

Laonde (seguita Ugolino) *mi diedi, divenuto già cieco, a brancolar sopra ciascuno de' morti miei figli:* cioè, strascinandomi carponi qua e là a cercare con le mani i corpi del mio Gaddo, del mio Anselmuccio e degli altri due cari, mi diedi ad abbracciarli, a palparli, a stringerli:[1] chiamando intanto per tre giorni miserabilmente i loro nomi. Il che a molti tornerà alla memoria quel

Procubuit super, atque haeret lacrimansque gemensque,

che Virgilio con tanta pietà ci descrive nell'XI nell'*Eneide* là dove narra del vecchio Evandro quando vide il morto corpo del figliuol Pallante.

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

---

[1] *Idest ad palpandum* (dice Benvenuto): *et continuo auget infelicitatem dicens:* E tre dì li chiamai poi che fur morti.

Quello poi che non aveva potuto fare il dolore, fece il digiuno: cioè di lunga inedia morii. Non avrebbe l'Alighieri ad un tratto resa vana, anzi del tutto tolta la compassione e il terrore, che ti gitta sì profondamente nell'anima questa scena di una verità sì nobile e sì tragica, se dopo il tanto affetto con che Ugolino non volle da lato de' morti figli dividersi neppure in mezzo le ultime ambascie: dopo il miserabil conforto cercato alla paterna sua tenerezza nell'abbracciarne almeno e palparne i cadaveri, e nel chiamarli per ben tre giorni dolorosamente a nome, se ne fosse fatto un abbominevole pasto? E come poi finirebbe questa tragedia di laidezza e di orrore, e tanto contraria non pure all'istoria in que' dì modernissima (essendo avvenuto il fatto, secondo il Villani, nel 1288), ma sì a tutti i canoni poetici di quell'Aristotele vero maestro di Dante? *Se Ugolino* (scriveva con gran giudizio il Pindemonte al prof. Rosini) *mangiato avesse i figliuoli, più giorni sarebbe vissuto ancora, e altre cose gli resterebbero a narrare.* Certo bisogna non essere nè poeta nè retore (vorrei non pronunciar questo vero) per tener probabile non che ragionevole l'interpretazione già dal ch. Carmignani difesa, ed ora rimessa in campo dal Muzzi: anzi bisogna non brigarsi punto della proprietà del discorso, che in questo passo della divina Commedia darebbe tale sentenza: *Poscia il digiuno mi costrinse a ciò, a che non mi aveva costretto il dolore;* cioè: *Il dolore non mi aveva fatto mangiare i figliuoli, ma sì me li fece mangiare il digiuno.* Cosa al tutto fuori del senno: quasichè per dolore possa uno essere mai costretto a cibarsi.

X.[1]

Nota di Gius. Ignazio Montanari ad una sua lettera al Biondi intitolata: *Dichiarazione di alcuni luoghi della divina Commedia.*

....Il nostro amico prof. Salvator Betti mi avvisò, che Alessandro Guarini nel suo dialogo intitolato *Il Farnetico savio ovvero il Tasso* (Ferrara, 1610), non diversamente fa parlare il gran Torquato, ch'è ivi uno degl'interlocutori. Ecco il passo: " Il Casa (salva l'autorità di " tant'uomo) ebbe " torto a riprender Dante in quel luogo. E ciò dico " io coll'autorità di grande ingegno, il quale non " esponeva quella parola nel comun senso di *costo*, " ma di *scottamento*: e dava forza alla sua spo- " sizione col verbo *scottare*, che in fiorentina fa- " vella importa quel medesimo che nella nostra " volgare, e che essi toscani direbbero più leggia- " dramente *cuocere*. E notate, che se si pon mente " all'effetto, che suol cagionare il gustar de' cibi " troppo caldi e cocenti, è molto verisimile che sia " il vero sentimento di quella voce: perciocchè non " ha dubbio, che quando il palato rimane offeso " dal soverchio calore delle vivande, lagriman su- " bito gli occhi, come se le loro acque volesser " temperarlo: e però il traslato vien a riuscir mira- " bile, quando dice:

---

[1] *Giornale arcadico*, to. LXXX, luglio, agosto e settembre 1839, pagg. 217-218.

" Senza alcuno scotto
" Di pentimento che lagrime spanda „.

Fin qui il Guarini. Esso prof. Betti mi avvertì pure che la parola *scotto* non è sempre *vile e da taverna*, come vuole monsignor Della Casa: nè ha solo gli abbietti significati che le dà il vocabolario: ma si trovasi gentilmente adoperata in opera nobilissima e virgiliana del bel trecento, cioè da Fra Guido da Pisa ne' *Fatti di Enea* (cap. 21, ediz. veneta del 1835). Perciocchè dice quell'antico, facendo parlare Eurialo: *E se quest'onore, che tu vai cercando, vuoi comperare con la tua vita, quale è la cagione che tu non metta a questo iscotto la mia?* " Veramente (os-
" serva il Betti) qui *scotto*, usato in luogo sì affet-
" tuoso e sì nobile, sembra significar piuttosto *pe-*
" *ricolo*, ovvero *quota* o *cota parte*, come il ch. conte
" Asquini volle appunto che significasse il vocabolo
" dantesco del c. XXX del *Purgatorio* (V. *Giorn.*
" *arcad.*, vol. di ottobre e di novembre 1833) „.

XI.[1]

Interpretazione di un luogo di Dante.

Pubblichiamo di buon grado la seguente lettera del chiarissimo signor professore Salvatore Betti, segretario perpetuo dell'insigne Accademia di s. Luca in Roma, la quale è diretta ad un nostro collaboratore sig. professore Domenico Vaccolini di Bagnaca-

[1] Articolo estratto dal n. 14 dell'*Imparziale*, foglio di scienze, lettere, arti e varietà nel centro della Romagna, diretto da Vincenzo Rossi in Faenza.

vallo: trattasi della interpretazione di un passo di Dante del canto I del *Purgatorio*, al verso 115:

L'alba vincea già l'ora mattutina.[1]

Il sig. prof. Vaccolini a' 20 gennaio 1829 scriveva al signor avvocato Luigi Grisostomo Ferrucci, allora professore di eloquenza in Pesaro, ed appoggiandosi a vari luoghi di Virgilio, tra i quali principalmente ad uno del lib. III dell'*Eneide*, che dice:

Humentemque aurora polo dimoverat umbram,

e notate in Dante varie voci e frasi romagnuole come *cà* per *casa*, *co'* per *capo*, *ringavagna* da *gavagno*, e *taglia* per *forma*, e qualche altra: espose la sua opinione, che quell'*ora mattutina* non fosse parte di tempo; ma fosse ombra; imperciocchè i villici ancora dicono *ôra* appunto per *ombra*. Fece quelle riflessioni che potevano chiarire tale sentenza; ma dubitando pure di sè stesso conchiudeva così: " e qua- " lunque siasi la mia opinione sono pronto a rinun- " ziarvi, quando per alcuno.... mi si mostri con " buone ragioni, che io sono in inganno „.

Non dispiacque tale interpretazione a quella mente del professore M. A. Parenti e ad altri eruditi; ma non parve così al prelodato sig. professore Betti: il quale annunziando nel *Giornale arcadico* di Roma, vol. 122 del febbraio 1829 a pag. 283 e seg. la stampa della *Lettera* del professor Vaccolini (*Lugo*,

---

[1] *L'alba vinceva l'ora mattutina.* Quest'*ora mattutina* è appunto l'*aura messaggera dell'aurora*, di cui cantò il Tasso al primo verso del canto 3°:

Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora.

pel Meandri, *in*-8), non tenne buona *ôra* per *ombra*, ed invece fu di sentimento, che l'*ora* di Dante fosse *aura, vento*.

Il Nestore de' letterati nostri, sig. cav. Dionigi Strocchi faentino (che professa degnamente eloquenza in Ravenna, dove riposano le ceneri del sommo Alighieri), approvò la detta opinione del sig. prof. Vaccolini ed in voce e per iscritto, sino da principio. Poi, publicando le sue dotte *Osservazioni su vari luoghi di Dante* (edizione di Pistoia, 1837-38: La divina Commedia, ec., tom. 2 a pag. 57 e segg.) risuscitò l'opinione del prof. Vaccolini sull'*ora mattutina* confortandola di nuove ragioni.

Venuta in mano del sig. professor Vaccolini l'edizione pistoiese in tre tomi in-16, per dono cortese dell'egregio sig. canonico Andrea Strocchi, credette mandare un articolo sulla edizione stessa ai direttori del *Giornale arcadico*, di cui sino dal 1822 è collaboratore. E per onore della Romagna, che aperse a Dante ospizio sì dolce nell'amarezza dell'esiglio, non potè non toccare di quell'*ôra* per *ombra* del dialetto romagnuolo.

Queste cose erano da premettersi a schiarimento di una quanto dotta, altrettanto ingenua lettera del sig. prof. Betti al sig. prof. Vaccolini sull'argomento: un amico scrive all'amico, come è degno tra i cultori de' buoni studi. Ci è grato di pubblicarla per esempio di letteraria corrispondenza, e perchè ognuno vegga quanto conto abbia a farsi de' vocabolari de' particolari dialetti, de' quali uno ci avremo ora noi pure per le fatiche onorevoli del sig. Antonio Morri faentino, il quale ha posto in luce ultimamente pei tipi del Conti all'Apollo il primo fascicolo del *Vocabolario romagnuolo*. Ma ecco la lettera.

Al chiarissimo prof. DOMENICO VACCOLINI
di Bagnacavallo.

" Carissimo amico,

" Debbo confessarmi a voi d'un peccato e chie-
" dervene poi cento scuse. In un bell'articolo, [1] che
" avete mandato al *Giornale arcadico* sull'edizione
" pistoiese della divina Commedia, avete voluto (però
" con assai cortesi parole) recare in mezzo il mio
" nome, come di colui che non approvò l'interpreta-
" zione che già deste di quel verso del *Purgatorio:*

L'alba vincea già l'ora mattutina.

" Ho io dunque ardito togliere quelle parole: non
" perchè mi pesi che sieno confutate col modo de'
" cortesi le mie opinioni; ma perchè precisamente
" ora tengo anch'io dalla vostra. Guai a colui, che
" vergognasi di ritrattarsi in ciò c'ha errato! Egli
" prende la letteratura per una setta, anzichè per una
" nobilissima scuola, dove solo deve cercarsi e vo-
" lersi il vero! Lascio stare ciò ch'egregiamente

---

[1] L'articolo, di cui parla il chiarissimo sig. prof. Salvatore Betti nella riferita lettera, è inserito nel *Giornale arcadico* di Roma a pag. 332 del tomo 82, di gennaio, febbraio e marzo 1840: in cui è riportata pure una lettera dell'egregio signor Celestino Cavedoni vice bibliotecario estense, e del ch. sig. professore G. T. Rambelli, che ricorda il *frigus opacum* di Virgilio a proposito dell'*ôra mattutina:* Nel tomo stesso sono inseriti più altri articoli dei due lodati professori Vaccolini e Montanari di Bagnacavallo.

Notar vogliamo pure, che quel chiarissimo sig. prof. Betti con modestia e cortesia singolare interpellato dal sig. prof. Vaccolini se permettesse la stampa della riferita lettera nell'*Imparziale*, egli con sua 2 maggio annuì; quantunque non l'avesse scritta per essere stampata; ma *avendola gittata giù* (come dice) «*stans pede «in uno*».

" diceste voi sulla parola *ora*: lascio anche stare
" ciò che savissimamente osservò il sommo Dionigi
" Strocchi, che in quel verso *i rapporti sono fra luce*
" *e ombra, non fra luce e vento;* ma vi narrerò un
" caso accadutomi non sono molti mesi. Venne a
" me un contadino della diocesi di Fano, d'onde fu
" l'origine de' miei maggiori: ed avendolo richiesto
" in qual giorno era egli arrivato in Roma mi ri-
" spose: *Arrivai iermattina, che non era nè dì nè ora.*
" Potete credere come io rimasi ammirato a questa
" risposta. Ecco, gridai subito, ecco l'*ora mattutina*
" di Dante, eccola perfettamente in opposizione del
" *dì*, o sia della luce! Perciocchè il buon contadino
" volle dirmi, nel linguaggio del suo paese, che giuntò
" era così di buon'ora, che ancora non poteva dirsi
" spuntato il giorno, nè cessata affatto la notte.

" Ho creduto di non dovervi tacere la libertà che
" mi sono presa: certo però che dall'amicizia e bontà
" vostra mi verrà scusata. Seguitate ad amarmi, e
" di grazia riverite in mio nome codesto insigne mon-
" signor Farini. Io sono e sarò sempre di cuore

Roma, 20 aprile 1840.

Il dev.mo servo ed amico aff.mo
SALVATORE BETTI „.

XII.[1]

Il veltro allegorico di Dante.

Uno de' passi, che più ha fatto fantasticare gl'interpreti della divina Commedia, si è quello del canto

[1] *Giornale Arcadico*, to. XCII, luglio, agosto e settembre 1842, p. 367-371. — Il Betti parla ancora del *veltro* nel medesimo giornale al t. CXXIX. — V. n. XIII di quest'*Appendice*.

primo dell'*Inferno*: là dove parlasi del veltro allegorico, che dovea cacciare del mondo la sozza lupa, e dicesi fra le altre cose:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Noi non istaremo a recar qui tutto ciò che in tanti secoli si è detto a spiegare questo *tra feltro e feltro*. Grande e solenne sognare! Pressochè uguale a quello di alcuni, che nel veltro vollero figurare san Celestino V, non considerando che questi regnò pontefice cinque soli mesi del 1294, tempo in cui Dante non erasi dato a scrivere la divina Commedia, opera *del mezzo del cammin della sua vita*: e a quello parimente di altri, che pretesero vedervi chi l'imperatore Arrigo di Lusemburgo, chi Cane della Scala, chi Uguccione della Faggiola; non considerando anch'essi che niuna di quelle virtù eroiche di *sapienza* e di *amore*, ed assai meno il *non cibar terra nè peltro*, potevasi appropriare ad alcuno dei tre prepotenti capi di parte: ed inoltre (ciò che più monta) dimenticando che l'Alighieri, per l'autorità gravissima del Boccaccio, compose i primi sette canti dell'*Inferno* innanzi alla cacciata sua da Firenze nel 1302: quando cioè non erano ancora comparsi sulla scena del mondo nè Arrigo, nè Cane, nè Uguccione.

Ma ora tutto questo fantasticare è cessato, mercè della incomparabile interpretazione dataci di esso *tra feltro e feltro* dal conte Francesco Maria Torricelli di Fossombrone. Interpretazione, giova ripeterlo, incomparabile: oltrechè vorremo pur chiamarla a buon diritto la maggiore scoperta che mai potesse farsi nella divina Commedia. Questo *tra feltro e feltro*, dice il Torricelli, non è altro che la traduzione letteralissima che il poeta, con oscurità profetica,

fece di alcuni passi del capo XXXIV di Ezechiele. Leggasi ivi al v. 17, e si troverà: *Vos autem greges mei, haec dicit Dominus: Ecce ego iudico inter pecus et pecus, arietum et hircorum:* cioè, come co' sacri espositori del profeta dichiara egregiamente monsignor Martini: " Dopo la riprensione fatta a' " pastori parla Dio allo stesso gregge, cioè al popolo: " e dice in primo luogo, ch'e' farà giudizio di tutti, " e farà separazione tra pecore e pecore, tra arieti " e montoni, cioè tra buoni e cattivi: ed è quello " che disse Cristo (Matt., XXV, 31-33): *Quando verrà* " *il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà.... egli se-* " *parerà gli uni dagli altri, come il pastore separa* " *le pecorelle da' capretti, e metterà le pecorelle alla* " *sua destra ed i capretti alla sinistra* „. Segue a dire Ezechiele, v. 18: *Nonne satis vobis erat pascua bona depasci? Insuper et reliquias pascuarum vestrarum conculcastis pedibus vestris; et cum purissimam aquam biberetis, reliquam pedibus vestris turbabatis.* — V. 19: *Et oves meae his, quae conculcata pedibus vestris fuerant, pascebantur; et quae pedes vestri turbaverant, haec bibebant.* Ed il Marini: " Parla a quelle pecorelle, cioè a que' sudditi " inquieti e cattivi, e particolarmente a que' grandi, " i quali vivendo splendidamente non lasciavano " aver bene a' piccoli, ed amavan piuttosto di man- " dare a male e spendere e dissipare il loro super- " fluo, che lasciarlo per sostentamento de' poverelli, " e colle lor prepotenze turbavano la pace. Nella " stessa guisa Cristo nel suo giudizio condannerà il " disamore dei ricchi e dei potenti del secolo „. Anche dice il profeta, v. 20: *Propterea haec dicit dominus Deus ad vos: Ecce ego ipse iudico inter pecus pingue et macilentum.* — V. 22: *Salvabo gre-*

gem meum, et non erit ultra in rapinam, et iudicabo inter pecus et pecus.

Ecco, ecco il vero e biblico senso di quelle sì misteriose parole del poeta teologo: *Ed egli sarà giudice* (volendo lo Strocchi che leggasi *nozione* anzichè *nazione*) *tra pecora e pecora, inter pecus et pecus*, cioè con ardita metafora *tra feltro e feltro.* Che se poi colla comune seguiteremo a legger *nazione*, il senso non sarà pure men bello: *E la sua famiglia* (tal è anche il significato elegantissimo di *nazione*) *sarà tra feltro e feltro*: ovvero non reputerà egli di avere altra famiglia che il gregge suo, *pecus et pecus.* Ed ecco pure chè il veltro non può essere che Gesù Cristo, o sia la sua provvidenza e l'onnipossente suo braccio: chè solo in lui sono quelle sovrumane eccellenze, che il poeta indica per riconoscerlo: di non curare cioè niuna cosa terrena *(nè terra, nè peltro)*, e d'esser per essenza divina tutto sapienza, tutto amore, tutto virtù. *Et suscitabo* (segue a dire Ezechiele, v. 23) *super eas pastorem unum, qui pascat eas, et ipse erit eis in pastorem.* Imperocchè (comenta pure il Martini) " gli ebrei ed i " cristiani sono d'accordo nel rioonoscere in que- " st'unico pastore il Cristo, cui è dato il nome di " Davidde (secondo la carne), e perchè Cristo è in- " sieme buon pastore e buon re. A queste parole " di Ezechiele alludea Cristo, quando disse: *Io sono* " *il buon pastore, e conosco le mie pecorelle: e quelle* " *che sono mie, mi conoscono.* Cristo è detto servo " di Dio per ragione della umanità assunta da lui, " come altrove si disse „.

Volevasi poi dalla ragione allegorica che in quel passo della divina Commedia, Gesù Cristo fosse anche chiamato *veltro:* perciocchè parlandosi ivi allegori-

camente del dar la caccia a una lupa, non sappiamo quale altra belva possa ciò fare, dal veltro in fuori.

Siano dunque sincerissime lodi al conte Torricelli, che ci ha finalmente recati a sì gran luce di verità: e gliene siano altrettante pel nobilissimo studio che pone presentemente a dichiarare tutto il sacro poema: perciocchè promette (ed è cosa da lui) di aprirci il senso principalissimo che vi si dee cercar per entro, cioè il morale. Di che abbiamo avuto già dal chiarissimo fossombronate il saggio dei due primi canti: oltre al prospetto della gran tela di tutta l'opera col titolo di *Magistero della divina Commedia*: vero capolavoro dantesco.

Perchè intanto si vegga in qual pregio debbansi tenere dagl'italiani le illustri fatiche del Torricelli, ecco una lettera dell'onorando e celebre Nestore della nostra letteratura cav. Dionigi Strocchi: lettera tanto più autorevole, quanto che chi la scrisse ne permise anche la stampa.

" Mio sig. osservandiss. e chiariss.

" Dovea io ben prima d'ora ringraziare V. S. chia-
" rissima dell'avermi posto nel numero di quelli, a'
" quali si piacque partecipare una verità, che porge
" a chi l'ha trovata giustissima cagione di ripetere
" le parole di Archimede: *Eureca, eureca.* E rin-
" grazio la sorte di avermi lasciato vivere tanto da
" entrare, quando che sia, al numero de' più con in
" capo un errore di meno. Quando ebbi letta la
" nuova sua interpretazione, non indugiai parteci-
" parla a' miei discepoli. Disdissi l'altrui e il mio
" detto. Ne fu una festa, e il nome di V. S. fu ac-
" compagnato da meritati applausi. Or che direbbe

" il Gozzi, il Venturi, e che direbbero maravigliando
" cento altri comentatori? Che dirà il buon Troya
" col suo Uguccione della Faggiola? Boccaccio nel
" *veltro* avea già riconosciuto Gesù Cristo. Egli
" quasi contemporaneo, potea e dovea pure mettere
" gli espositori in qualche sospetto dell'avviso loro:
" poi *tra lana e lana* interpretò *fra nube e nube.*
" Boccaccio buon prosatore, ma non poeta, quantun-
" que scrittore di versi, non ebbe tanto acume di
" veduta da seguire i tropi arditi della gran mente
" dell'Alighieri: e sì che il tropo da *lana* a *feltro*
" non era ritroso a lasciarsi vedere! O in quante
" triche, in quante tenebre, ha indotto il mondo let-
" terario quel primo menante che mutò un *o* in un
" *a!* Certo che *nazione* mutò poi *due lane* in *due*
" *paesi. Cognoscere, cognitor, cognitio,* sono tutte voci
" latine, alle quali in italiano rispondono *giudicare,*
" *giudice, giudizio:* e chi non sa che la lingua di
" Dante è una viva immagine della latina? Addio
" dunque leone valesio, lupa romana, lonza fioren-
" tina. Ecco Dante! Tutto etico, tutto teologo, tutto
" biblico, sulle quali dottrine ha fondate le sue po-
" litiche. Per quanto la matematica evidenza può
" trovar loco nella interpretazione di poetiche fan-
" tasie, pare a me che si trovi in quella, della quale
" dopo cinque e più secoli ella ha fatto dono alla
" repubblica letteraria di ogni nazione. Dante non
" è soltanto italiano, ma europeo come il secolo in
" cui visse e scrisse. Si legga adunque: *E sua no-*
" *zion sarà tra feltro e feltro:* cioè tra lana e lana,
" tra buono e malo. E quindi si disse ironicamente
" *buona lana,* a tristo uomo. Il popolo ha tolte molte
" voci dalla bibbia e dalla chiesa.

" O fosse pure un premio destinato alle scoperte

" letterarie, come lo è alle mediche, alle nautiche, " alle arti, ai mestieri! V. S. lo avrebbe a' nostri " dì meritato.

" Non chiuderò questa lettera senza ringraziare " il sig. conte Ferdinando Pasolini, come amico, del- " l'avere in qualche modo adempiuto il difetto del " mio silenzio. Nella pigrizia di scriver lettere non " cedo ad Orazio Flacco: sì che talvolta incorro nel " rischio di essere chiamato scortese, ancorchè tale " poi non sia in mio cuore, col quale non lascio cer- " tamente di ringraziare giammai. E qui pregando " ch'ella si degni conservarmi nella sua buona grazia " e favorevole opinione, mi glorio dirmi con tutta " l'osservanza e con tutto l'animo

" *Faenza, li 3 settembre 1842.*

« Suo dev.mo osseq.mo affez.mo servo ed amico
" Dionigi Strocchi „.

XIII. [1]

Osservazioni del cavaliere Salvatore Betti *intorno ad alcuni passi della divina Commedia.* — Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1853.

Al marchese CARLO SANTACROCE.

Mi tornano sempre a mente, marchese amatissimo, le ore sì liete passate insieme nell'ultimo viaggio che avete fatto in quest'anno da To-

[1] *Giornale arcadico*, tom. CXXIX. — *Scritti vari*, ecc. — Pag. 383.

rino a Roma. Perchè oltre alla dolcezza della vostra compagnia, la quale sopratutto mi è cara, ho inteso da voi (il soffra la vostra modestia) tante cose e dotte e savie intorno alla nostra storia civile, che pel conforto che n'ho provato dimenticavami quasi in quegl'istanti di vivere fra le forsennatezze e i furori d'un tempo non so se di fango o di ferro. Quanto è mai il vostro sapere in fatto di purità e gentilezza di lingua, e quanto perciò l'amore de' nostri classici, e, principe fra essi, dell'Alighieri! E così doveva essere, considerato il vostro spirito, e la dignità che sì v'è a cuore di cattolico e d'italiano. Ma non so poi qual fantasia vi muova a desiderare, che io pubblichi le cose da me notate qua e là nei margini d'una edizione della divina Commedia: nè solo a desiderarlo, ma si a farmene pressa e comando. Certo non si richiede che il grande affetto, che a voi mi stringe, per fare che vi obbedisca; perchè se è vero che negli anni passati ho dato anch'io qualche opera a commentare il poema sacro, e che alquante mie noterelle (pubblicate la maggior parte nel *Giornale arcadico*) sono state per cortesia ricevute da alcuni gentili comentatori, e sopratutto dal mio sommo amico Paolo Costa; è vero altresì che da vario tempo, come sapete, attendo ad altri studi: e che venerando pur sempre il padre grandissimo delle nostre lettere, mi sono rimaso affatto di più applicarmi alle sue interpretazioni. E chi sa pure che alcune delle cose, ch'io re-

puto e nuove e mie, non siano già state e pensate e scritte da altri in tante esposizioni del poema, e in tanti libri che io nè ho, nè ho mai letti! Ma voi me ne pressate e il volete: e io, senz'altro, dopo fatta tale dichiarazione, mi rimetto a voi: e questo in fine sarà l'ultimo mio lavoro sulla divina Commedia, se pur deve dirsi lavoro il ricopiare che quasi fo quello o che ho già stampato o che ho notato su' margini di un libro. Voi dunque, che mi avete indotto alla pubblicazione, voi, carissimo, ricevetene anche il titolo: il quale so bene che gradirete non solo per l'amore che mi portate, ma sì per l'onore altissimo in che tenete il gran nome dell'Alighieri.

INFERNO.

I, 61. *Mentre ch'i' rovinava in basso loco.* Alcuni vogliono che si scriva *ritornava*, altri *richinava*, ed altri *rimirava:* e a difendere tutte queste lezioni si citano antichi codici. Ma che *rovinava* sia la vera lezione parmi ritrarlo da Dante stesso, che (*Parad.*, XXXII, 138) dice:

> E contro al maggior padre di famiglia
> Siede Lucia, che mosse la tua donna
> Quando chinavi a ruinar le ciglia.

I, 70. *Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi, — E vissi in Roma sotto il buono Augusto.* A me pare che Virgilio intenda qui dire: — Nacqui al tempo

di Giulio Cesare, benchè il mio nascimento fosse tardi per poter essere computato tra' poeti che fiorirono al tempo di quella dominazione. Nondimeno mi glorio d'esser nato *sub Julio*, sotto il fondatore, cioè, del grande impero del mondo. — Una formola uguale, direi quasi cancelleresca, si ha in Fazio degli Uberti, *Dittam.*, lib. II, cap. 19:

> Poi seguitava: Ed io sì credo in lui:
> E tu, o sole, mi vedrai ancora
> Sub Costantino e Irene con lui:

cioè regnando Costantino ed Irene in Costantinopoli.

I, 100. Intorno al *veltro* allegorico si è tanto detto e si dice, che non sarà superbia se ne dirò anch'io qualche cosa. Che ivi intendasi di Cane della Scala, di Uguccione della Faggiuola, o d'altro principe secolare, nol crederò mai: ostando a ciò sommamente le parole:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza e amore e virtute.

Qui certo il poeta parla di una potestà spirituale e divina. Si è pensato essere Gesù Cristo: ed io già mi lasciai volgere altra volta a questa opinione:[1] ma ora la stimo grandissima vanità.

Io sempre più mi confermo nella sentenza del cav. De Cesare e del P. Ponta, che il *veltro* sia Benedetto XI: a cui Dante potè bene, senz'essere inspirato, profetizzare la tiara pontificale, fiorendo il cardinal Boccasini in fama del più santo, del più

---

[1] *Giornale arcadico,* vol. del mese di settembre 1842. — V. n.° XII di questa Appendice.

dotto, del più mite, in fine dell'uomo più insigne del sacro collegio. Anzi, come grandissimo amatore di pace, era anche il meno avverso ai ghibellini ed ai bianchi, secondo che mostrò subito che fu asceso al pontificato. Perciocchè dice il Muratori (an. 1304): " I pensieri del buon papa Bene- " detto XI miravano tutti alla pace. Non era egli " nè guelfo, nè ghibellino, ma padre comune: non " seminava, ma toglieva le discordie: non pensava " ad esaltar parenti, non a procacciare moneta: e " più all'indulgenza che al rigore era portato il be- " nigno animo suo „. E prima aveva detto Giovanni Villani (lib. VIII, c. 69): " Per la detta discordia " de' fiorentini papa Benedetto con buona intenzione " mandò in Firenze il cardinale da Prato per legato " per pacificare i fiorentini fra loro, e simile co' " loro usciti, e tutta la provincia di Toscana. „

Ho detto che Dante potè bene profetizzargli la tiara: perchè non reputo favola, che i primi sette canti dell'*Inferno* fossero scritti dall'Alighieri (come afferma il Boccaccio) prima del suo esilio. E dato pure che li scrivesse appena creato papa Benedetto, come non doveva egli subito accendersi delle più liete speranze e qual cittadino e qual cattolico? Certo il buon Dino Compagni, che viveva in quegli anni, ne fu anch'egli sì preso, che ecco come parla dell'esaltazione di quel pontefice (lib. III): " Il " mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare " opere piatose, perdonò a' Colonnesi, e restituilli " ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali, " l'uno inghilese, l'altro fu vescovo di Spuleti, nato " del castello di Prato e frate predicatore, chiamato " messer Niccola, di piccioli parenti, ma di grande " scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibel-

" lina: di che molto si rallegrarono i ghibellini e' " bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto " il mandò paciaro in Toscana. „

Comunque sia, io così cercava l'anno 1845 di confermare in due giornaletti, cioè nell'*Album* di Roma e nel *Lucifero* di Napoli,[1] questa opinione:

Il veltro allegorico di Dante.

" Il cav. Giuseppe De-Cesare ed il P. D. Marco " Giovanni Ponta, i quali hanno dato e danno così " utile e dotta opera all'interpretazione di molti " luoghi della divina Commedia, non potendo per- " suadersi che il *veltro*, di cui parla Dante allego- " ricamente nel canto primo dell'*Inferno*, sia o un " gran principe secolare o un gran capitano: egli " che non doveva *cibare terra nè peltro* (cioè non " curare nè stati mondani nè ricchezze), *ma sapien- " za, amore e virtute:* sono ambidue concorsi nella " stessa opinione di riconoscere figurato in esso un " pontefice di non men forte che santo proponimento " nel bene, il quale non avesse altro a cuore che " di rifiorire le virtù del vangelo. E pensarono che " dovesse egli essere il beato Benedetto XI, che " dopo Bonifazio VIII tenne la sede apostolica: per- " sonaggio, che già notissimo all'Italia e alla chiesa " sotto il nome di cardinale d'Ostia, ovvero di fra

---

[1] Aveva io scritto questo articolo, ed ecco, per dono cortese dell'autore, mi giungono le *Prose* dell'egregio amico mio P. Giambatista Giuliani somasco, professore di eloquenza sacra nell'università di Genova, pubblicate in Savona nel 1851. Godo di vedere che il Giuliani a carte 47 e 222 seg. approva e conforta non solo l'opinione del De Cesare e del Ponta, ma si la mia interpretazione del *veltro* e del *feltro e feltro.*

" Nicolò da Treviso, empì subito tutta cristianità
" delle più liete speranze per la fama così della sua
" santità e mansuetudine, come del non aver forse
" parenti da levare in dignità e potenza: talchè Dino
" Compagni, che viveva in quel tempo, ebbe a scri-
" vere: — Chiamato fu nella sedia di san Piero papa
" Benedetto, natìo di Trevigi, frate predicatore e
" priore generale, uomo di pochi parenti e di pic-
" ciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo.
" Il mondo si rallegrò di nuova luce. — Ma breve
" fu quell'allegrezza: perchè l'incomparabil gerarca
" non resse la chiesa più di otto mesi e diciassette
" giorni, quantunque per la sua età di sessanta-
" quattro anni desse a tutti speranza di un lungo
" pontificato.

" Se opinione siffatta fosse così ben fondata, co-
" me stimano i due dottissimi letterati, e come an-
" che a me pare (benchè altra volta tenessi contra-
" ria sentenza), ci porgerebbe ella la chiave per
" ispiegare, se pur non erro, pressochè chiaramente
" il perchè quell'aspettato riparatore dell'*umile Ita-*
" *lia* chiamisi *veltro*, e la *sua nazione*, dicasi essere
" *tra feltro e feltro*. Imperocchè, oltre alla conve-
" nienza di certa oscurità misteriosa che ivi Dante
" doveva usare nel suo linguaggio profetico, è a por
" mente come talora il poeta piacciasi dinotare i
" personaggi del suo poema per lo stemma loro gen-
" tilizio, o vogliasi dire impresa: secondo che fece
" (per tacere di altri esempi) là dove nel canto XVII
" dell'*Inferno* disse *le branche verdi* ad indicare la
" famiglia Ordelaffi:

> La terra, che fe' già la lunga prova
> E di franceschi sanguinoso mucchio,
> Sotto le branche verdi si ritrova:

" e poco dopo disse pure *il lioncello dal nido bianco*
" ad indicare Mainardo Pagani:

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

" Ora dovendo l'Alighieri profeticamente accen-
" nare la venuta di un domenicano, com'era Bene-
" detto XI, chi non dirà possibile ch'egli con buon
" avvedimento adoperasse la parola *veltro:*

In fin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia:

" fatta considerazione che appunto lo stemma o l'im-
" presa dell'ordine de' predicatori è un *veltro* con
" una face in bocca?

" E bene la *nazione* di lui si dirà essere *tra fel-*
" *tro e feltro:* presa la voce *nazione* (come usavasi
" elegantemente da' primi padri del bel parlare) in
" significato di nascimento o di origine. Perchè vuol
" sapersi che Nicolò Boccasini, il quale fu poi esso
" papa Benedetto, nacque, come dicono tutti quasi
" gli storici del suo secolo, di sì umile ed oscura
" famiglia, che il suo padre guadagnava la vita guar-
" dando le pecore. *Nicolaus tarvisinus* (sono parole
" di fra Leandro Alberti dell'ordine medesimo) *pa-*
" *rentibus obscurissimis, utpote patre opilione, satus.*
" Al che concordano i padri Menocchio, Marchese ed
" altri: e già prima aveva detto anche Giovanni
" Villani (libro VIII, cap. 66): *Questi fu di Trevigi,*
" *di povera nazione, che quasi non si trovò parente.*

" Or ecco dunque che la sua *nazione* fu due volte
" *tra 'l feltro,* o sia tra la lana: la prima, quando
" d'un povero pecoraio egli nacque al secolo: la se-

" conda, quando nacque poi alla religione, vestendo
" le lane dell'ordine de' predicatori.

" Sicchè seguendosi la sentenza del De-Cesare,
" e del P. Ponta, che l'aspettato cioè da Dante per
" la salute dell'*umile Italia*, o sia del Lazio, fosse
" Benedetto XI, verrebbe, com'è chiero, a togliersi
" ragionevolmente ogni stranezza al vocabolo *veltro*,
" che fuori di questa ipotesi non saprebbe mai in-
" dovinarsi perchè dovesse in luogo sì grave e no-
" bile essere sorto in mente al poeta: non più sa-
" rebbe un astrusissimo enimma il famoso verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro;

" e si riporrebbe in fine fra le cose più giustamente
" ridicole l'interpretazione che vuol darglisi di un
" paese collocato fantasticamente fra la città di Fel-
" tre e la provincia di Montefeltro. „

II, 7. *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate. — O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi, — Qui si parrà la tua nobilitate.* Quest'*alto ingegno* non può essere che il poeta l'attribuisca a sè stesso, certo con grande superbia. Inoltre a che Dante nel verso susseguente si volgerebbe alla sua *mente?* E neppur credo che si riferisca a Virgilio, come altri ha opinato: essendochè ad esso Virgilio dica subito dopo il poeta:

Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ella è possente
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Qui l'*alto ingegno* parmi essere una lode data alle muse stesse: e godo che tal sia l'opinione anche dello Scolari.

II, 76. *O donna di virtù sola, per cui — L'umana specie eccede ogni contento.* Tolgo la virgola dopo

virtù, contro ciò che usano i comentatori, e dico *donna di virtù sola*, cioè *donna incomparabilmente virtuosa*: tale volendo appellarsi la teologia, intesa per Beatrice.

II, 81. *Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.* A conforto de' codici Vaticano e Caetano, che leggono *huo*, vuol recarsi l'autorità del Bembo (nè so che alcuno l'abbia avvertito), il quale così voleva appunto che si scrivesse, dicendo nelle *Prose* (lib. I): " Quantunque *uopo* si è alcuna volta ancora più pro- " venzalmente detta, che si fe' *huo*, invece di *uopo*, " recandola in voce di una sillaba, sì come la recò " Dante, il quale nel suo *Inferno* disse:

" Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu' talento. "

III, 40. *Caccianli i ciel per non esser men belli, — Nè lo profondo inferno li riceve, — Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.* La lezione *caccianli* è del Buti, e parmi la migliore, fatta considerazione al *riceve* del secondo verso. Ma che vi pare, marchese carissimo, della celebre interpretazione data da Vincenzo Monti al verso terzo? Quanto a me sembrami degnissima, come sembrò al Biagioli ed al Costa, non solo dello stile, ma dello spirito dell'Alighieri. Ma perchè (mi fu già richiesto) perchè il poeta invece d'*alcuna gloria*, non disse *niuna gloria*, se dee starsi al comento del Monti? Perchè (io risposi) Dante e tutti i nostri poeti antichi hanno fatto sempre *niuno*, o sia *neuno*, trisillabo: e un trisillabo, non avendo vocale da potersi elidere come ha *alcuna*, non poteva stare in quel verso.

Ma d'altra parte chi non sa che in antico tanto valse talvolta *alcuno* quanto *niuno?* Eccone altri esempi, che non trovo registrati nel vocabolario della

Crusca: e desidererei che vi fossero. *Volgarizzamento delle pistole di Seneca*, (epist. 35): " E questo " avviene all'uomo ch'è savio perfettamente: e in " alcun modo a colui che fa bene, essendosi avan- " zato alcuna cosa in far bene. „ *Vita di s. Gregorio*, che segue i suoi *Dialoghi*: " In tutta la cittade " nello studio delle lettere a persona alcuna fu se- " condo. „ Boccaccio, *Ameto* (ediz. di Parma, 1802, p. 19): " E ne' boschi alcuna parte è sì occulta, che " non nasconda animali, ch'io non lo sappia. „ Sacchetti, *Battaglia delle vecchie e delle giovani*, I, 27: " Una foresta tanto vaga e bella — Per alcun tempo " non vide mai „. E Dante stesso non l'ha usato altra volta, *Inf.*, XII, 9?

> Che da cima del monte, onde si mosse,
> Al piano è sì la rocca discoscesa,
> Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

III, 59. *Guardai e vidi l'ombra di colui — Che fece per viltate il gran rifiuto.* Che costui non sia nè possa esser Giano della Bella, come per alcuno si è creduto, l'ho, parmi, provato in una lettera pubblicata nell'*Album*, giornale romano, foglio dei 3 di aprile 1847. Sarete forse curioso, trattandosi di cosa storica, d'intendere ciò ch'io diceva: ed è per questo che qui la reco.

Intorno a Giano della Bella, fiorentino.

Al ch. P. D. GIAMBATTISTA GIULIANI.
C. R. S.

" Quali ragioni m'inducano a tenere per cosa certa cho Dante in que' famosi versi del III dell'*Inferno*:

Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto,

non avesse altro in mente che papa Celestino V, il quale per suo piccolo animo (secondo il giudizio degli uomini) rinunciò in quegli anni la maggior potestà che si venera in terra; voi le avete intese, mio dottissimo amico: e parmi pure che non vi siano sembrate vane. Ma perchè v'ha taluno, il quale ancor crede col monaco Barcellini da Fossombrone, che non già Celestino, sì bene Giano della Bella possa essere la persona indicata ivi dall'Alighieri, permettete che al finissimo giudizio vostro sottoponga di ciò una breve confutazione.

" Dico innanzi tratto, che *gran rifiuto* non può intendersi che di gran cosa. Ora qual grande cosa abbia rifiutato Giano della Bella, io nol so davvero: nè trovo che ne faccia memoria veruno degli storici italiani di quell'età. Tutto fondasi dal Barcellini e da' suoi seguaci nella testimonianza di Giovanni Villani, secondo cui a quel guelfo difensore del popolo fiorentino contra l'oppressione de' grandi si proferirono nel 1294 i cittadini, perchè colle armi dovesse difendere sè e gli ordini della giustizia dalla prepotenza patrizia. Ecco il passo: [1]

" I grandi, veggendosi così trattare, s'accostaro
" in setta col consiglio del collegio dei giudici e
" notai, i quali si teneano gravati da lui, e con al-
" tri popolani grossi, amici e parenti de' grandi
" che non amavano che Giano della Bella fosse in
" comune maggiore di loro, e ordinarono di fare uno
" gagliardo ufficio di priori. E così feciono, e tras-

[1] Lib. 8, cap. 8.

" sesi fuori anzi al tempo usato. E ciò fatto, come " furono all'ufficio sì ordinarono col capitano del po- " polo, e feciono formare una notificagione e inqui- " sizione contra il detto Giano della Bella e altri " suoi consorti e seguaci, e quelli che furono capo- " rali a mettere fuoco nella porta del palagio, op- " penendogli come aveano messa la terra a romore, " e turbato il pacifico stato, e assalito il podestà " contro agli ordini della giustizia. Per la qual cosa " il popolo minuto si turbò molto, e andavano a casa " Giano della Bella, e proferevansi d'essere con lui " in arme a difenderlo, e di correre la terra, se bi- " sognasse, e combatterla. E trasse il fratello in " Orto san Michele un gonfalone con l'arme del po- " polo. Ma Giano, ch'era un savio uomo, se non " ch'era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e " ingannato da coloro medesimi, ch'erano stati con " lui a fare il popolo, e veggendo che la loro forza " con quella dei grandi era molto possente, e già " erano raunati armati a casa i priori, non si volle " mettere alla ventura della battaglia cittadinesca " per non guastare la terra, e per tema di sua per- " sona non volle ire dinanzi; ma cessossi e partissi " di Firenze addì cinque di marzo, sperando che 'l " popolo il rimetterebbe ancora in istato. Onde per " la detta accusa, ovvero notificagione, fu per con- " tumacia condannato nella persona e sbandito, e " morì in esilio, e tutti suoi beni disfatti, e certi " altri popolani accusati con lui „.

" Così il Villani. Chi però ben considera in questa narrazione vedrà, che se alcuni dei più caldi e risoluti del popolo si offrirono a difendere Giano, e correr la terra (non per niuna sua signoria, ma per mantenere gli ordinamenti da lui proposti), il nerbo

però della fazione stessa popolare e si ritirò innanzi al pericolo, e tolse a ingannarlo e tradirlo: talchè non per viltà d'animo, ma perchè, secondo lo storico, *era savio uomo, non volle ire dinanzi.*

" Il Machiavelli, dugento venti anni dopo scrivendo la *Storia fiorentina*, s'accostò in tutto al Villani. " Non volle Giano (egli dice, lib. 2) fare espe-
" rienza di questi popolari favori, nè commettere la
" vita ai magistrati, perchè temeva la malignità di
" questi e la instabilità di quelli. Talchè per tôrre
" occasione ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici
" di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar
" luogo all'invidia, e liberare i cittadini dal timore
" ch'eglino avevano di lui, e lasciare quella città,
" la quale con suo carico e pericolo avea libera dalla
" servitù dei potenti, e si elesse volontario esilio „.

" Ben per altra cagione dunque, secondo la testimonianza pure del Machiavelli, che per viltà, partissi di Firenze quel cittadino: per la cagione cioè piissima di non volere il rigido repubblicano *offendere la patria.* Ma che si direbbe se così non fosse veramente accaduto il fatto, e se Giano in quella suprema occasione cercò anzi di trarre ardentissimamente a sè la forza e le armi del popolo? Il testimonio è ben più autorevole e grave che quello del Villani e del Machiavelli: essendochè sia di Dino Compagni, uomo illustrissimo di quel secolo e di quella città: nè ciò solo, ma de' primi a reggere co' suoi consigli la repubblica fiorentina, e già stato l'anno avanti gonfaloniere di giustizia. Questo solenne cittadino e storico, il quale con tanta dignità narrò cose da lui stesso o trattate o vedute, non solo conobbe Giano, ma fu di sua parte, e non degli ultimi ad aver sentore della congiura che ordivasi

contro di esso. " Scoprissi la congiura (egli dice, lib. " 1) fatta contro a Giano un giorno che io Dino era " con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, " e Giano se n'andava a spasso per l'orto „. E poi: " Io conobbi la congiura e dubitai, perchè facevano " la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano " la congiura fatta contro a lui, e mostralli come lo " facevano nimico del popolo e delli artefici; e che " seguitando le leggi, il popolo gli si volgerebbe ad- " dosso; e che egli le lasciasse, e opponessesi con " parole alla difensione. E così fece, dicendo: *Pe-* " *risca innanzi la città, che tante opere rie si so-* " *stengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva, " perocchè i congiurati non si poteano più coprire. I " non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; " ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò far- " gli morire; e però si lasciò di seguire il fare le " leggi, e con grande scandalo ci partimmo „.

" Maggior fede di questa non è umanamente possibile nella storia: perchè lo scrittore stesso, per virtù ed autorità chiarissimo, ebbe non lieve parte nel fatto. Or Giano, che, secondo il Villani, e poi secondo il Machiavelli, cedette alla contraria fortuna per sola saviezza d'animo e carità di patria, Giano, dissi, *più ardito che savio* (secondo che viene giudicato dal Compagni amico suo) avendo saputo che facevasi forza alla giustizia ed al podestà, e che prevaleva in fine la congiura de' grandi, coraggiosissimamente montò a cavallo, sperando esser seguito dal popolo. " Giano della Bella (sono parole " di Dino), ch'era con li priori, udendo il grido della " gente, disse: *Io voglio andare a campare il pode-* " *stà dalle mani del popolo:* e montò a cavallo, cre- " dendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per

" le sue parole. Ma fu il contrario: chè gli volsono " le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si " tornò a dietro „.

" Che doveva dunque far Giano di più per non meritarsi il brutto nome di vile? Anzi come di vile potrà essere accusato chi pel trionfo della sua impresa non temette di presentarsi armato al popolo, e di chiamarlo a sorgere alla difesa? Nè già per animo abietto o timido si ritirò finalmente innanzi al mal talento de' cittadini: ma per consiglio, o meglio inganno, degli stessi parenti suoi Magalotti. " La città rimase in gran discordia (seguita a nar- " rare il Compagni): i cittadini buoni biasimavan " quello che era fatto: altri dava la colpa a Giano, " cercando di cacciarlo o farlo mal capitare: altri " dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto:* " e tanto romore fu nella terra, che accese gli ani- " mi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono " i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono " che, per cessare il furore del popolo, per alquanti " dì s'assentasse fuori della terra. Il quale, creden- " do al loro falso consiglio, si partì: e subito gli fu " dato bando, e condannato nell'avere e nella per- " sona „.

" Ora se Giano della Bella potesse a buon diritto dall'Alighieri, che fu presente anch'egli a que' fatti, essere chiamato vile, vedetelo voi: e vedete pure se Giano in quel cedere facesse veramente alcun grande rifiuto: ed anzi qual rifiuto facesse: giacchè se anche si fosse partito di proprio consiglio, è certo che in tutta quella sua impresa, nè secondo il Villani ed il Machiavelli, nè secondo il Compagni, non si parlò mai di principato ch'egli volesse usurpare. Anzi afferma esso Villani, che " di lui fu gran-

" dissimo danno alla nostra città, e massimamente " al popolo: però ch'egli era il più leale uomo o di- " ritto popolano di Firenze, amatore del bene comu- " ne, e quelli che mettea in comune e non ne traeva „. Oltrechè stimo probabile, che dovendo allora trovarsi Giano nel vigor dell'età, potesse anche esser vivo in Francia (dove andò esule) quando l'Alighieri sei anni dopo fingeva avere avuto la mirabile sua visione. E parmi ritrarlo da Dino stesso, che parlando della grandissima divisione che nell'anno 1300 avvenne fra i cittadini per le fazioni dei Donati e dei Cerchi, dice che con questi parteggiavano anche coloro, ch'*erano dell'animo di Giano della Bella* e dolenti della sua cacciata. Anzi parmi ritrarlo parimenti dal canto XVI del *Paradiso*: là dove Cacciaguida, ricordando le famiglie più illustri del suo tempo, tocca pure della nobilissima Della Bella, rammaricandosi che Giano, in dispregio della chiarezza del suo sangue, siasi *oggi* accozzato co' popolani nell'offendere i grandi della città:

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

" Per le quali cose giudicate voi, egregio amico, con quella squisitezza di senno ch'è vostra, e con quel grandissimo sentimento che avete nell'interpretazione della divina Commedia, se è dunque possibile che Giano della Bella possa essere colui che secondo l'Alighieri fece il sì grande rifiuto: rifiuto tale, che solo a ricordarlo dovesse subito qual fatto famosissimo esser compreso da tutta Italia: e par-

latene anche al nostro preclarissimo P. Ponta, il cui giudizio in queste dottrine venero come quello di Platone; ed amate, ecc. „.

III, 71. *Vidi gente alla riva di un gran fiume.* Chi credesse che questo fiume fosse al tutto cosa mitologica, forse s'ingannerebbe: perciocchè un fiume in inferno è posto anche da s. Gregorio (autore assai studiato da Dante) ne' *Dialoghi*, lib. IV, c. 38, là dove narra la visione di Stefano: " Or disse, infra " le altre cose, che vide un ponte, sotto il quale " passava un fiume nero e caliginoso, lo quale git- " tava intollerabile puzzo. E passato il ponte, v'e- " rano prati pieni di fiori odoriferi ed arbori bel- " lissimi, ne' quali erano compagnie d'uomini molto " belli vestiti di bianco, e tanto e sì smisurato odore " usciva di quel luogo, che tutti quelli uomini sa- " ziava „. Con questo passo è agevole anche spiegare il *Giungemmo in prato di fresca verdura (Inf.*, IV, 111), e il ponte dell'*Inf.*, XXI, 1. Oltredichè io ben credo che Dante avesse innanzi non solo l'opera di s. Gregorio, ma anche la *Visione di frate Alberico:* e del loto di questa si giovasse per cavarne oro, come fece indubitatamente il Milton dell'*Adamo* dell'Andreini.

III, 110. *Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, — Cangiar colore e dibattero i denti — Ratto che inteser le parole crude.* È forse tolto da Cicerone, *Tuscul.*, I, 8: " *Terrorem pallor et tremor et dentium* " *crepitus consequitur* „.

IV, 26. *Non avea pianto, ma che di sospiri.* Dopo le cose sì dottamente discorse dal prof. Nannucci [1]

---

[1] *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale.* pag. 39 seg.

intorno a questo *ma chè* in vece di *fuorchè*, sarebbe ostinazione od ignoranza stoltissima l'ammettere altra lezione ed altro comento. Qui Dante intese dir ciò che gli piacque ripetere nel *Purg.*, VII, 30:

> Ove i lamenti
> Non suonan come guai, ma son sospiri.

Aggiungasi il Boccaccio, che negli argomenti alla divina Commedia, toccando appunto di questo luogo, disse (*Inf.*, terzina 12):

> Quivi vede seder sopra un pratello
> Spiriti d'alta fama senza pene,
> Fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.

Notabile parmi anche un passo del *Frammento di antico volgarizzamento di Girone il cortese*, pubblicato da Paolo Zanotti,[1] dove si ha: " Ma di tutto " questo mi mentia, ch'elli non mi amava, se non " pogo „. Ora io scommetterei che nel testo provenzale in vece di *se non* si dirà *mas que.*

V, 58. *Ell'è Semiramis, di cui si legge — Che succedette a Nino e fu sua sposa.* Nelle prediche del fiorentino Paolo Attavanti, vissuto nel secolo XV, è recato questo passo così:

> Ell'è Semiramis, di cui si legge
> Che sugger dette a Nino e fu sua sposa:

cioè fu madre e sposa di Nino: eccesso di reità e di libidine. Lezione assai ragionevole, e meritamente difesa dal chiarissimo cav. Paravia e da altri.

V, 68. *E più di mille — Ombre mostrommi e no-*

[1] V. il *Poema di Febusso e Breusso*, Firenze, 1847, pag. CI.

minolle a dito. Credo che debba scriversi: *Ombre mostrommi (e nominolle) a dito.*

V, 94. *Di quel ch'udire e che parlar vi piace — Noi udiremo e parleremo a vui.* Così vuol essere scritto, ed ha ragione il padre Lombardi. Ella è maniera bellissima del trecento, ed ora mi soccorre quest'altro esempio d'Egidio Colonna, il quale nel proemio del suo comento alla celebre canzone del Cavalcanti dice: " Madonna, di quello che mi pre- " gate, sarà fatto „.

V, 100. *Amor, che a cor gentil ratto s'apprende.* Certo il poeta ebbe in mente quel bellissimo verso d'una canzone del Guinicelli:

Foco d'amore in gentil cor s'apprende.

V, 103. *Amor che a nullo amato amar perdona.* Ed in quest'altro verso forse Dante ricordossi di quello del sonetto CXI di Cino:

A nullo amato amar perdona Amore.

L'interpretazione l'abbiamo egregiamente nel Pulci, *Morgante,* IV, 80.

E perchè Amor mal volontier perdona,
Che non sia alfin sempre amato chi ama.

VII, 84. *Ched è occulto come in erba l'angue.* Così trovasi scritto in alquanti codici, così ha l'edizione aldina, così approvò l'antica Crusca. *Ched* è vuol riputarsi un romanismo purissimo. I popolani in Roma ancor lo dicono comunemente: e già lo dicevano fin dai tempi di Plauto, nelle cui commedie abbiamo spesso il *d* ne' monosillabi che antecedono il verbo *essere* o qualche parola che principia coll'*e*. Così per es., nell'*Anfitrione,* I, 1, 279: *Per Iovem iuro med esse:* e nell'*Asinaria,* I, 1, 5: *Si quid med*

erga tu hodie falsum dixeris. I toscani per mollezza di favella non tardarono ad accoglierlo: e non solo l'usò Dante, ma Giudo Cavalcanti nel sonetto XXXI:

> Ed io mi disvegliai allor temendo
> Ched egli fosse in compagnia d'amore:

e Cino da Pistoia, sonetto V:

> Così non moragg'io, se fia tostano
> Lo mio redire a far sì, ched io miri
> La bella gioia da cui son lontano:

e Francesco da Barberino (*Reggimenti e costumi delle donne*, p. 177).

> Ed anco Amore le ne fa memoria
> Della 'mpromessa ched ella ti fece.

VII, 121. *Fitti nel limo dicon: Tristi fummo — Nell'aer dolce che dal sol s'allegra, — Portando dentro accidioso fummo.* Credo che qui *accidioso* voglia significare qualche cosa di più che il latino *desidiosus* e *taedio affectus*, che si ha nella Crusca. Infatti nella marca d'Ancona e nel ducato d'Urbino la parola *accidioso* è frequentatissima sulle labbra del popolo, e vi sta in senso di stizzoso, acre, bilioso, collerico. E così stimo doversi interpretare siffatta voce in alcuni esempi recati dal vocabolario, ed in questo (che non v'è) delle *Vite de' gesuati più illustri per santità*, che seguono quella del B. Colombino scritta da Feo Belcari, dove al cap. XVII si legge: " Ed essendo a mensa, vide un giovane di " circa a ventisei anni, il quale sedeva in terra, e " colla faccia turbolente e accidiosa, e disse al padre: " Or che ha questo giovane? Il padre piangendo dis-

" se: Quello è mio figliuolo, e ha il malo spirito ad-
" dosso. „

VIII, 14. *Corda non pinse mai da sè saetta, — Che sì corresse via per l'aer snella.* Versi bellissimi ed espressivi, se diremo *aer*, e non *aere*, secondo che guasta la nidobeatina, e dietro ad essa l'edizione padovana, la fiorentina del 1837, e, ciò che più recami stupore, il mio Paolo Costa così egregio poeta, come insigne prosatore e filosofo.

IX, 7. *Pure a noi converrà vincer la punga.* Che *punga* stia qui per *pugna*, lo hanno detto molti commentatori, e lo ha confermato la Crusca. Il nostro marchese Biondi ne dubitava, e credeva che *punga* significhi ciò che *prova* nel canto seguente, v. 122: " Non sbigottir, ch'io vincerò la prova „. Ed a me pare ch'egli abbia avuto ragione, quando *prova* s'interpreti *sforzo:* come stimo appunto che debba valer *punga* in questi esempi. Ricordano Malaspini, *Cronaca*, cap. 45: " E alla seconda volta, che la detta " città di Firenze fu edificata, ecc., sì fecero punga " di farla maggiore e più bella e più forte che pri-
" ma „. E cap. 217: " E giunto l'oste de' fiorentini, " combattendo, il detto fosso valicarono per dritta " punga „. Giovanni Villani, X, 153: " Fece ancora " punga di fornire Monte Catini „. Franco Sacchetti, novella 202: " Avvenne per caso, che uno possente " di quella città avea per confine una pezza di terra " a una sua possessione, la quale era d'uno omi-
" ciatto non troppo abbiente; e volendola comprare, " e più volte fattone punga, e non essendovi mai " modo, perchè quello omicciuolo il meglio che po-
" teva la governava, e manteneva sì la sua vita, ecc. „

X, 11. *Quando di Iosaphà qui torneranno. Iosaphat* in luogo di *Iosaphà* è lezione della nidobea-

tina, propugnata dal Lombardi, e, salvo l'edizione fiorentina del 1837, seguita poi dalle altre seguenti. Nondimeno nel trecento, nel quattrocento e nel cinquecento, dicevasi *Giusafà* in verso ed in prosa. Frescobaldi, *Viaggio*, pag. 147: "Ben è vero (non "*bene vero*, come legge Guglielmo Manzi) che dalla "parte opposita alla valle di Giusafà non v'è mu- "ra „. E pag. 160: "E per la via di Betagie nella "valle di Giusafà tornammo in Gerusalem „. Luigi Pulci, *Morgante*, III, 43:

> Ecco di molta broda comparire
> In un paiuol, come si fa al porcello,
> Ed ossa dove i cani impazzerebbono,
> E in Giusafà non si ritroverebbono.

Torquato Tasso, *Gerusalemme*, XI, 10:

> E sol da quella il parte e nel discosta
> La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

X, 113. *Fat'ei saper, ch'il fei, perchè pensava.* Questo *ei* per *a lui* non è sì proprio di Dante, il quale usollo due altre volte, che non sia piaciuto anche al Boccaccio nella *Teseide*, VII, 83:

> E quel ch'ei piace, a me convien di fare.

XI, 34. *Morte per forza e ferute dogliose — Nel prossimo si dànno.* I celebri Strocchi e Parenti credono che il poeta abbia detto *ferute dolose;* ed io concorro pienamente nel loro parere.

XI, 55. *Questo modo di retro par che uccida — Pur lo vincol d'amor.* Una delle poche varianti, che io accetterei dal codice Bartoliniano, sarebbe *incida* in vece di *uccida:* perchè *uccidere un vincolo* non mi sa certo cosa dantesca. Anche quel *modo di retro* mi pute alquanto, e volontieri col codice

Angelico gli sostituirei *diritto*: essendochè la frode tronchi infatti *dirittamente* il vincolo d'amore fatto dalla natura.

XI, 78. *Ovver la mente dove altrove mira?* Meglia assai si ha nel Buti: " Ovver la mente tua al- " trove mira? „

XI, 90. *Non è ladron, nè io anima fuia.* Di questa parola *fuia* hanno assai scritto i comentatori di Dante, ed anche il nostro Biondi nel *Giornale arcadico.* Or che ne dite voi, mio caro marchese? Quanto a me, ho che qui ed altrove ella abbia il significato di *nascosta, celata.* Lo disse indovinando il Lombardi, ma nol provò: talchè non se ne persuasere nè il Costa, nè il Fraticelli, nè altri, ch'io sappia. Or ecco un passo di Fazio degli Uberti, in cui ella appunto sta in senso di *nascosta, celata: Dittamondo,* lib. III, cap. 18, ove così parla delle pernici:

> La sua sagacità, l'ingegno e l'arte,
> Le gran lusinghe, e' nidi forti e fui,
> Appunto come l'ha nelle sue carte,

cioè Solino, che al cap. XIII dice così *Concinnantur a perdicibus nidi munitione sollerti: spineis enim fruticibus ac surculis receptus suos vestiunt, ut animalia quae infestant, arceantur a spinis surculorum. Ovis stragulum pulvis est: quae* clanculo *revertuntur: ne indicium loci conversatio frequens faciat.* Sicchè Dante vuol qui dire, che Virgilio non era un uomo che andasse nascostamente celando l'esser suo per que' regni d'inferno.

XII, 107. *Quivi è Alessandro e Dionisio fero.* Sto assolutamente con que' comentatori che in questo Alessandro ravvisano il macedone, o sia il grande.

Egli solo è *Alessandro* per eccellenza, come *Cesare* per eccellenza è Giulio Cesare, e *Augusto* è Ottaviano. Che nel medio evo, quando non si avevano le storie nè di Plutarco, nè di Curzio, nè di Arriano, nè d'altri tali, Alessandro il grande s'avesse generalmente per un tiranno, si conosce da questo passo d'Arrighetto da Settimello nel lib. III:

Non ne ferox macedo, protectus ab oste tyrannus,
Corda venenatus inter amica perit?

Anzi reputavasi che fino avesse trucidato il padre, secondo che si ritrae da Dino Compagni nel poema dell'*Intelligenza* pubblicato dall'Ozanam:

Evvi come Alexandr' uccise 'l padre,
Credendo l'arte venisse fallita.

La quale opinione egli trasse, probabilmente, dalla storia delle imprese di Alessandro scritta, forse nel terzo secolo, da Giulio Valerio, e pubblicata in questi anni dell'eminentissimo Mai: perciocchè in quella storia (ed in altre pure, principalmente greche dell'infima età) dicesi appunto che Alessandro uccise il mago egiziano Nectanabo, il quale in sembianza di Giove Ammone erasi giaciuto colla regina Olimpia, e n'aveva generato Alessandro.

E che inoltre il macedone avesse fatto anche strage di tutti i suoi parenti, si legge nella storia d'Orosio (III, 16) che dice: *Inde profecturus ad persicum bellum, omnes cognatos ac proximos suos interfecit.* E poi (18): *Sed non minor eius in suos crudelitas, quam in hostem, rabies fuit.* Ed anche (ivi): *Sed Alexander humani sanguinis enexsaturabilis, sive hostium sive etiam sociorum, recentem tamen semper sitiebat cruorem.* E finalmente (20): *Alexan-*

der vero apud Babyloniam, cum adhuc sanguinem sitiens, mala castigata aviditate, ministri insidiis venenum potasset, interiit.

Questo libro d'Orosio andava allora principalmente per le mani d'ogni uomo di lettere: e Dante certo lo lesse, come apprendesi dal Convito: benchè io non creda che di esso Orosio abbia egli voluto intendere nel nominare (*Parad.*, X, 120):

Quell'avvocato de' tempi cristiani;

ma sì piuttosto abbia inteso di Lattanzio, come si è studiato di provare Carlo Fea in un discorso recitato da lui nel 1829 all'accademia romana di archeologia.[1]

XIII, 20. *Però riguarda ben, e sì vedrai — Cose che torrien fede al mio sermone.* Il Lombardi colla sua nidobeatina, seguita poi da altre moderne edizioni, e fino da quella del Costa e dei quattro accademici fiorentini del 1837, volle leggere: *Cose che daran fede al mio sermone.* Vi si opposero il Biagioli, ed, ultimamente, il prof. Parenti nelle sue *Esercitazioni filologiche*, no. VII. Io sto assolutamente con questi dotti. Dante è per vedere cose mirabilissime e quasi incredibili: laonde Virgilio gli dice, ch'ei guardi bene, perciocchè vedrà cose che *torrien fede* al suo sermone: cioè, che senza vederle sarebbero fuori d'ogni fede se si narrassero. Tanto vincono ogni credere umano! È il *fide maius* d'Ovidio narrando l'avventura d'Arione. Così lo stesso Dante disse altra volta, *Inf.*, XXVIII, 113:

E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo.

---

[1] V. le sue *Nuove Osservazioni sopra la divina Commedia di Dante Alighieri*, pag. 71.

Avvertirò anzi essere un modo piuttosto ovvio di esprimersi. Ecco Fazio degli Uberti, *Dittam.*, lib. 1, cap. 24:

> Vero è che prima ch'io ti conti il loco,
> E più nomarti d'essa, ti vo' dire
> Cose che furon vere, e parran gioco.

Ecco il Pulci, *Morg.*, XII, 25:

> Or qua, or là si scaglia con Baiardo:
> E fece cose quel dì con fusberta,
> Che chi'l dicesse fia detto bugiardo.

Ecco l'Ariosto, *Orl. Fur.*, XXVI, 22:

> Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
> E se non che pur dubito che manche
> Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
> Di più direi: ma di men dir bisogna.

E nella stanza seguente:

> Narra mirabil cose di Ruggiero,
> Ch'udendole il direste voi mendace.

Ecco finalmente il Tasso, *Gerusal.*, IX, 23:

> Non cala il ferro mai, ch'appien non colga:
> Nè coglie appien, che piaga anco non faccia:
> Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
> E più direi: ma il ver di falso ha faccia.

XIII, 44. *Ond'io lasciai la cima — Cadere, e stetti come l'uom che teme.* Qui *cima* sta per *fronda, ramoscello:* e in questo senso non è registrato nel vocabolario della Crusca.

XVII, 87. *E trema tutto, pur guardando il rezzo.* Così il Lombardi: " Direi intendimento del poeta, " che a colui, ch'è vicino il pericolo della quartana, " cagioni freddo il *pur*, il *solo guardare* il rezzo

" (cioè l'ombroso e fresco luogo), non che lo stare in " esso ". E credo ch'egli abbia ragione, checchè ne dicano il Biagioli ed altri. Sì certo: Dante tremava tutto al solo guardare quella bestiaccia, non altrimenti che il febbricitante di quartana trema tutto al solo rimirare il rezzo. Già non sarà chi dica, che l'avverbio *pure* in molti altri luoghi di Dante non significhi *solo* e *solamente:* perciocchè sarebbe un ignorare perfino il vocabolario.

XIX, 45. *Di quel che si piangeva con la zanca.* Dopo ciò ch'egregiamente ne ha detto il Fraticelli, non sarà, credo, più alcuno che non voglia anzi leggere *pingeva,* o sia *spingeva.*

XIX, 109. *Quella che con le sette teste nacque — E dalle diece corna ebbe argomento, — Fin che virtute al suo marito piacque.* Qui si parla di Roma, ed il concetto è tolto dall'*Apocalisse,* dove alcuni sacri espositori avvisano essere dall'apostolo significata la grande e pagana città in queste parole del cap. XVII, 7: *Et dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiae quae portat eam, quae habet capita septem et cornua decem.* Sicchè io credo che Dante abbia scritto:

> Quella che con le sette teste nacque,
> Ed ha le diece corna, ebbe argomento
> Fin che virtute al suo marito piacque!

Ebbe argomento, cioè *ebbe freno,* come anche interpreta il Costa, il quale nondimeno seguì la maniera comune di punteggiare.

XX, 29. *Che al giudizio di Dio passion comporta.* Si ha nel Buti *compassion porta:* in altre edizioni, ed in quella della Crusca, *passion porta.* Fu già avvertito dal Costa nel suo comento che io stava con

queste, ed al tutto rifiutava il *passion comporta* stranissimo della nidobeatina e di altri codici. Ma potrà ben riceversi anche la lezione del Buti, considerato che in altri luoghi della divina Commedia, per quanto parmi, la parola *passione* è di due e non di tre sillabe.

XX, 47. *Che* (Tiresia) *riavesse le maschili penne.* Sto anch'io col Lombardi e col Fraticelli, i quali per *virili penne* intendono la *barba virile.* Anche al c. I, v. 42 del *Purg.* il poeta diè il nome di *piume* alla barba di Catone. E così pure Fazio degli Uberti, *Dittamondo,* lib. IV, cap. 12, disse *penne* per *peli, capelli,* dove parlò di David:

> Ma già era si sene,
> Che in bianco trasformato avea le penne.

XX, 116. *Michele Scotto fu, che veramente — Delle magiche frodi seppe il giuoco.* Qui Dante insegna di non prestar fede alle frodi magiche, cose da cerretani e da vecchierelle. E dice appunto *giuoco,* avendo in mente Arnobio che nel lib. I *Adversus gentes* scrisse: *Magicarum artium ludi:* e Tertulliano nell'*Apologetico,* cap. 23, che pure scrisse: *Si multa miracula circulatores praestigiis ludunt.* Sicchè quando i comentatori per *giuoco* in questo passo della divina Commedia interpretano semplicemente *arte,* non rendono intero il concetto dell'Alighieri.

XXI, 123. *E Farfarello e Rubicante pazzo.* Della parola *pazzo* in significato di *bestiale, furibondo,* il vocabolario della Crusca non reca che questo esempio. Un altro se n'ha nel Pulci, *Morgante,* v. 52:

> Dette a Rinaldo una percossa pazza,
> Tanto che cadde.

XXII, 6. *E ferir torneamenti e correr giostra.* Che così debba scriversi assolutamente, e non *far torneamenti*, l'ho provato abbastanza, credo, nelle mie *Prose* (Milano, 1827) pag. 253, e meglio nelle mie *Emendazioni alla storia del Malespini* pubblicate il 1842 nel tomo XCIII del *Giornale arcadico*. Eccone il passo:

" E qui, perchè ho recato que' versi di Dante, " mi sia cortesemente permessa una breve digres- " sione, per mostrare la necessità che gl'interpreti " de' nostri vecchi scrittori hanno di sapere le cose " della lingua, più che non dà la pretta loro signi- " ficazione nell'uso moderno. Da tutti gli antichi " si è detto ugualmente bene, in vece di *torneare*, " *ferire un torneamento:* nè solo per eleganza, ma " anche per proprietà di favella. E nondimeno al- " cuni de' nostri sono ancora ostinati a voler leggere " in Dante *far torneamenti*, anzichè *ferir torneamen-* " *ti.* Nell'unico codice Caetani lesse il De-Romanis " *far torneamenti:* e subito il Viviani, nelle note " alla sua stampa bartoliniana, levossi a dire, non " senza un poco di presunzione: Pare impossibile " che dopo trovata dal De-Romanis la lezione e *far* " *torneamenti*, vi sia stato chi abbia voluto ritener " la comune. Per me l'avrei capita, se il verso " avesse comportato che si dicesse *ferir ne' tornea-* " *menti:* ma quel *ferire i torneamenti* non lo so in- " tendere. Mi si permetta di qui trascrivere la spie- " gazione del Buti: *Torneamenti* si faceano *(notate* " si faceano) *quando si conveniano volonterosamente* " *li cavalieri a combattere dentro da uno palancato* " *per acquistare l'onore, nel quale torneamento l'uno* " *ferisce l'altro.* Il che parve sì ragionevole al " mio Paolo Costa, che con tutta l'amicizia nostra

" non potei persuaderlo nè della vanità di quella
" nuova lezione, nè del rifiuto che conveniva farne
" nel suo comento alla divina Commedia: dove solo
" si contentò dire: — *Ferir torneamenti* legge il Betti.
" Vedine le prove nelle sue *Prose* p. 253. — Ben
" fui lieto d'esser meglio riuscito cogli esimi toscani
" Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi, i quali nella
" insigne loro edizione fiorentina del poema sacro
" mi fecero l'onore di dire, che persuasi anche da
" me avevano riposta nel testo l'antica lezione *ferir*
" *torneamenti*.

" Il *torneare* non è nostra invenzione, ma è in-
" venzione settentrionale, e forse francese, secondo
che pretendono gli scrittori di quella nazione. Io
" non vorrò farne disputa con alcuno; ma si avver-
" tirò che appunto i francesi dicevano, non pure
" *frapper un tournoi*, come leggo nella vita del re
" Filippo Augusto scritta dall'abate di Choisy: [1] ma
" sì anche *ferir tournois*, come si ha nell'antica no-
" vella in versi intitolata *La santa vergine cavaliera*,
" pubblicata e tradotta dal chiarissimo Giovanni
" Galvani. [2] Eccone l'esempio:

Les chevaliers ont encontrez
Qui du tournois sont retournez
Qui du tout en tout est feru.

" O sia, come traduce il Galvani:

I cavalieri hanno incontrato
Che del torneo son ritornati,
Il quale di tutto in tutto è ferito.

" Quindi poi la frase medesima troviamo nelle *Cento*

[1] Lib. II, cap. 7.
[2] *Giornale letterario-scientifico modanese*, anno 1841, n. 19-20.

" *novelle antiche*, le quali, com'è omai certo, furo-
" no in gran parte tradotte dal provenzale. Im-
" perocchè nella nov. 60 si ha: *Onde in questa do-*
" *manda sia per voi chiesto in grazia, che uno solo*
" *torneamento lasci a voi fedire.* E più sotto: *Piac-*
" *cia a voi il donarmi una nobile grazia, cioè che un*
" *torneamento feggia.* E nov. 64: *Così ordinaro. Il*
" *torneamento fedìo. Il cavalier ebbe il pregio del-*
" *l'arme.* Nè al solo torneamento volle poi starsi
" unito il verbo *fedire:* ma gradì anche d'essere
" congiunto ad *assalto*, come fece il Boccaccio nella
" *Teseide*, II, 55:

> Poi con le spade battaglia molesta
> Incominciar: dove molti moriro
> Nel primo assalto che 'nsieme fediro;

" e così pure a *percossa*, come fece l'Ariosto (*Orl.*
" *Fur.*, XXXIII, 81):

> Feria maggior percosse il re Gradasso,
> Ma quasi tutte al vento erano sparte;

" e così infine a *colpo*, come ha Bono Giamboni nel
" suo *Vegezio volgarizzato*, I, 4: *Sappia* (il giovane
" soldato) *fare fosse, e pali ficcare, e lo scudo ben*
" *reggere, ed i colpi schifare e schiencire, ed ardi-*
" *tamente i colpi ferire:* e come ha pure il frammento
" testè citato dell'antico volgarizzamento di *Girone*
" *il cortese*, p. CXVIII: *Io feritti in quel giorno colpi*
" *centocinquanta, e a ciascuno uccisi un omo* ". [1]

XXIII, 99. *E che pena è in voi che sì sfavilla?* Si riferisce, io credo, al verso 64, in cui parlandosi delle cappe di questi due frati gaudenti si dice:

> Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia.

---

[1] V. n. II di questa *Appendice*.

Pare che anche lo indichi la risposta che fa Catalano:

> E l'un rispose a me: Le cappe rance
> Son di piombo sì grosse, che li pesi
> Fan così cigolar le lor bilance:

cioè, le cappe hanno di fuori sembianza d'oro, ma in effetto sono di pesantissimo piombo. E certo doveva Dante maravigliarsi non poco in veder per l'inferno sfavillare indosso a' dannati tutto quell'oro.

XXIII, 104. *Io Catalano e costui Loderingo — Nomati, e da tua terra insieme presi, — Come suol esser tolto un uom solingo — Per conservar sua pace.* Credo che *uom solingo* stia qui per *frate*, uomo *religioso*. Sicchè furono chiamati da' pisani colla fiducia, che dovevasi avere in due religiosi, in due frati, perchè conservassero la pace de' cittadini.

XXIV, 27. *Così, levando me su ver la cima — D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia.* Giustamente osserva il Mazzoni — Toselli, che *rocchione* deve scriversi colla nidobeatina, e non *ronchione:* perciocchè *rocchione*, derivante dal celtico *roch*, significa *sasso, roccia, scoglio: ronchione* poi vuol dire sterpo, virgulto. Anche il codice Bartoliniano legge *rocchione*. Sicchè *rocchione* deve pur dirsi al canto XXVI, 44: come dee dirsi *ronchioso* in questo medesimo canto, v. 62.

XXIV, 46. *Omai convien che tu così ti spoltre, — Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma, — In fama non si vien, nè sotto coltre.* Il dottissimo cav. Giovanni Galvani nelle sue *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, p. 462, crede che Dante " dica in suo modo " stringato quello stesso che più largamente Pier " Roggero „ ; cioè:

Che con prò mangiare, e con piacere,
Pote omo istare soave[1] malvagio,
Ma di gran affanni è caricato
Quello, che buon pregio vol mantenere:
Uopo è che si procacci qua e là,
E tolga d'onde, si come accade,
Quando vedrà ch'è luoco e stagione.

A me pare anzi, e l'ho detto nelle mie *Emendazioni al Tesoretto*, pag. 11, che Dante abbia avuto in mente quel passo bellissimo di esso *Tesoretto*, opera del suo grande maestro, cap. XVIII:

Non sie lento nè tardo:
Chè già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.

XXV, 31. *Onde cessar le sue opere biece — Sotto la mazza d' Ercole, che forse — Glie ne diè cento, e non sentì le diece.* Potrebb'essere, o io m'inganno, che il poeta scrivesse *e' non sentì*, cioè *ei*.

XXVI, 125. *De' remi facemmo ali al folle volo.* Torquato Tasso nelle postille al suo sonetto:

Voi che passate su la destra sponda:

(originale nella vaticana, cod. Ottobonian. 2229, pag. 31) così comenta il suo verso:

Fermate il volo omai de' pronti remi.

" Imita Dante che nell'*Inferno* aveva detto:

De' remi facemmo ale al folle volo.

" Dante prima aveva imitato Omero, che ne l'*Odis-*
" *sea* usò l'istessa metafora, dicendo (ma il Tasso

[1] Cioè: *Facilmente, soavemente.*

" non reca qui il verso omerico). All'incontro Vir-
" gilio ne l'Eneide lasciò scritto *remigio alarum.*
" Laonde se ne può far la metafora di proporzione:
" che i remi siano ale della barca, e l'ale siano remi
" dell'uccello ".

XXVII, 13. *Così, per non aver via, nè forame, — Dal principio del fuoco, in suo linguaggio — Si convertivan le parole grame. — Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio — Su per la punta, dandole quel guizzo — Che dato avea la lingua in lor passaggio, — Udimmo dire,* ecc. Ecco la mia costruzione ed interpretazione: " Così le parole grame, per non aver via nè
" forame, dal principio del fuoco si convertivano in
" suo linguaggio ". E vuol dire, se non erro, che quelle parole, per non avere uscita, si convertivano (incominciando dalle estreme parti della fiamma) nel suono che faceva il fuoco: finchè, essendo giunte alla cima del fuoco stesso, scuotendosi esso fuoco a guisa di lingua, producevano un parlare.

XXVII, 89. *E nessuno era stato a vincer Acri, — Nè mercatante in terra di soldano.* Nel quarto concilio generale lateranense, celebrato da papa Innocenzo III nel 1215, fu determinato, che coloro che favorissero la pirateria, e i mercatanti che tradissero i loro fratelli cristiani, recando provvisioni ed armi ai saracini, sarebbero, come felloni ed empi, sottoposti a tutte le folgori di santa chiesa. Ciò intende qui il poeta col dire:

Nè mercatante in terra di soldano.

XXX, 20. *Forsennata* (Ecuba) *latrò sì come cane.* Anzichè Ovidio, imitò egli forse Giovenale, che disse, sat. X, 271:

Sed torva canino
Latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.

XXX, 102. *E mastro Adamo gli percosse 'l volto — Col braccio suo, che non parve men duro.* Il Buti ha *col pugno suo*, e parmi essere assai miglior lezione.

XXXI, 69. *Cominciò a gridar la fiera bocca, — Cui non si convenien più dolci salmi.* La Crusca non ha che un solo significato, e sacro, della voce *salmo*. Ma questo salmo di Nembrotto è ben altro: come altro è quello di Arrighetto da Settimello sul principio del libro primo: " E di me mala canzona " canta il popolo, e sonli fastidioso salmo „.

XXXI, 77. *Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto — Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.* Sarà bene che le ciance de' comentatori intorno alla voce provenzale *coto*, cioè pensiero, debbano omai cessare per l'autorità così della Crusca, come del prof. Nannucci che ne ha particolarmente trattato. Lasciamo a chi poco sa delle origini della nostra lingua il sostituirle *voto:* benchè si legga in qualche antico codice. *Coto* è parola dantesca, secondo che si ha pure nel *Paradiso*, III, 26. Male poi il Lombardi interpretò l'avverbio *pure* per *ancora:* perciocchè ha qui certo valore di *solo* o *solamente*.

XXXI, 108. *E non v'era mestier più che la dotta.* Il Tassoni in una postilla recata dall'illustre Parenti (*Esercitazioni filologiche*, t. VII, pag. 12) avverte " Dar la dotta a una cosa, che stia in pen- " dente, vuol dire darle il tracollo: e in questo si- " gnificato parlò Dante „.

XXXII, 46. *Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, — Gocciar su per le labbra, e'l gelo strinse — Le lagrime tra essi, e riserrolli.* — Vuole

il Lombardi che per *labbra* intenda qui l'Alighieri le *labbra degli occhi*. Tal sia di lui. Già Paolo Costa avvertì la mia opinione, che *le labbra* siano qui proprio quelle della bocca: perciocchè se le lagrime scorrendo si congelavano, questo scorrere non poteva esser altro che sulle labbra della bocca.

XXXIII, 19. *Però quel che non puoi avere inteso, — Cioè come la morte mia fu cruda, — Udirai, e saprai se m'ha offeso.* Credo che debba scriversi *s'e' m'ha offeso*, cioè s'esso arcivescovo Ruggieri m'ha offeso. Altrimenti *offeso* si riferisce a *morte:* vede ognuno il povero concetto che se ne caverebbe.

PURGATORIO.

I, 1. *Per correr miglior acqua alza le vele — Omai la navicella del mio ingegno.* È ella espressione originale di Dante questa *navicella dell'ingegno*, ovvero l'ha tolta altrui? A me pare ch'egli siasi qui ricordato della *nave della mente* di san Gregorio Magno nel proemio a' *Dialoghi: Ecce etenim nunc magni maris fluctibus quatior, atque in* navi mentis *tempestatis validae procellis illidor.*

I, 12. *Di cui le piche misere sentiro — Lo colpo tal, che disperar perdono.* Tutto qui verrà chiaro, se alla parola *perdono* si darà il significato di *rimedio, riparo.* La Crusca non l'ha: ma eccone esempio nel *Dittamondo*, lib. IV; cap. 7:

La cui puntura è qui senza perdono:

e nell'alessi di *Virgilio volgarizzato* da Bernardo Pulci:

E non trovando al suo martir perdono,
Spesso venia fra l'ombre dense errando
Degli alti faggi con pietoso suono.

V. 112. *Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, — Con lo 'ntelletto, e mosse il fumo e 'l vento — Per la virtù che sua natura diede.* Ogni comentatore ha detto la sua su questa terzina, che a tutti sembra d'interpretazione difficilissima. Il Biondi, nei margini del suo Dante, così scriveva: " Si spieghi *giunse*, per *congiunse*, e *chiede* per *cer-* " *ca:* perchè si dice anche *chero*, e vien da *quero*. " Ed ecco il senso chiaro. Quel mal volere, cioè il " demonio, che sempre coll'intelletto cerca il male, " congiunse e mosse il fumo, cioè la nebbia, e il " vento per opera di quella virtù che diedegli le sua " natura. Infatti era bisogno che il demonio avesse " la nebbia per farne pioggia, e il vento per ispin- " gere la nebbia a quella valle. Tiene Dante con " molti padri della chiesa l'opinione che i demoni " stiano nell'aria e cagionino le tempeste. S. Giro- " lamo *in Ephes.*, cap. 12: *Haec autem omnium doc-* " *torum opinio est, quod aer iste, qui coelum et ter-* " *ram medius dividens inane appellatur, plenus sit* " *contrariis potestatibus.* Vedi san Paolo qui citato " *ad Ephes.*, c. 12. Ivi li chiama *spiritualia nequi-* " *tiae*, cioè spiriti di malizia, di mala volontà: e di " là Dante deve aver presa l'immagine „.

Così il Biondi: e dottamente, com'era da lui. Io nondimeno reputo che la terzina debba così punteggiarsi:

Giunse quel mal voler che pur mal chiede:
Con lo 'ntelletto e' mosse 'l fumo e 'l vento,
Per la virtù che sua natura diede.

Giunse, cioè *arrivò* il demonio, il quale solamente *(pur)* cerca il male: e coll'intelletto mosse il fumo e il vento per la virtù ch'egli ebbe dalla propria natura. E con che altro infatti, se non coll'intelletto, potrebbe uno spirito muovere una tempesta?

VI, 78. *Non donna di province, ma bordello.* Il Biondi interpretava: " Non signore e capo di pro- " vincie, ma piccolo borgo, villaggio, dove i villani " diventano Marcelli „. E credo che il Biondi avesse gran ragione: ed oltre al *bordellum* del medio evo per *tuguriolum* (di che vedi il Ducange), e il *borda* provenzale per *tugurio* (di che vedi il Nannucci nelle *Voci e locuzioni italiane derivati dalla lingua provenzale,* pag. 199), vuolsi osservare che anche Luca Pulci usa *bordello* appunto per borgo e tugurio, se io non erro nel *Ciriffo Calvaneo,* IV, 52:

> E che il più vil di lor par che si vanti
> Che presto il suo paese fia assaltato,
> E che faranno un bordel di Parigi,
> E i cavai mangeranno in san Dionigi.

VI, 127. *Fiorenza mia, ben puoi asser contenta — Di questa digression, che non ti tocca — Mercè del popol tuo che s'argomenta.* Se avvi alcuno il quale abbia creduto, che *s'argomenta* voglia dir qui *si provvede,* io sono con lui. *Argomentarsi* è sicuramente, se mal non veggo, *provvedersi* negli esempi del Cavalca, del Sacchetti e delle Novelle antiche addotti dalla Crusca al § 11 della voce *Argomentare.* A' quali potrebbe aggiungersi quest'altro chiarissimo di Busone nell'*Avventuroso Ciciliano,* Proemio § 2: " Il creatore di tutto l'universo secolo, cioè il nostro " signore Iddio, diede compimento a tutte le cose, " e del continovo per lui sono governate, argomen- " tando alla salute della nostra vita „.

VII, 57. *Quella col non poter la voglia intriga.* Parmi che debba scriversi *nonpoter*, tutto unito come Dante disse *nonpossa, Purg.*, V, 66.

X, 80. *E l'aquile dell'oro — Sovr'essi in vista al vento si movieno.* Pare impossibile che siavi ancora chi voglia scrivere *aguglie nell'oro.* Già il marchese Antaldo Antaldi n'aveva pubblicata una dotta nota nell'edizione romana del 1821 della divina Commedia col comento del Lombardi, recata pure nell'edizione padovana del 1822. Egli adduceva la lezione del suo riputatissimo codice (con cui concorda anche l'Antinori), e fortificavala coll'esempio delle *palle dell'oro* di esso Dante *(Par.*, XVI, 110) e della *croce dell'oro* di Giovanni Villani (lib. I, 60) e più col dire il poeta, che *pareva* che esse aquile si movessero al vento, non già che veramente fossero sventolanti. Stavano cioè colle ali allargate, sicchè sembrava che si movessero al vento come se veramente fossero vive e volassero. Quanti altri esempi però potrebbero aggiungersi ai due recatici dall'Antaldi? Eccone alcuni. *Coppa dell'oro, Favole di Esopo,* tradotte per uno da Siena, n°. 38; *Poste dell'acero,* Semintendi, *Ovidio maggiore,* I, 72; *Punta del ferro, Ivi,* I, 195; *Bolla dell'oro, Ivi,* II, 225; *Cappello dell'acciaio, Ivi,* II, 126; *Mantile della seta,* Sacchetti, nov. 207; *Coperchio dell'ariento, Nov. ant.*, 20; *Danari dell'oro, Ivi,* 95; *Tela della porpora, Pistol. Ovid.*, pag. 2; *Maestro del legname, Meditaz. della vita di Gesù Cristo,* cap. 7; e inoltre questo bellissimo del fiore di tutte le eleganze, Lodovico Ariosto, *Orl. Fur,* XLV, 69:

E l'aquila dell'or colle sue teste.

X, 138. *E qual più pazienza avea negli atti,* —

Piangendo parea dicer: Più non posso! Talchè quell'anima che mostrava essere di tutte la più paziente, pareva che piangendo dicesse: non ne posso più! Tanto era grave ed incomportabile la sua pena! Immagini ognuno, che cosa doveva essere delle altre anime meno pazienti. Bello e pietoso concetto e pieno di vera poesia!

XI, 25. *Così, a sè e a noi buona ramogna — Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo.* Che *ramogna* sia *augurio, voto,* o di bene o di male, sembrami certo per l'esempio di fra Iacopo da Cessole, cui recò in parte il vocabolario della Crusca, ed ora io recherò intero come leggesi nel *Trattato degli Scacchi,* II, 1: " E però per questo temperamento e " pietade gli seguitò questo (a Pirro), che tornati " i tarentini in loro buono conoscimento rendettero " grazie al re, et essendo ebbri li mandarono buone " ramogne „. Ora il latino ha *Bona precarentur.*

XI, 73. *Ascoltando, chinai in giù la faccia.* Vuole il P. Lombardi che il poeta, udendo qui della gran superbia d'Omberto de' conti di Santafiora: " chinò " giù la faccia mortificato dell'interno rimorso della " superbia „. Questo a me non pare: e direi che Dante chinasse in giù la faccia per volontà di vedere quelle anime che giacevano così basse, una delle quali, cioè Oderisi da Gubbio, avendolo riconosciuto lo chiamava per nome. E che ciò sia così, mostrasi nel canto seguente, v. 7, nel quale dice che, dopo aver parlato a quell'amico suo,

> Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
> Con la persona.

XII, 60. *Ed anche le reliquie del martiro.* Che *martiro* stia qui per *uccisione, strage, eccidio,* lo

hanno detto alcuni: ed egregiamente: e quando si richiedesse altro esempio chiarissimo di questa significazione della voce *martiro* (oltre agli altri *Parad.*, X, 128, e XV, 148) eccolo nel *Dittamondo*, IV, 2:

> Parean le schiere, e sì come s'intoppa
> L'un re con l'altro: e poi Dario fuggire,
> Benchè la gente sua fosse più troppa.
> Parea la crudel caccia e 'l gran martire,
> Parea la ricca preda e 'l grande arnese,
> E come largo e giusto fu al partire.

XIII, 123. *Come fa il merlo per poca bonaccia.* Invece di *merlo* vuole il Ciampolini che scrivasi *mergo* (V. le sue *Prose e poesie*, t. 1, pag. 153). E credo ch'abbia ragione.

XIII, 151. *Tu gli vedrai tra quella gente vana — Che spera in Talamone, e perderagli — Più di speranza ch'a trovar la Diana.* Avvisai già nelle mie *Prose*, pag. 259, che invece del genitivo *di speranza* io credo doversi qui porre il nominativo *disperanza:* dicendo il poeta: " E questo sperare in Talamone, cosa più disperata che a trovar la Diana, li perderà „.

XVI, 14. *Ascoltando il mio duca che diceva — Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.* Il Costa, che punteggiò sì bene il verso 108 del c. XV:

> Gridando a sè: Pur martira martira:

poteva altrettanto bene punteggiare questi versi così:

> Ascoltando il mio duca che diceva:
> Pur guarda che da me tu non sie mozzo.

XVII, 130. *Se lento amor in lui veder vi tira, — O a lui acquistar.* La lezione del codice Bartoliniano, *a lui veder*, a me sembra la vera.

XVIII, 76. *La luna, quasi a mezza notte tarda, — Facea le stelle a noi parer più rade — Fatta come un secchion che tututto arda.* Questa lezione *tututto* invece di *tutto* è del codice Antaldiano: ed io la difesi (ed ancor la difendo) in una nota stampata dal De-Romanis nell'edizione romana del 1821, recata poi nella padovana del 1822, e indi dal Costa che accolse la variante nel testo. Il Parenti dice d'aver trovato *scheggion* in luogo di *secchion* in alquanti buoni codici. A me sembra però che la luna somigli più ad un secchione rotondo ardente, che ad uno scheggione, il quale può anche essere bislungo ed irregolare

XX, 52. *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.* Vi ricorderete voi pure, mio caro marchese, quando il nostro Biondi diceva, che qui forse il poeta dava corso a qualche racconto popolare, il quale infamava la madre d'Ugo Ciapetta come se avesse avuto che fare con un beccaio, e così posto al mondo esso Ugo. Dante era stato a Parigi, e poteva aver ciò saputo. Così a' nostri giorni fu pubblicato che un famoso sovrano (ora morto) nasceva d'un carceriere, anzichè del principe che dava nome alla regia sua casa.

XX, 93. *Porta nel tempio le cupide vele.* Cioè le cupide brame. Il vocabolo *vela* è usato in questo significato da Feo Belcari nella *Rappresentazione d'Abramo e d'Isacco*, stanza 34:

> Com' io ti dissi nel parlar di pria,
> Volgi in verso di Dio tutte tue vele.

XXI, 25. *Ma perchè lei, che dì e notte fila.* Accetto qui pure la lezione del codice Bartoliniano, difesa dal Viviani:

> Ma perchè Lachesi che da le fila:

non solo perchè Ovidio (*Trist.*, V, 10) dice che Lachesi *fila dedit*, ma perchè di *lei* in luogo di *colei*, caso retto, avremmo qui nella lezione comune l'esempio strano e quasi unico, come avvertirono il Giambullari ed il Manni.

XXIV, 36. *Che più parca di me aver contezza.* La lezione *voler contezza*, che si ha in ben tredici antichi codici citati nell'edizione de' quattro accademici fiorentini (i quali nondimeno nel testo conservarono la comune), oltre a due Estensi, è propugnata dal Viviani e dal Fraticelli. E ben credo che sia la vera.

XXIV, 82. *Or va, diss'ei: chè que' che più n'ha colpa, — Vegg'io a coda d'una bestia tratto — Verso la valle ove mai non si scolpa.* Nella mia *Illustre Italia*, dialogo V, cap. 8, parlando io di Corso Donati, ebbi a scrivere: " Deh qual fio ne pagasti, tra- " fitto da ferro straniero, e tratto così mezzo estinto " a coda di una bestia verso quella Firenze, oggi sì " bella stanza di cortesia, ed allora per ire inesora- " bili de' cittadini ridotta a tale, che bene a diritto " potè l'Alighieri infamarla col nome di valle ove " niuno giammai si scolpa! Crudele esperienza n'a- " vesti infatti, cantor divino! „ Fu chi mi domandò come io avessi potuto dire, che la valle *ove mai non si scolpa* è Firenze, anzichè l'inferno, secondo che generalmente intendono i comentatori. Io risposi: sapermi impossibile, che Dante abbia potuto far trarre Corso Donati a coda di cavallo in inferno: esser certo, che colui fu così strascinato verso Firenze: e la mia opinione aver fondamento in quella (da nessuno considerata) dell'Ottimo, di cui tal è il comento a questo verso: " E dice, che fia tratto verso " la valle cioè d'Arno, nella quale è la città di Fi-

" renze, come si prova sopra, capitolo decimoquarto " *Purgatorii*, quivi — *Gli abitator della misera valle*, " ecc. — parlando di quanto trae il corso dell'Arno " dal principio infino al mare ".

XXV, 130. *Al bosco — Si tenne Diana ed Elice caccionne.* Che Dante dottissimo in latino e in volgare abbia fatto *Diana* di due sillabe, io nol posso credere. La Crusca con molti codici legge *Corse Diana:* e questa a me sembra la vera lezione. Ritirossi cioè Diana al bosco, fuggendo le città ed i luoghi abitati, per conservarsi vergine e vivere vita silvestre. Che se anche volesse interpretarsi, che Diana allora proprio andò, corse al bosco menalio, dove trovavasi la sciagurata Elice, s'avrà favorevole Ovidio, i cui versi (*Metamorph.*, II, 442) erano certo in mente al poeta nostro:

Ecce suo comitata choro Dictynna per altum
Maenalon ingrediens, et caede superba ferarum,
Aspicit hanc, visamque vocat.

XXVII, 91. *Sì ruminando, e sì mirando in quelle — Mi prese il sonno.* Che *ruminare* voglia anche dire *riandare col pensiero, riconsiderare,* è cosa che tutti la sanno. Ma qui usa il poeta (credo io) questo verbo perchè poco dietro, v. 86, si è egli rassomigliato a una capra.

XXVIII, 49. *Tu mi fai rimembrar dove e qual era — Proserpina nel tempo che perdette — La madre lei, ed ella primavera.* Questo perdere che Proserpina fece la primavera ha dato cagione a molte e diverse interpretazioni. Io le tralascerò; ma ve n'ha delle assai dotte e ingegnose, fra le quali vuol reputarsi quella dell'illustre ed ottimo amico mio professore Giuseppe Ignazio Montanari (*Giorn. arcad.*,

volume di agosto 1839, pag. 211). A me pare però che *primavera* sia qui nel proprio suo significato di *ver:* e che Dante abbia tolto questo concetto o da Ovidio, il quale parlando della selva che coronava il fonte di Pergusa, intorno a cui credevasi avvenuto il caso di Proserpina, dice ch'ivi *Perpetuum ver est* (*Metamorph.*, V, 391): o da Claudiano, che nel poema del *Ratto di Proserpina*, lib. II, canta che Enna, madre de' fiori, chiamò allora Zefiro, e gli ordinò di spargere una bella primavera pe' campi della Sicilia. Obbedì Zefiro, e *quaque volat, vernus sequitur color.*

XXVIII, 64. *Non credo che splendesse tanto lume — Sotto le ciglia a Venere, trafitta — Dal figlio fuor di tutto suo costume.* Trafitta cioè più profondamente che Amore soglia fare con tutte le altre persone. Ed infatti non fuvvi amorosa passione maggior di quella che Venere provò per Adone. Le altre interpretazioni mi sembrano alquanto forzate.

XXVIII, 134. *E avvegna che assai possa esser sazia — La sete tua perch'io più non ne scopra.* Tengo per buona l'interpretazione del Costa e mi ridico della nota da me stampata nell'edizione romana del 1822.

XXIX, 1. *Cantando come donna innamorata.* Guido Cavalcanti disse nella ballata XI:

Cantando come fosse innamorata.

XXIX, 46. *Ma quand' i fui sì presso di lor fatto — Che l'obietto comun, che 'l senso inganna, — Non perdea per distanza alcun suo atto.* Interpreto così: Ma quando io fui sì presso di loro (de' candelabri) che la potenza obiettiva (quella cioè della vista), che spesso da lontano suole ingannare i sensi,

per non essere più distante dalla cosa visibile non perdeva alcun suo atto.

XXIX, 75. *E di tratti pennelli avean sembiante.* Intendo che l'avv. Giacomo Ferrari abbia trovato in alcuni codici *panelli* in vece di *pennelli*. Io seguito a legger *pennelli*: e sempre più piacemi l'interpretazione datane dal Biondi, e pubblicata, prima nel *Giornale arcadico*, poi dal Costa nel suo comento: " Ed avevano sembiante di banderuole distese ". Agli esempi del Sacchetti e dell'Ariosto addotti nel vocabolario di Bologna alla voce *pennello*, per *banderuola*, si aggiungano questi altri due. Pulci, *Ciriffo Calvaneo*, I, 126.

> E pel mar di Leon poi volteggiando,
> Ci bisognò tener l'occhio al pennello.

Berni, *Orl. Inn.*, I, XX, 19.

> Ma il cavalier, che tien l'occhio al pennello,
> Mostra aver poca voglia d'aspettarlo.

XXIX, 126. *La terza parea neve testè mossa.* Qui *mossa* sta per *caduta*: come sta in *Inf.*, XVIII, 114. Il Boccaccio, *Amorosa visione*, cap. 15, usò nel significato medesimo la voce *messa*:

> Il viso suo come neve mo messa
> Parea.

XXX, 43. *Volsimi alla sinistra, col rispitto — Col quale il fantolin corre alla madre.* Credo che *rispitto* stia qui per *rispetto, comparazione, paragone*: o che Dante dica: Volsimi a sinistra a simiglianza di ciò che fa il fantolino allorchè corre alla madre

> Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

XXX, 100. *Ella, pur ferma in su la destra coscia — Del carro stando, alle sustanzie pie — Volse le sue parole così poscia.* Dopo il Lombardi hanno i comentatori (salvo il Biagioli) accolta la lezione *detta coscia* in vece di *destra coscia.* A me però sembra che la lezione della Crusca e di tanti antichi codici, che dicono *destra,* possa, con buone ragioni, difendersi. Dobbiamo ricordarci che Dante (v. 58) rassomiglia Beatrice ad un ammiraglio:

> Che in poppa ed in prora
> Viene a veder la gente che ministra
> Per gli alti legni, ed a ben far la incuora.

Ora, voltasi ella alla parte sinistra (v. 61), parlò a Dante. Certo per parlare alle sustanze angeliche, che non erano con Dante, si sarà dovuta volgere alla destra, luogo degno di loro. E così crede pur l'Ottimo, il quale comenta: " E dice che ella volta alla " parte diritta del carro, cioè in sul nuovo testamento, " alle angeliche piatose sustanzie disse „. Sicchè il verso potrebbe punteggiarsi così:

> Ella pur ferma, in su la destra coscia
> Del carro stando.

Le quali parole *pur ferma* non credo poi che vogliano dire, come ha il Torelli (nell'edizione padovana della divina Commedia) *tuttavia proterva:* chè ciò male si converrebbe a chi parla cogli angeli: ma sì *tuttavia stando regalmente in piedi.* Che ne pensate voi, marchese carissimo?

XXXI, 16. *Come balestro frange, quando scocca — Da troppa tesa la sua corda e l'arco, — E con men foga l'asta il segno tocca.* Ecco la mia interpretazione: " Come balestro, quando scocca da troppa

" tesa, frange la sua corda e l'arco „. Perciocchè scoccando il balestro da corda eccessivamente tesa, rompe in quell'atto e la corda e l'arco: sicchè poi esso balestro giunge meno impetuoso al suo segno. Laonde punteggio così:

> Come balestro frange, quando scocca
> Da troppo tesa, la sua corda e l'arco.

XXXI, 34. *Piangendo dissi: Le presenti cose — Col falso lor piacer volser miei passi.* Risponde il poeta a ciò che Beatrice gli avea rimproverato nel canto antecedente v. 127 e seg. Sicchè le *presenti cose* sono qui le cose mondane, le cose visibili. Una frase uguale trovo nel Cavalca, *Volgarizz. de' dialoghi di san Gregorio*, IV, 26: " Lo quale un giorno " subitamente fu ratto da queste cose presenti, e dopo " alquanto spazio ritornò in sè „.

XXXI, 58. *Non ti dovea gravar le penne in giuso, — Ad aspettar più colpi, o pargoletta — O altra vanità con sì brev'uso.* Che *pargoletta* voglia qui dire donna di piacere carnale, si ritrae anche da una canzone di Lunardo del Gualacca a Gallo Pisano fra le rime antiche:

> Troia strusse Pariso
> Per Elena pargola.

Tutto giorno è sulle labbra del nostro popolo *la ragazza* d'alcuno per indicare la sua innamorata.

XXXIII, 36. *Che vendetta di Dio non teme suppe.* Rifiuto del tutto la spiegazione che troppo leggermente diedi della voce *suppe* in una nota pubblicata nella seconda edizione romana della divina Commedia coi comenti del P. Lombardi, e che fu giustamente disapprovata dagli editori di Padova.

La vera spiegazione è quella del Biondi accolta pure dal Costa.

XXXIII, 48. *Perchè a lor modo lo 'ntelletto attuia.* Il verbo *attuiare* è affatto nuovo nella lingua, e non dà verun senso ragionevole. L'edizione fiorentina del 1481 legge *acuia,* ed il Landino interpreta. " Et è obscura la mia narratione, perchè essa " acuia, cioè assottiglia et fa assottigliare l'intel- " letto „.

XXXIII, 70. *Per tante circostanze solamente — La giustizia di Dio nello 'nterdetto — Conosceresti all'alber moralmente.* Nella citata edizione romana della divina Commedia recai di questo *all'alber moralmente* una esposizione del celebre amico mio ab. Girolamo Amati. La esposizione è però falsa: e parmi che la vera sia questa: " Solamente a cagione di " tante circostanze (delle quali ti ho fin qui favellato) " conosceresti moralmente mirando l'albero, quale sia " stata la giustizia di Dio in tale interdetto „.

PARADISO.

II, 22. *Beatrice in suso, ed io in lei guardava: — E forse in tanto, in quanto, un quadrel posa — E vola e dalla noce si dischiava, — Giunto mi vidi ove mirabil cosa — Mi torse il viso a sè; e però quella, — Cui non potea mi' ovra esser ascosa, — Volta ver me sì lieta come bella,* ecc. Non sono in questi versi pienamente sodisfatto de' comentatori, compreso il giudizioso Torelli, e seco gli editori di Padova. Qui Dante vuol indicare un atto d'oltremirabile celerità: e dice che la cosa avvenne così re-

pente, com'è a vedersi di un quadrello, il quale ti pare e che si posi, e che abbia preso il volo, e che siasi dischiavato dalla sua noce tutto ad un tempo.

Alcuni leggono *cura* invece di *ovra*: ma può star bene *ovra*, come ha la Crusca con molti autorevolissimi codici: *ovra*, cioè quella d'aver torto il viso a tanto mirabil cosa.

III, 68. *Da indi mi rispose tanto lieta, — Ch'arder parea d'amor nel primo foco.* Rifiuto al tutto la mia interpretazione pubblicata dal Costa: perciocchè parmi ora troppo profana. Qui *ardere nel primo foco d'amore* è cosa santa, non altrimenti che il luogo d'onde Piccarda parlava. Le dice Dante, s'ella desiderava di andare più su nel cielo e di venire in maggior grazia di Dio. E Piccarda, dopo avere un poco sorriso della semplicità del poeta, che le parlava secondo le idee del mondo, gli rispose non solo piena di Dio, ma tutt'ardendo nell'amore divino.

III, 119. *Che del secondo vento di Soave — Generò 'l terzo e l'ultima possanza.* Alcuni dicono *vanto* invece di *vento;* ed è, parmi, bella lezione: ma non so ch'abbia l'autorità di niun codice.

IV, 49. *Quel che Timeo dell'anime argomenta — Non è simile a ciò che qui si vede, — Perocchè, come dice, par che senta.* Ecco la mia interpretazione: "Quello che Timeo discorre intorno alle anime, non assomigliasi al vero, che è qui manifesto a noi beate sustanze: perciocchè pare ch'egli non parli figuratamente, ma che anzi creda che la cosa sia così come la dice. Il che è contradire a quello che qui si vede. Dice, per esempio, che ogni anima ritorni alla sua stella, reputando che di quassù ella sia stata tratta in terra, quando la natura (quella cioè che gli scolastici chiamano *naturante*, che è

Dio) la diede per forma al corpo umano. Ma forse la sentenza d'esso Timeo è altra che non suonano le sue parole „.

IV, 67. *Parere ingiusta la nostra giustizia — Negli occhi de' mortali, è argomento — Di fede e non d'eretica nequizia.* Essendo Iddio giustissimo, il parere agli occhi umani ingiusta la sua giustizia dee esser motivo d'aver sempre più fede, e non di divenire eretico, facendosi ardito d'investigare i divini consigli.

IV, 132. *Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.* Il vocabolario della Crusca non dà di *collo*, in significato di *giogo*, che questo esempio (passandosi di quelli dell'*Inf.*, XXII, 116, e XXIII, 43) ed altro del Zibaldone Andreini. Eccone pur uno, chiarissimo, del Pulci, *Morg.*, V, 67:

> Come fu fuor dell'oceano Apollo,
> Si ritrovaron sopra ad un poggetto;
> Questo passorno, e poi più là un collo
> D'un altro monte ch'era al dirimpetto.

V, 42. *Chè non fa scienza, — Senza lo ritenere, avere inteso.* È sentenza di Socrate nel *Fedone*: " Chè il nostro sapere non viene d'altronde, che da " rimembranza „.

V, 73. *Siate, cristiani, a muovervi più gravi: — Non siate come penna ad ogni vento, — E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.* Siate, o cristiani, più tardi, non precipitando ogni vostro consiglio. Non siate come penna ad ogni vento: e non crediate che ognuno possa sciogliervi dalle vostre promesse. Non promettete inconsideratamente; ma quando avete promesso, rivolgetevi all'autorità di chi ha la chiave gialla e bianca (v. 57), cioè al sommo pontefice.

V, 85. *Così Beatrice a me, com'io scrivo.* La nidobeatina, e con essa il Lombardi, a dispetto di tutti i codici, vogliono che si dica com'io *lo scriva.* Ma io aderisco all'opinione del Vannetti *(Osservaz. sopra Orazio,* n. 73), che dice gli antichi padri del volgar nostro non aver usato mai *il* e *lo* in siffatti costrutti.

VI, 29. *Ma la condizione — Mi stringe a seguitare alcuna giunta.* Così leggono molte antiche edizioni: la nidobeatina però ed alcuni codici: *ma sua condizione.* Ch'io stimassi miglior lezione il dire *ma la condizione,* lo hanno avvertito il Costa e i quattro accademici fiorentini nell'edizione del 1837: nè perciò sonosi indotti a riceverla nel testo. Nondimeno io tengo per fermo, che debba scriversi *ma la condizione,* cioè (parlando ivi Giustiniano) il suo grado, la sua qualità d'imperatore. Interpretazione che vidi poi confermata dall'Ottimo, il quale così comenta: " Ma la mia condizione, che fui ministro " della monarchia del mondo, la quale ha per suo " segno l'aguglia, in ciò che 'l detto segno è male " usato e male trattato, mi stringe a seguitare al- " cuna giunta oltre alla satisfazione della tua do- " manda „.

VI, 100. *L'uno al pubblico segno i gigli gialli — Oppone.* Nel dir *pubblico segno* Dante aveva forse in mente ciò che in Ravenna, nella chiesa di s. Vitale, leggevasi sul sepolcro di Droctulfo, duca longobardo:

Hic et amans semper romana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suae.

VII, 4. *Così volgendosi alla nota sua — Fu viso a me cantare essa sustanza.* Il Costa ricevette nel

testo la lezione alla *nota sua*, invece di *alla ruota sua*, consigliato, com'egli dice, da me. Nè credo d'averlo mal consigliato: perciocchè tal è pure la lezione, che seguono e l'antico Ottimo e il Cesari e i quattro accademici fiorentini da me spesso citati. Ed infatti non solo Dante usò questo modo due altre volte, cioè *Purgat.*, XXXII, 33; *Par.*, XVIII, 79; ma l'usò pure il Boccaccio nell'*Amorosa Visione*, c. 42:

> Onde mi par, che quella cui seguiêno,
> Danzando a nota d'una canzonetta
> Che due di quelle cantando diciêno:

E poi:

> Reggendo quella alla nota cantata
> Con molti degni passi a cotal danza,
> Come mi parve appresso seguitata.

XI, 87. *Che già legava l'umile capestro.* La parola capestro, per il sacro cordone de' frati minori, sembra qui *espressione poco obbligante* al Venturi. Dante l'usò pure, *Inf.*, XXVII, 92. Ora io non so come da un dotto possano ignorarsi i diversi significati non vili che questa voce ha nella buona latinità: anzi nel buon italiano del trecento, com'è a vedersi sopratutto nel *Memoriale* del Pergamini, che ne dà esempi classici, specialmente del Crescenzi, non registrati nel vocabolario della Crusca. A' quali potrassi aggiungere questo di fra Iacopo da Cessole (*Trattato del giuoco degli scacchi*, III, 8), che dice, parlando di corriero o portatore di lettere: " E al " capestro, che teneva per cintola, aveva un bossolo " da portare lettere pieno „.

XI, 105. *Reddissi al frutto dell'italica erba.* Qui pongo un punto e virgola, anzichè un punto fermo. Imperocchè, se non erro, vuol dire il poeta, che san

Francesco, dopo aver predicato alla presenza del soldano, e dopo essersene tornato in Italia, perciocchè i saracini troppo ancora gli parevano acerbi alla conversione cristiana, egli

> Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.

XII, 22. *Poichè il tripudio e l'altra festa grande, — Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi — Luce con luce gaudiose e blande, — Insieme a punto ed a voler quetarsi*, ecc. Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi, che tra loro facevano *luce con luce*, tutte gaudiose e blande. *Luce con luce* è nominativo, e significa: " spirito ardente con spirito ardente si fiammeg- " giavano (si gittavano fiamme) fra loro piene di gau- " dio e di dolcezza „. Facevano cioè quello che altre celesti anime nel c. XXII, 23:

> E vidi cento sperule, che 'nsieme
> Più s'abbellivan con mutui rai.

XII, 118. *E tosto s'avvedrà della ricolta — Della mala coltura.* Dicono il Lombardi, il Costa, ed altri: " *Della ricolta* vale il medesimo che *dalla ricolta* „. Ma perchè Dante, potendo ben dirlo, non disse *dalla?* Nol disse, per la ragione che qui *della* sta per *della:* e *coltura* significa chiaramente la cosa coltivata. Sicchè io interpreto: " E tosto si avvedrà qual sarà " la ricolta delle male erbe coltivate „.

XIV, 133. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli — D'ogni bellezza più fanno più suso*, ecc. Il Costa reca la mia opinione, che per *vivi suggelli d'ogni bellezza* debbano intendersi gli occhi di Beatrice. Questa opinione, la quale non so rifiutare, fu esposta

da me nel *Giornale arcadico*, vol. di giugno 1830, pag. 229. [1]

XV, 97. *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica*, ecc., Già notai in altro mio scritto come Dante, senza dubbio, ebbe qui presente ciò che Ricordano Malespini, oltre a venti anni prima, scriveva nella sua *Cronaca* (cap. 164), e non pure ne trasse le cose, ma non isdegnò copiarne alcune parole. " E nota (così " Ricordano) che al tempo del detto popolo, e prima " e poi grande tempo, i cittadini di Firenze vivevano " sobri e di grosse vivande, e con poche spese e con " buoni costumi: e di grossi drappi vestivano loro " e le loro donne. E molti portavano le pelli sco- " perte senza panno, e le berrette in capo: e la " maggior parte cogli usatti in piede. E le donne, " senza ornamento, passavansi le maggiori d'una " gonnella assai stretta e di grosso scarlattino d'Ipro " o di Camo, cinta d'uno scheggiale all'antica, e d'uno " mantello foderato di vaio col tassello di sopra: e " portavanlo in capo: e le comuni donne vestivano " d'un grosso verde di Cambragio per lo simile modo. " Libbre cento era comune dote: e libbre ducento " o trecento era tenuta a quel tempo grandissima " dote, avvegnachè il fiorino d'oro valea soldi venti. " E le più delle pulcelle aveano anni venti o più, " innanzi che andassono a marito „.

XV, 107. *Non v'era giunto ancor Sardanapalo — A mostrar ciò che 'n camera si puote.* Dice il Boccaccio nell'*Ameto* (ediz. parmig., pag. 49): " Venne " poi Sardanapalo a mostrare come le camere s'orni- " no „. Tal'è l'interpretazione che il certaldese dava a questi versi di Dante.

---

[1] V. n. VIII di questa *Appendice*.

XVI, 10. *Dal voi che prima Roma sofferie, — In che la sua famiglia non persevra, — Ricominciaron le parole mie.* Cioè: Dal *voi*, che Roma già comportò al tempo del suo impero: *In che la sua famiglia non persevra:* nel qual *voi* non perseverano i romani, perchè più non obbediscono alla potestà imperiale. Diedi io al Costa questa interpretazione, e il celebre e cortese amico non lasciò di farne parola. Ora la reputo certa, confortata, come la veggo, dall'autorità dell'Ottimo, dall'autore delle *Chiose* pubblicate da lord Vernon e dal comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante. Oltredichè Fazio degli Uberti (*Dittam.*, I, 1), volendo nominare Giulio Cesare fondatore dell'impero romano, non con altra circonlocuzione lo fece che con questa:

> E pensa ancor come perduto visse
> Con la sua Cleopatra oltre a due anni
> Colui, a cui 'l roman prima *voi* disse.

E, lib. III, cap. 9, dice pure di Arezzo:

> Le genti che là sono al dì d'ancoi,
> Pur ch'abbian di lor vita alcun sostegno,
> Non curan di venir dal *tu* al *voi*.

cioè, purchè possano vivere con qualche agiatezza, non curano di potenza o dominio.

XVI, 13. *Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, — Ridendo, parve quella che tossìo — Al primo fallo scritto di Ginevra.* Avendo il poeta incominciato a dir *voi*, anzichè tu, al suo avolo Cacciaguida (che nel canto antecedente ha mostrato essere stato con qualche boria di sua cavalleria), ciò indusse Beatrice a ridere: con siffatto riso facendo avveduto Dante, ch'ella erasi ben accorta della cagione di quel *voi*, come appunto col tossire la fante fece avveduta Gi-

nevra d'essersi accorta dell'amorosa sua compiacenza per Lancillotto. E che veramente esso Dante blandisse qui l'avolo, lo dice al v. 30:

> Come s'avviva allo spirar de' venti
> Carbone in fiamma, così vidi quella
> Luce risplendere a' miei blandimenti.

XVII, 82. *Ma pria che 'l guasco l'alto Arrigo inganni, — Parran faville della sua virtute — In non curar d'argento nè d'affanni.* Quei comentatori che nel *veltro*, nominato nel primo dell' *Inferno*, vogliono riconoscere Cane della Scala (e fra essi in tale grande stoltezza è più ostinato di tutti Ugo Foscolo) recano questo passo per loro principale Achille: dicendo che il *non curar d'argento nè d'affanni* sia certissima spiegazione del *Questi non ciberà terra nè peltro*. Ma s'ingannano a partito. Perciocchè Dante non vuole qui altro dire, se non che lo Scaligero soccorse l'imperatore Arrigo VII con danari e con opere nella sua infelice impresa d'Italia. Il che è sì vero, che appunto Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, II, 30), parlando di esso Arrigo, ha questi versi, i quali possono servire di sicura interpretazione a' sopra citati dell'Alighieri:

> Similemente si trovò soccorsa (*l'aquila imperiale*)
> Dal Cane e dal Mastin contra ogni avverso
> Or con la spada ed ora con la borsa.

XVIII, 56. *Che la sua sembianza — Vinceva gli altri e l'ultimo solere.* Rifiuto l'interpretazione di *solere* (benchè confortata dall'opinione del Lami), la quale diedi al Costa, ed egli riferì nel comento: e convengo colla comune degl'interpreti, che *solere* stia qui per *solito, consueto*.

XIX, 52. *Dunque nostra veduta, che conviene — Essere alcun de' raggi della mente — Di che tutte le cose son ripiene, — Non può di sua natura esser presente — Tanto, che 'l suo principio non discerna — Molto di là da quel che l'è parvente.* Nel *Giornale arcadico*, volume del mese di giugno 1830,[1] io ne scriveva al mio Costa questa interpretazione: " *Dunque nostra veduta* (il nostro intelletto), *la quale conviene essere alcuno de' raggi della mente da cui sono ripiene tutte le cose* (il quale intelletto di necessità non è altro che un raggio della mente divina), *non può essere di sua natura tanto possente, che il suo principio* (il fonte cioè di luce, Dio, da cui quel piccolo raggio discende ad illuminare l'umano intelletto) *non discerna* (non vegga, comprenda) *molto di là che non le è parvente* (molto più di là che ad essa *umana veduta* non apparisce, che esso umano intelletto non vede).

XIX, 133. *E, a dare ad intender quanto è poco, — La sua scrittura fien lettere mozze — Che noteranno molto in parvo loco.* In una lettera scritta nel 1828 al celebre monsignor Mai, oggi eminentissimo cardinale, e pubblicata nel tomo XXXIX del *Giornale arcadico*,[2] io discorsi sull'interpretazione di questi versi, e intesi mostrare che qui l'Alighieri tassa la somma avarizia del re Federico di Sicilia, e dice: " E per mostrare quanto costui è d'animo " avaro, sappiate che la sua scrittura sarà tutta per " abbreviature: affinchè molte parole stieno in un pic- " ciol pezzo di carta. „ Il Costa seguì la mia opinione, la quale fu allora approvata e da esso Mai, e dal-

[1] V. n. VIII di questa *Appendice*.
[2] V. n. III di questa *Appendice*.

l'Amati e dal Biondi, ed inoltre dal Trivulzio in una lettera ch'è pubblicata nel *Giornale arcadico*, t. CXXVII, pag. 162. [1]

XIX, 147. *Per la lor bestia si lamenti e garra.* Lo stemma del re di Cipro era il *leone:* e qui prendesi lo stemma per la persona. V. il comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante, pag. 678.

XX, 26. *Quel mormorar dell'aquila salissi — Su per lo collo, come fosse bugio.* Leggo *dell'aquila* colla comune, invece di *per l'aguglia* che ha la nidobeatina difesa dal P. Lombardi; e costruisco: " Così subito quel mormorare salissi su per lo collo " dell'aquila, come se fosse bugio „.

XXIII, 106. *E girerommi, Donna del ciel, mentre — Che seguirai tuo figlio, e farai dia — Più la sfera suprema, perchè lì entre.* Così leggono i quattro accademici fiorentini nella loro edizione del 1837, invece di *perchè gli entre* della nidobeatina, e di *perchè egli entre* dell'aldina. Vuol dire, se io non erro: " Per la cagion che tu ivi entri: entrando tu " in essa sfera „.

XXIV, 6. *Anzi che morte tempo gli prescriba.* Il Costa riferisce una mia nota: ma non è intera. Io gli dissi che *prescrivere* è qui nel significato di terminare, por fine: significato comune a questo verbo, come abbiamo anche *Parad.*, XXV, 57. Sicchè il poeta qui dice: *Innanzi che la morte ponga fine al suo tempo,* cioè innanzi che termini questa vita, oltre alla quale non è più tempo, ma eternità. Così nel Convito, Tratt. I, cap. 3, disse: " E nel " quale (seno della mia patria), con buona pace di " quella, desidero con tutto il cuore riposare l'ani-

[1] V. n. II di quest'*Appendice.*

" mo stanco e terminare il tempo che m'è dato „: dove *tempo* chiaramente sta per *vita.*

XXIV, 115. *È quel baron, che sì di ramo in ramo — Esaminando,* ecc. È bene interpretato questo *di ramo in ramo* per *d'una in altra parte.* Ed il vocabolario della Crusca potrà registrarlo con quest'altro esempio d'Antonio da Ferrara nel sonetto *Della gola:*

> Trova, chi cerca ben di ramo in ramo,
> Ch'io fui principio al mondo d'ogni male.

XXV, 86. *Ed emmi grato che tu mi diche — Quello che la speranza ti promette. — Ed io: Le nuove scritture e le antiche — Pongono il segno, ed esso lo m'addita — Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.* Assai bella è, parmi, la correzione del mio amico, di sempre onoranda memoria, P. Marco Giovanni Ponta somasco:

> Pongono il segno (ed essa lo m'addita):

cioè essa speranza: essendochè ivi il poeta debba necessariamente dichiarare ciò che la speranza gli prometteva.

XXVI, 106. *Perch' io la veggio nel verace speglio — Che fa di sè pareglio l'altre cose, — E nulla face a lui di sè pareglio.* Il Costa pone *che fa di sè paregli,* ed afferma che questa lezione del codice Antaldiano gli è stata da me consigliata. Ma è certo un suo equivoco, ovvero un errore di stampa: perchè nè io ho mai sognato di consigliare *paregli:* nè paregli, sì bene *pareglio,* trovasi nel codice Antaldiano. E *fa di sè pareglio,* dico esser la vera lezione: cioè: " Fa Dio pareglio di sè l'altre cose: e " niuna cosa face di sè pareglio lui „.

XXX, 61. *E vidi lume in forma di riviera — Fulvido di fulgori.* Che questo *fulvido* stia qui per aureo, dorato, e che perciò debba al tutto rifiutarsi la lezione bartoliniana *fluido,* difesa dal Viviani, credo d'averlo provato in una lunga lettera al mio insigne amico cav. Giambatista Zannoni, segretario dell'accademia della Crusca, pubblicata nel *Giornale arcadico,* volume di febbraio 1829.[1] Ed il Costa me ne ha dato ragione nel suo comento.

XXXII, 70. *Però, secondo il color de' capelli, — Di cotal grazia l'altissimo lume — Degnamente convien che s'incappelli.* Ecco la mia interpretazione: " *Però conviene che degnamente* (senza ledere l'eccellenza della divina giustizia) *s'incappelli* (scenda sopra di noi, cuopra il nostro capo) *l'altissimo lume di cotal grazia* (della predestinazione) *secondo il color de' capelli* (per ogni piccola cosa che a Dio in noi piaccia, non essendo egli tenuto a nulla verso di noi)„. Ed invero non può umanamente sapersi, dicono i teologi, qual cosa dovesse piacere a Dio più in Giacobbe che in Esaù *cum nondum nati fuissent* (scrive s. Paolo *Ad Roman.,* IX, 11) *aut aliquid boni egissent aut mali.* Essi erano tutti e due uguali dinanzi agli occhi di lui, non avendo nè merito alcuno, nè altra reità che quella originale del primo padre. Solo Esaù, a differenza di Giacobbe, era rosso di capelli *(Genesi,* XXV, 25). Dunque Iddio, potendo liberissimamente elegger chi volle, amò di eleggere piuttosto colui che aveva neri i capelli, e rifiutò l'altro che gli aveva rossi. E al color de' capelli volle egli attendere, essendo liberissimo di

[1] V. n. VI di quest'*Appendice.*

attendere a ciò che più gli era in grado. Laonde, avendo Iddio ciò fatto, dee dirsi che degnamente lo ha fatto: potendo bene rifiutar tutti e due i fanciulli. E chi vorrà tacciarlo d'ingiusto? *Quid ergo dicemus?* (seguita san Paolo) *Numquid iniquitas apud Deum? Absit. Moysi enim dicit: Miserebor cuius misereor, et misericordiam praestabo cuius miserebor.... An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidam vas in honorem, aliud vero in contumeliam?*

Tal'è l'interpretazione ch'io do a questi versi difficilissimi dell'Alighieri: interpretazione, per ciò che mi pare, consentanea in tutto alla sacra scrittura, di cui era studiosissimo il poeta teologo.

Siate voi, marchese carissimo, il primo giudice di queste mie opinioni, ed amate sempre il tuttissimo vostro di cuore.

XIV.[1]

Al chiaris. prof.
sig. cav. PIER ALESSANDRO PARAVIA.

Assai mi piace che da un conoscitore sì fino delle cose dantesche, come voi siete, onorando amico, siasi trovata ragionevole la confutazione che ho fatta del parere d'alcuni nostri, i quali nell'

> . . . . . ombra di colui
> Che fece per viltade il gran rifiuto
> (*Inf.*, III, 59-60).

credono dal poeta indicato Giano della Bella. Ve-

1 *Rivista contemporanea*, luglio 1854.— *Scritti vari*, ecc. pag. 378.

ramente io mi rimango fermissimo nella mia sentenza: avendo per fuori di dubbio ch'essa *ombra* sia Pietro da Morrone, già papa Celestino V. Certo nessun rifiuto in que' tempi poteva reputarsi maggiore di quello d'una tiara pontificale: nessun altro andare allora come in proverbio. E *vile* si disse, perchè secondo le umane apparenze stimasi fatto da Celestino per piccolo e rimesso animo d'eremita. *Qui videns suam insufficientiam.... papatui renunciavit,* afferma l'antica *Cronica Milanese* pubblicata dal Muratori.[1] *Qui videns suam inexperientiam,* ripete Pietro da Varagine ne' suoi vecchi *Annali di Genova.*[2] Ed infatti, così l'intesero molti antichi espositori della divina Commedia: e così principalmente Fazio degli Uberti, che mostra appunto d'avere avuto in mente questo luogo di Dante, allorchè disse nel *Dittamondo,* IV, 21:

> Tra lor così per cattivo si danna
> Il misero Giovanni lor delfino,
> Che rifiutò l'onor di tanta manna,
> Com'è in inferno papa Celestino.

Aggiungasi che Dante in quel suo parteggiare non doveva essere che sommamente avverso alla persona e alla memoria di un Pontefice, il quale fu tanto cosa di Carlo II d'Angiò (odiatissimo sempre dall'Alighieri), che lasciò fino indursi ad anteporre la stabile dimora in Napoli all'augusta sede del *maggior Piero.* E non fu per siffatto rifiuto che il pontificato venne alle mani di Bonifazio VIII, contro cui versò tant'ira il terribile Ghibellino?

Stimo inoltre ch'essendosi in que' giorni, com'è

---

[1] *Rer. Italicar. Scriptor.,* t. XVI, pag. 683.
[2] *Ivi,* t. IX, pag. 34.

noto per gli storici,[1] promossa dai cardinali Colonnesi e loro aderenti la gran questione, se poteva un pontefice rinunciare legittimamente quella potestà ch'eragli stata conceduta dallo Spirito santo, Dante propendesse nella sentenza: che non poteva. Ciò ritraggo dall'aver egli chiaramente, non meno ch'erroneamente, reputato Bonifacio un intruso, e detto vacante la Sede Apostolica, se non al cospetto della terra, certo a quello di Gesù Cristo (*Par.*, XXVII, 22-24).

> Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio che vaca
> Nella presenza del figliuol di Dio.

Notisi oltre a ciò che Dante non disse mai nel poema una parola onorevole di Celestino. E si avrebbe potuto dirla nella cantica del *Paradiso*, essendo stato il pio eremita in quegli anni canonizzato da Clemente V. E quali nuove invettive non avrebbe potuto aggiungere contro di Bonifazio, che in carcere l'aveva fatto morire? Ma nol fece, ricordandosi del *gran rifiuto*, ed insieme di ciò ch'erasi per lui scritto nel III dell'*Inferno*.

Vengo ora ai famosi versi del c. IX dell'*Inferno*, ne' quali il poeta introduce un *messo del cielo* che apre colla sua verga le porte della città di Dite. Che non sia un angelo questo messo, dinanzi a cui fuggono *le anime distrutte*, è chiaro chi considera il modo pieno d'ossequio religiosissimo, con cui l'Alighieri e descrive e prostrasi cristianamente a venerare quello che gli apparisce la prima volta nel c. II del *Purgatorio*. Nè d'angelo, che per sua beata essenza suole *sdegnare gli argomenti umani*

[1] G. Villani, lib. VIII, cap. 5. — Muratori, Ann. 1297.

(*ivi*, v. 31) è certo quella fatica ch'egli adopera nel v. 82:

> Dal volto rimovea quell'aer grasso,
> Menando la sinistra innanzi spesso:
> E sol di quella angoscia parea lasso.

Un nostro principe e letterato illustre, che io sommamente onoro, ha in un suo nobile scritto preso a mostrare che sia Enea. A me (francamente il dirò, senza tema d'offendere quel fior di dottrina e di gentilezza), a me certo non pare. E perchè Dante tacerne il nome? Nè, se non erro, sembrami che quella *verghetta* del v. 89 possa essere, com'egli reputa ingegnosamente, il ramo d'oro che l'eroe troiano dovette recar seco in inferno: *Venerabile donum fatalis virgae;* perciocchè quel ramo non aveva nessuna virtù, altro non essendo che un puro presente da farsi a Proserpina. Infatti a domar Cerbero usò Enea presso Virgilio un'offa melata: ed a respingere i mostri infernali, pose mano alla spada. Ivi Dante inoltre dice espressamente ch'egli era *messo del cielo*, v. 85: nè tale per nessun titolo può essere Enea.

Oh chi è dunque? Considerando che tutto è ivi mitologico, cioè simbolico, Dite, Stige e le Furie: considerando che in siffatte cose ascondesi un'arcana dottrina, già dichiarata dal poeta stesso (perchè i lettori come di stranezza non ne prendano maraviglia) in que' versi:

> O voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto 'l velame delli versi strani;

io credo che il *messo del cielo* sia evidentemente Mercurio, come hanno creduto pure Benvenuto da

Imola, Pietro figliuolo di Dante, e l'autore delle antiche Chiose pubblicate da lord Vernon. Di Mercurio, infatti, cantò Claudiano *(De Rapt. Proserp.*, I, 90 seg.):

> *Commune profundis*
> *Et superis numen, qui fas per limen utrumque*
> *Solus habes, geminoque facis commercia mundo.*

Così parmi che tutto si spieghi bene. Spiegasi il *messo del cielo*, ognun sapendo che tal era Mercurio. Spiegasi come Dante ben *s'accorse*, di lui, essendo a tutti notissima l'immagine di Mercurio. Spiegasi com'egli veniva *Rimovendo dal volto quell'aer grasso*: perciocchè Stazio sul principio del secondo libro della *Tebaide* fa che Mercurio, nel condursi in Tracia per volere di Giove, sia qua e là travolto da nembi e da venti: ed aggiunge, v. 55:

> *Hac et tunc fusca volucer deus obsitus umbra*
> *Exilit ad superos*, INFERNA NUBILA VULTU
> DISCUTIT, *et vivis afflatibus ora serenat.*

Spiegasi la *verghetta*, cioè il taumaturgo caduceo, il cui ufficio in inferno è ben ricordato da Virgilio *(Eneid.*, IV, 242 seg.); spiegasi quel profano esempio di

> Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
> Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo,

che, come male sarebbe detto da un angelo (checchè ne ciancino alcuni comentatori), così convenientemente è ivi sul labbro d'una deità mitologica. Spiegasi perchè il pagano Virgilio fe' segno a Dante, non che *le ginocchia cali* e *pieghi le mani*, come all'angelo del canto II del *Purgatorio*, ma semplice-

mente lo inchini. E ciò è il *virga veneranda potenti* di Ovidio (*Fastor.*, V, 4), allorchè dice:

> *Pleiade nate, mone, virga venerande potenti:*
> *Saepe tibi stygii regia visa Jovis.*

Spiegasi quel *che giova nelle fata dar di cozzo:* sentenza che impropriissima sulla bocca di un angelo, è propriissima su quella di Mercurio, di cui appunto dice Orazio (*Od.*, XXIV, lib. I):

> *Non lenis precibus fata recludere,*
> *Nigro compulerit Mercurius gregi.*

Spiegasi, in fine, quel non far motto, nè a Virgilio nè a Dante, nel partirsene, come colui *cui altra cura stringa e morda:* essendo Mercurio, per l'ufficio suo di messaggero, sempre in volta e in faccende pel mondo de' vivi e de' morti, secondo che cantano i poeti.

Delle quali cose giudicate voi, amico dottissimo, voi, maestro veramente di coloro che sanno, ed alla cui preziosa benevolenza con tutto il cuore mi raccomando.

Roma, 26 maggio 1854.

XV.[1]

La Matelda della divina Commedia.

Dialogo.

Rob. Buon dì, Ferdinando.

Fer. Oh Roberto! Qual mai fortuna ti conduce a visitare l'amico tuo?

---

[1] *Giornale arcadico,* To. VI, della nuova serie, novembre e dicembre 1857, pag. 106 e segg.

Rob. Sono passato di qua, nè ho potuto resistere al desiderio di salutarti. Ma non vorrei recarti noia vedendoti leggere con tanta attenzione cotesto libretto che hai in mano.

Ferd. Tu mi giungi sempre carissimo. Quanto al libretto, che mi vedi in mano, esso è noto forse a te pure, essendo una *Disputazione Tusculana* intorno alla Matelda nominata da Dante nella divina Commedia.

Rob. Sì certo, che cotesta *Disputazione* mi è nota: e so dirti che convengo in tutto nell'opinione del nobilissimo autore, il quale con ragioni, che a me paiono irrepugnabili, prova che la Matelda del canto XXVIII del *Purgatorio* non è già, come dal volgo si stima, la contessa Matilde di Canossa; ma sì la santa Matilde de' conti d'Hingelheim, donna d'Arrigo l'uccellatore e madre d'Ottone il grande. Credo che non abbi tu pure una diversa opinione.

Ferd. Che ti direi, Roberto mio! Pregio sommamente l'autore, che tutti abbiano a buon diritto per uno de' più dotti, spiritosi e valenti principi che oggi onorano la nobiltà romana: ma lasciami confessarti, che in ciò non posso tenere la sua opinione.

Rob. Oh! Credi dunque tu pure che la Matelda di Dante sia la nostra italiana contessa Matilde?

Ferd. Sì, lo credo.

Rob. Ma come Dante ghibellino avrebbe onorato siffattamente una principessa, la quale fu delle più guelfe che sieno state mai? L'aiuto costante ed acerrimo di Gregorio VII contra l'imperatore Arrigo IV! La nemica formidabile dell'impero! La donatrice di tutti i suoi stati alla sede romana, sicchè venne tolto in Italia sì gran numero di città

alla soggezione del *pubblico e sagrosanto segno* imperiale, per dirlo coll'Alighieri!

Ferd. E per questo non poteva ella starsi nel paradiso terrestre?

Rob. Parmi certo che no: dicendo assai bene il nostro egregio autore, che in quell'allegoria della vita attiva e contemplativa non potè Dante assolutamente pensare a una donna, *le cui virtù furono esercitate nella vita politica, e le cui azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza.*

Ferd. Ma dee veramente credersi che le virtù della contessa Matilde di Canossa fossero tutte esercitate nella vita politica? Io senza tema di mancare di ossequio all'autore della *Disputazione*, fermamente lo nego: e sostengo che Matilde non operò principalmente le sue virtù, il suo braccio e le sue dovizie, che in fatti di religione, secondo le massime del suo tempo. *Bella Dei gessit*, ebbe a dire di lei Donizone suo cappellano a Canossa. Perciocchè devota all'impero, a cui nella persona di Arrigo V non isdegnò di giurare (fino però all'ara) la debita soggezione, e da costui costituita infine vicaria imperiale in Lombardia, come a dire viceregina; no non fu di coloro che ricusarono di lasciar *Cesare seder nella sua sella*, ma sì credette di dover volere che Cesare lasciasse sedere nella sua sacra il successore di san Pietro qual maestro supremo della fede, della morale e della disciplina ecclesiastica in tutta cristianità: sicchè non dubitò, cattolica ferventissima sin da fanciulla, di opporsi agl'imperatori scismatici nella difesa di Gregorio VII e degli altri papi; i quali già co' cesari non disputarono allora dell'impero, ma si delle franchigie spirituali della chiesa, volutesi usurpare dagl'imperatori, e dai papi non cedere.

Rob. Già questo non credo.

Ferd. E nondimeno è sì vero, che bisogna ignorare affatto la storia di quel secolo per negarlo.[1] O, per dir meglio, bisogna rifarla a capriccio, com'è oggi opera di alquanti scrittori, che co' pensieri de' secoli XVIII e XIX intendono interpretare e giudicare le cose dell'XI e del XII. Or dimmi tu, mio Roberto, di che richiamavasi Gregorio VII nelle querele contro di Arrigo IV?

Rob. Attendo da te il saperlo.

Ferd. Richiamavasi delle simonie[2] che avvenivano generalmente pel diritto preteso dagl'imperatori di conferire, e così spesso con inverecondia vendere, le investiture a' vescovi, agli abati e ad altre dignità ecclesiastiche, concedendo non solo l'autorità temporale, ma sì la spirituale ai prelati dell'impero in Italia e in Germania: i quali divenuti sordi per questo ad ogni ammonizione apostolica, dimoravano adulando e brigando e in preda a' vizi, sopratutto del pubblico concubinato, nella corte imperia-

---

[1] *Ora il decreto intorno alle investiture, siccome pareva che sminuisse di troppo l'autorità già usurpata da' monarchi, così fu la scintilla che accese dipoi la funesta guerra fra il sacerdozio e l'impero.* — Muratori, *Annal.*, ann. 1075.

[2] *Un altro insigne concilio romano nel fine di febbraio fu in questo anno (1075) celebrato da papa Gregorio VII, in cui lo zelantissimo pontefice per la prima volta pubblicamente proibì, sotto pena di scomunica, le investiture de' vescovati e delle abbazie che i re davano agli ecclesiastici con porgere loro il pastorale e l'anello. S'era da molti anni introdotta questa novità: e coll'essere divenuta dipendente della volontà de' sovrani temporali, che in que' tempi erano di coscienza guasta, la collazione delle chiese e dignità ecclesiastiche, si era aperta una larga porta alla simonia. In fatti si conferivano queste dai re a chi le comperava colla lunga servitù delle corti, o colle adulazioni, e più sovente a chi più offeriva regali e danaro. Venivano con ciò a cader bene spesso le chiese in mano di chi meno le meritava, restando neglette le persone degne.* — Murat., *loc. cit.*

le, che quali persone ligie li patrocinava, nulla premendo a principi scostumatissimi se ponevansi dietro le spalle tutte le cure pastorali e i doveri di chierico. L'austero Gregorio VII, pontefice di alti spiriti, geloso della maggioranza apostolica, e zelatore anzitutto della disciplina ecclesiastica e della moralità de' cristiani, non volle più tollerare si gran corruttela, fattosi coscienza di mantenere in ossequio per prima cosa i canoni, se intendevasi in fine con santa riforma riparare i guasti che purtroppo da due e più secoli si lamentavano gravissimi nel clero. L'imperatore però, uso per moneta a far mercato, come altri suoi antecessori, dell'autorità dell'impero, rifiutò la richiesta giustissima che gli toglieva il mercanteggiare anche dell'aurorità ecclesiastica: nè volendo rinunziare a tal sorgente di danari, che al piccolo erario imperiale riccamente rendeva, lasciò trasportarsi a grandissimi estremi, osando intimare arrogantemente, per un messo, a Gregorio di deporre la tiara, la quale con esempio mirabile erasi cinta pel voto unanime del clero e del popolo romano:[1] e adunando poi un concilabolo a Bressanone, dove, deposto il venerando pontefice, fece eleggere l'antipapa Guiberto da Parma, da cui fu coronato in Roma

---

[1] Ecco l'atto della sua elezione: *Nos sanctae romanae ecclesiae cardinales, clerici, acolyti, subdiaconi, presbyteri, praesentibus episcopis, abbatibus, multisque tum ecclesiastici tum laici ordinis, eligimus hodie decimo calendas maii in basilica sancti Petri ad vincula, anno salutis MLXXIII, in verum Christi vicarium Hildebrandum archidiaconum, virum multae doctrinae, magnae pietatis, prudentiae, iustitiae, constantiae, religionis, modestum, sobrium, continentem, domum suam gubernantem, pauperibus hospitalem, in gremio sanctae matris ecclesiae libere a teneris annis usque ad aetatem educatum, doctum: quem quidem cum ea potestate ecclesiae Dei praesse volumus, qua Petrus Dei mandato quondam praefuit.* Platina, nella *Vita di Gregorio VII.*

mentre Gregorio trovavasi stretto d'assedio in castel sant'Angelo. Contro costui, che sì notoriamente aveva messo scandolo e scisma nella religione, non contro i diritti di lui laicali d'imperatore, si levò Matilde, *principessa,* secondo che la chiama il Muratori (non in tutto, come ognun sa, favorevole ai papi), *nell'amor della religione a niuna seconda, quasi unico antemurale della parte cattolica, e rifugio di tutti i cattolici italiani perseguitati:* la quale era stata inoltre educata alla fede sì da esso Gregorio, e sì da S. Bernardo cardinale e da S. Anselmo di Lucca. E si levò, cattolica ed italiana, con animo sì fermo, che trovandosi stretta alcun tempo nel 1092 dalle forze imperiali, era risoluta, dice esso Muratori, *di piuttosto morire che di far patti con Arrigo nemico della chiesa.* Nè solo per questo si oppose ad Arrigo IV, il quale, poco stante, a cagione del mercato delle investiture, imitò il padre nel perseguitare il pontefice, e fece eleggere l'antipapa Burdino. Ma invano: chè Matilde era là a render vano lo scisma, fattasi costantemente scudo anche a Vittore III, a Urbano II, a Pasquale II, non altrimenti che giovinetta di quindici anni ad Alessandro II, cacciando di Lombardia l'antipapa Cadaloo. Di che vedi, o Roberto, che le virtù di Matilde non furono principalmente esercitate, come vuolsi, nella vita politica.

Rob. Tutto va bene: ma non per questo l'Alighieri non doveva non avere internamente a dispetto Matilde guelfa.

Ferd. Fa duopo primieramente avvertire, che la nostra Matilde non fu mai guelfa: che le parti dei guelfi e de' ghibellini non suscitaronsi nella Germania che nel secolo XII, e non calarono ad infe-

stare l'Italia che nel XIII, come ha il Muratori nella dissertazione cinquantesima prima sulle antichità italiane. In secondo luogo è a sapere che Dante in opera di religione non era più ghibellino, ma vero cattolico; e si levò sempre anch'egli contro lo scisma, le eresie, le simonie, le quali guerreggiò appunto Matilde; di che sono tanti gli esempi della divina Commedia, che a rivocarlo in dubbio parmi oggi un voler rifiutare in tutto l'evidenza degli scritti e dei fatti. Sicchè pose fino in inferno (taccio di altri) come eretico, cioè contumace agl'insegnamenti della chiesa romana, il gran capo de' ghibellini di quella età, il propugnatore acerrimo de' diritti dell'impero contro i papi Gregorio IX e Innocenzo IV: dico Federico II. E in quale abbominazione crederemo che per ciò non avesse Arrigo IV! Anzi egli che maledisse Filippo il bello re di Francia d'avere nella cattura di Bonifazio VIII, benchè suo nemico politico, catturato Gesù Cristo stesso, con quale sdegno non doveva dannare Arrigo V cesare, che trasse pure indegnamente, assalito quasi presso l'altare nella basilica Vaticana, Pasquale II in quella prigione, d'onde non fu liberato che per virtù di Matilde? Perciocchè il poeta anche ne' libri De monarchia, là dove sognò essere di ragione divina l'universale monarchia del mondo ne' signori di un impero (cessino tante moderne ciance) ricostituito due volte dall'autorità de' pontefici in Carlo Magno e in Ottone I; anche, dissi, nei libri De monarchia, e precisamente al fine del terzo, volle che l'imperatore dovesse aver sempre il debito ossequio, non altrimenti che figliuolo primogenito verso il padre, al successor di san Pietro, nè

pretese ch'osso *in aliquo romano pontifici non subiaceat.*[1]

Rob. Queste non sono, infine, che vaghe parole; ma la donazione fatta da Matilde de' suoi stati alla chiesa in pregiudizio dell'impero, come Dante mai l'avrebbe sofferta? Dotare di tanti beni temporali i papi!

Ferd. Tu mi fai (non te ne offendere) alquanto ridere. Ben credeva l'Alighieri a' suoi tempi, senza averne un dubbio al mondo, la donazione di Costantino: credeva certissima pur quella di Carlo Magno. Benchè però reputasse non solo viziose, ma nulle, tutte le donazioni fatte altrui dagli augusti in detrimento dell'impero, come si legge nei detti libri De monarchia; nondimeno e Costantino e Carlo furono da lui nella divina Commedia posti gloriosi in cielo: non essendo sì cieco il poeta ghibellino nelle sue politiche massime, che non venerasse in que' famosi principi l'affetto grande della religione.

Rob. È ciò pur vero.

Ferd. Chi fu inoltre maggior nemico dell'impero, fermamente imitando Matilde nel farsi campione di Gregorio VII contro d'Arrigo IV, che fosse Roberto Guiscardo? Il quale e cacciò di Roma l'imperatore, e delle province da lui conquistate sugl'imperi, così d'occidente come d'oriente, fece perpetuo omaggio alla chiesa romana, riconoscendosi suo tributario e vassallo. E nondimeno anche questo fiero ed invitto

---

[1] *Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.*

normanno fu da Dante, certo non per altra ragione che d'essere stato guerriero a difendere Gregorio e la chiesa, posto beato in cielo.

Rob. E ciò pure è verissimo. Ma doveva Dante almeno ricordarsi, che da quella donazione di Matilde derivarono all'Italia tante guerre e sciagure.

Ferd. Così anche avvenne della donazione di Carlo Magno. Ora i principi di una età, quando per coscienza intendono compiere un'opera che stimano meritoria, non possono esser tenuti de' mali che o per manco di fede, o per interesse, o per nuove massime, accadono talora nella età susseguente. Era uso, dirò quasi generale a' tempi di Matilde, di donare i propri beni alle chiese *per redenzione*, come ha il Muratori,[1] *delle pene penitenziali* del donatore e de' suoi congiunti, tenendo per sicuro che un titolo così pio, e da tante leggi difeso, dovesse renderli sempre sacri. Che hanno a far essi se poi sursero altri tempi? Certo è che la religiosa Matilde, secondo che avevano fatto e facevano tanti altri principi di quell'età, nella donazione che fin dal 1077 promise a Gregorio VII, e poi ratificò nel 1102 a Pasquale II, lasciò i suoi stati alla chiesa romana *pro mercede et remedio animae meae, et parentum meorum:* ponendoli per tal maniera sotto la difesa del diritto non meno ecclesiastico, che civile.

Rob. Sarà quel che tu vuoi: ma ciò non toglie almeno che la Matilde regina di Germania non istarebbe nel XXVIII del *Purgatorio* più convenientemente della contessa Matilde: venerandosi la principessa alemanna dalla chiesa su gli altari, e avendo

---

[1] *Antichità ital.*, dissert. LXXI.

avuto figliuolo il grande Ottone, secondo e potente rinnovatore dell'impero di occidente.

Ferd. Anzi vi starebbe, o Roberto, inconvenientissimamente. Come mai Dante avrebbe posto nel paradiso terrestre, cioè fuori del paradiso de' beati, una principessa appunto venerata sugli altari? Si ha, dimmi, esempio nella divina Commedia di simile irriverenza agli ordini della chiesa? Certo il poeta collocò in cielo di suo arbitrio molte persone, ma non si trova che togliesse alcuna, la quale vi fosse stata posta dall'autorità della sede apostolica.

Rob. Hai dunque dimenticato che Dante pose non che nel paradiso terrestre, ma nell'inferno, S. Celestino V pontefice?

Ferd. Che Dante nel III dell'*Inferno* intendesse di Celestino V allorchè disse: *Vidi l'ombra di colui — Che fece per viltade il gran rifiuto*, lo hanno creduto molti, e anch'io lo credo.[1] Ma, se è vero che la prima cantica della divina Commedia fu compiuta, come stima il celebre Carlo Troya, nell'ottobre del 1308, è fuor di dubbio che Dante non condannò all'eterne pene un santo della chiesa, non essendo stato canonizzato Celestino da Clemente V che il 5 di maggio 1313.

Rob. Se però Celestino non era elevato ancora all'onor degli altari, certo era già santo papa Anastasio II, che parimente l'Alighieri collocò fra gli eretici nell'XI dell'*Inferno*, narrando d'aver veduto scritto in un avello del settimo cerchio: *Anastasio papa guardo — Lo qual trasse Fotin della via dritta.*

Ferd. È noto che sì Dante e sì altri scrittori di quell'età si lasciarono trarre in inganno intorno a

---

[1] Betti, *Scritti vari*, pag. 378, — V. n. XIV di quest'*Appendice*.

papa Anastasio II da ciò che Martino Polino, arcivescovo di Cosenza e penitenziere d'Innocenzo IV, ne scrisse nella *Cronaca,* illuso anch'egli dal testimonio dell'antico autore del libro pontificale. Nè prima del Baronio, che a gran ragione difese il virtuoso pontefice, si credeva altro: talchè neppur Fazio degli Uberti dubitò dire nel *Dittamondo* (II, 15): *Anastasio papa in quel tempo era — Di Fotin vago a mal grado de' suoi.* Ma finalmente si è fatto certo per le opere de' critici, che que' vecchi scambiarono papa Anastasio all'imperatore d'oriente Anastasio Dicoro. Ed è certo non meno, che quantunque alcuni chiamino santo quel papa, egli nondimeno, secondo che avverte il dotto Marangoni,[1] non fu mai dalla chiesa dichiarato tale: *Cum revera albo sanctorum minime reperiatur ad scriptus.*

Rob. Ma la Matilde tedesca fu madre del grande Ottone imperatore, e perciò (dice l'autore della *Disputazione Tusculana) radice ancora di quell'impero dall'Alighieri sempre invocato.*

Ferd. E credi tu che Dante nutrisse gran tenerezza per Ottone I? E da che lo argomenti? Egli non degnò neppure mai ricordarlo nella Commedia, come non ricordò nè Arrigo IV, nè Arrigo V, benchè sì ardenti nel mantenere le ragioni dell'impero: non avendolo mosso punto il titolo di grande, con che massimamente gli scrittori alemanni chiamarono Ottone. Chè il poeta cattolico non potè certo approvare tutte le azioni di un principe, che riuscì alla fine uno de' flagelli d'Italia ed oppressore di Roma pontificale e civile, avendo fino di sua potestà deposto due papi legittimi. Fu l'uno Giovanni

[1] *Chronologia romanorum pontificum,* num. 52.

XII, da chi era stato chiamato di qua da' monti e coronato Augusto, dopo averne ricevuto il più solenne ed umile de' giuramenti che siansi mai fatti da un sovrano a un pontefice,[1] e l'ampia conferma delle donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Lodovico pio. L'altro fu Benedetto V, mitissimo e santissimo, cui egli strascinò a morir prigione in Germania: avendo così a Giovanni, come ad esso Benedetto, coll'audacia di alcuni suoi vescovi, sostituito l'illegittimo Leone scrinario, ch'era di più, contra l'ordine de' canoni, anche laico. Nè Dante l'ignorava: anzi ne disse alcune gravi parole nel III De monarchia.[2] Di che può ben credersi ch'egli lo reputò pe' suoi scismi non punto migliore dei due Arrighi. E vorresti che poi si piacesse cotanto di celebrare Matilde madre di lui?

Rob. Or dunque tu credi, che assolutamente nel XXVIII del *Purgatorio* si parli di Matilde di Canossa?

---

[1] Eccolo. *Tibi domino Ioanni papae ego rex Otto promittere et iurare facio per Patrem et Filium et Spiritum sanctum, et per lignum hoc vivificae crucis, et per has reliquias sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero, S. R. ecclesiam, et te rectorem ipsius, exaltabo secundum posse meum, et nunquam vitam, aut membra, et ipsum honorem, quam habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad te aut ad romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra S. Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicunque regnum italicum commisero, iurare faciam illum ut adiutor tui sit ad defendendam terram S. Petri, secundum suum posse. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia.* — Orsi, *Dell'origine del dominio e della sovranità de' romani pontefici*, pag. 270 della seconda edizione di Roma, 1754.

[2] Sono le seguenti: *Usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas ecclesiae probaretur dependere ab imperatore, postquam Otto imperator Leonem papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.*

Ferd. Sì, assolutamente lo credo con tutti i commentatori, compreso Pietro figliuolo di Dante: perchè di nessuna celebrità era in Italia, per quanto sappiamo, la moglie di Arrigo l'uccellatore di Germania e madre di Ottone: perchè Dante non poteva aver niuno ossequio cattolico ad esso Ottone, di chi, non che di tutti della sua razza, tacque affatto nella Commedia, e non toccò parole ne' libri De monarchia, che come d'un usurpatore dei diritti più sacri della sede apostolica: e perchè quando in Italia a que' secoli si nominava, senz'altro aggiunto, Matilde o Matelda, non volevasi intendere che la grandissima donna italiana, *di cui tanto si favella*, dice Fazio degli Uberti (II, 24): e che, secondo il Denina, *esercitò fra noi, dalla Puglia in fuori, un più assoluto impero che non avessero fatto i figliuoli di Carlomagno.*[1] Oso anzi affermare che le nostre istorie non ci dànno una principessa maggiore di lei, la quale colla possanza delle armi e delle ricchezze congiunse la gravità del senno e la santità de' costumi: *dinanzi a Dio*, come ha Giovanni Villani,[2] *e dinanzi agli uomini magnanima.* Sicchè alcuni antichi giunsero fino a rassomigliarla a Debora. E vuoi tu che Dante abbia nel suo poema dimenticato una tanta gloria d'Italia?

Rob. Non tutti però l'hanno avuta per tale, anzi molti hanno assai detratto i costumi suoi.

Ferd. A un gran regnante non sono per lo più mancati mai grandi nimici, i quali hanno o vilipese e calunniate le sue azioni, o esagerati in lui i difetti inseparabili dalla condizione d'uomo. Ma ti

---

[1] *Rivoluzioni d'Italia*, lib. X, cap. 8.
[2] *Storia*, lib. VI, cap. 20.

dirò che Matilde di Canossa fu generalmente l'ammirazione di tutta l'età di mezzo, senza eccettuarne i ghibellini, come si ritrae da ciò che ne scrissero e il simoniaco Corrado da Lichtenaw, detto l'Abate Uspergense nel secolo XIII,[1] e Fazio degli Uberti[2] e Pietro Alighieri,[3] i quali pure nel secolo XIV si tennero a parte d'impero; nè sorsero che tardi a detrarne la vita alcuni scrittori, che, assai più che non richiedesse fede e giustizia, considerando principalmente que' tempi, avversarono la chiesa romana, e sopratutto la memoria e le azioni del magnanimo Ildebrando. Lo stesso Sismondi[4] è però costretto chiamarla *héroïne du moyen âge.*

Rob. Ma come nella Matilde di Canossa sarebbe

---

[1] *In Chron.*, ann. 1105. *Qua quidem foemina* (Matelda), *sicut nemo nostris in temporibus ditior ac famosior, ita nemo virtutibus et religione sub laica professione reperitur insignior.*

[2] *Dittamondo*, lib. II, cap. 24:

Similemente Matelda contessa
Viveva, di cui tanto si favella.
La madre fu, per quel che si confessa,
Figliuola d'un imperador di Grezia,
Ch'al suo piacer prese marito in pressa,
E se pur vuoi saper quanto si prezia
Matilde, per valor ed intelletto,
E perchè col marito prese screzia,
Scritto lo trovi, ov'è san Benedetto
In Mantova, chè quivi il corpo giace.

[3] *Commentarium super Dantis ipsius genitoris Comoediam*, capit. XXVIII, *Purgatorii: Fingendo se invenire umbram comitissae Matheldae, magnificentissimae dominae, quae viguit anno 1060: quae probatissima fuit mulier et infinitas construxit de suo dotando basilicas. Ac etiam adeo suo tempore potens extitit, quod imperatori bellum ingessit, et quae dum ad mortem appropinquaret totum suum patrimonium super altare sancti Petri in Roma obtulit: quod adhuc hodie dicitur patrimonium ecclesiae. Et ideo, ut notificet virtutem vitae activae, quae debet esse secundum magnificentiam, et dicta Mathelda fuerat talis, ergo*, etc.

[4] *Hist. des republ. italiens*, Tom. I, cap. 3.

da Dante simboleggiata la vita attiva ed insieme la contemplativa?

Ferd. Per la vita attiva io non so chi altra possa agguagliarsi a questa operosissima principessa, tutta sempre, come ognun sa, in grandi negozi di stato e di religione. Quanto alla vita contemplativa, benchè non tutti la credano simboleggiata insieme coll'attività nella Matelda di Dante, io non so parimenti chi più (almeno nel concetto degli uomini) dovette reputarsi vincere in santa contemplazione una donna piissima, della quale ebbe a scrivere il suo Donizone (II, 20):

Ista sacerdotes de Christi vincit amore:
Tempore nocturno studiosius atque diurno
Est sacris psalmis ac officiis venerandis;
Religione pia, satis haec intenta perita.

Anzi fu riputata sì spirituale e sì aliena da ogni impurità mondana, che al dire di esso Donizone,

Morte tua purus, Mathildis, deficit usus:

e si credeva avere nel doppio matrimonio serbata verginità, volendo imitare anch'essa la perfezione di altri fedeli di que' secoli, come dichiararono molti scrittori citati dal Fiorentini nelle memorie di lei, e come celebrava la fama anche a' tempi di Giovanni Villani,[1] ch'erano pur quelli dell'Alighieri. Così potè ben porre il poeta questa *bella donna*...

Rob. Bella non già, afferma il Denina.

Ferd. Bella si ha in Donizone, che la conobbe, perciocchè somigliolla (I, 9) a Beatrice e a Bonifazio suoi genitori:

Quae similis matri, color illi maxime patris.

---

[1] *Loc. cit.*

Ora che fosse bella Beatrice, eccolo in esso Donizone (I, 8):

Stirpe fuit genita regali pulcra Beatrix:

e che bellissimo fosse altresì Bonifazio, eccolo ivi pur detto:

Pulcher et egregius, speciosus eratque decorus.

Bella inoltre ci ritraggono Matilde le sue antiche immagini, e di viso assai gentile, come può vedersi nel codice Vaticano del poema di Donizone, lavoro del secolo XII. Nè fu altra la tradizione: trovandosi nella vita di lei scritta da un antico anonimo, e pubblicata prima dal Leibnizio, poi dal Muratori nel tomo V degli scrittori delle cose italiane, queste parole: " *Haec enim semper erat facie hilara, mente quieta corporeque decora:* come pure questo altre nelle iscrizioni che alcun tempo dopo la sua morte le vennero collocate al primo sepolcro in san Benedetto di Polirone, e che ci sono recate dal Fiorentini. L'una delle quali iscrizioni dice:

Ut genere et forma ae regno praedivite, sic et
Virtutum pietatisque inclyta laude, etc;

l'altra:

Stirpe, opibus, forma, gestis et nomine quondam
Inclyta Mathildis hic iacet, astra tenens.

Per le quali cose lasciami dunque dire, che potè l'Alighieri ben fingere d'aver trovato questa *bella donna* per la foresta del paradiso terrestre,

Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via:

e aggiunger poi:

Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Non ti par proprio, o Roberto, quella voce *vergine* essere ivi posta a denotare, com'era fama, la verginità di Matilde? La quale pure, se tale non fosse stata creduta dal poeta, non sarebbe ivi forse rassomigliata, alcuni versi innanzi, a Proserpina,

Nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Quanto ciò si affà bene, se non erro, a Matilde di Canossa, altrettanto mal converrebbe a Matilde tedesca madre di otto figliuoli.

Rob. Hai altro a dirmi?

Ferd. Avrei anche molto parlando della contessa Matilde: ma non intendo qui ripeterti ciò che per lo studio delle storie, erudito qual sei, devi da te stesso sapere assai bene. Di grazia sei ancor persuaso, non ostante la stima che ci stringe ambidue all'autore illustre della *Disputazione Tusculana*, sei ancora, dico, persuaso che non già la Matilde tedesca, sì l'italiana famosa, è deputata da Dante, in quel poema, principalmente religioso e morale, a ravvivare nel paradiso terrestre la virtù delle anime immergendole nelle acque dell'Eunoè?

Rob. Lasciami un poco pensarci meglio. Tornerò a dirtene qualche cosa domani. Intanto addio, Ferdinando.

Ferd. Addio, e vogliami bene, o Roberto.

XVI.[1]

Appendice al mio dialogo sulla Matelda *della divina Commedia.*

Il chiarissimo Gaetano Trevisani ha preso anch'egli a difendere, o, meglio, a mostrar probabile l'opinione di chi nella Matelda della divina Commedia vuol ravvisare non la famosa contessa Matilde di Canossa, ma la santa Matilde moglie d'Arrigo l'uccellatore re di Germania e madre di Ottone il grande. Il suo scritto, al quale non manca verun fiore di cortesia verso di me, è specialmente volto a confutare ciò ch'io stampai, sopratutto per obbligo d'italiano, a mantenere l'onoranda concittadina, contra l'invasione d'una straniera a' nostri quasi ignota, nel fortunato luogo dove si dimorava tranquilla da oltre a sei secoli per voto e senno di tutti i comentatori. Rendo assai grazie all'egregio mio contradditore del modo urbanissimo, e tutto veramente proprio di un letterato suo pari, con cui ha inteso di revocare in dubbio le cose da me discorse, se non erro, secondo la storia e secondo anche le massime costantemente cattoliche dell'Alighieri. Non usato a persistere in nessuna mia opinione, sono prontissimo sempre a ricredermi quando mi vegga opposti validi argomenti in contrario. Ma nel caso presente nol posso: tanto mi sembrano, oserò dirlo, leggiere le cose disputate dal Trevisani (di grazia non se ne offenda) e fondate principalmente in supposti, e non

[1] *Album*, anno XXV, distribuzione 31.

in altro, che Dante ghibellino potesse dimenticar Dante cattolico romano in un poema essenzialmente teologico. Invano inoltre, contra tutte le idee del secolo del poeta, anzi di tutta l'antichità religiosa e italiana, si cerca detrarre qui e qua la vita privata e pubblica della gran contessa, della Matilde per eccellenza in Italia, dell'eroina dell'età di mezzo, come la chiama lo stesso Sismondi, e certo della maggior donna italiana che abbia giammai regnato: la quale non altrimenti che Carlo Magno, quando la chiesa fu morsa dal dente alemanno (per cose non temporali, ma in tutto spirituali) vincendo anch'essa la soccorse.

Ma stima il Trevisani *non poter esser logico*, che Dante volesse onorare in quel canto XXVIII del *Purgatorio* la soccorritrice di Gregorio VII, non avendo neppur mai nominato questo gran pontefice nel suo poema: quasi favoreggiasse l'imperatore Arrigo IV. Non tutti ammetteranno certo il nuovo suo canone di critica. Non nominò il poeta nè quel pontefice, nè tanti altri gloriosi, perchè o non glie ne cadde il destro, o nol reputò necessario. E che? Dal non aver nominato, per esempio, s. Leone il grande, si crederebbe forse che Dante parteggiasse per gli eretici Eutiche, Acacio e Dioscoro, o per Attila e per Genserico? Dal non aver nominato Adriano I, si direbbe che tenesse buona la causa di Desiderio re longobardo, contra cui in difesa della chiesa si levò Carlo Magno? Non nominò mai perfino s. Leone III, il famoso restauratore del grande impero, così vagheggiato dai ghibellini. E poi, se dovesse valere il canone, come Dante avrebbe posto nel paradiso terrestre la regina Matilde di Germania, quando tenne sempre un sì sdegnoso silenzio e sul marito

di lei, Arrigo l'uccellatore, e sul figliuolo, Ottone il grande?

Non mi è passato mai pel capo che l'omaggio fatto da Roberto Guiscardo alla chiesa romana fosse *una specie di donazione*, nè ho mai per Dio grazia commesso l'errore di credere quel forte un tedesco. Ecco le mie parole nel *Dialogo sulla Matelda della divina Commedia*: " Chi fu inoltre maggior nemico dell'im-
" pero, fermamente imitando Matilde nel farsi cam-
" pione di Gregorio VII contro di Arrigo IV, che
" fosse Roberto Guiscardo? Il quale e cacciò di
" Roma l'imperatore, e delle province da lui conqui-
" state sugl'imperi, così d'occidente come d'oriente,
" fece perpetuo omaggio alla chiesa romana, ricono-
" scendosi suo tributario e vassallo. E nondimeno
" anche questo fiero ed invitto normanno fu da Dan-
" te, certo non per altra ragione che d'essere stato
" guerriero a difendere Gregorio e la chiesa, posto
" beato in cielo „.

Ho pure che le cose fierissime da Matelda vedute e udite presso al carro di Beatrice non si riferiscano affatto al pontificato del secolo XI, a quello cioè di Gregorio VII; ma sì al pontificato del secolo di Dante, essendo nel canto XXXII, v. 145 seg., e nel canto XXXIII del *Purgatorio*, v. 34, chiarissima, secondo tutti gl'interpreti, l'allegoria di Bonifazio VIII, di Clemente V e di Filippo il Bello. Nè le altre che si dicono in esso canto XXXIII, v. 37, seg., appartengono già all'impero de' vecchi Arrighi, ma sì accennano con non minore chiarezza le speranze che l'esule ghibellino aveva del risorgimento d'una forte potestà imperiale a' suoi tempi. La nostra Matilde adunque è ivi fuori d'ogni quistione: ancorchè dovesse toccarle in parte (nè già le tocca) ciò che di-

cesi delle piume dell'aquila dagl'imperatori offerte sì al carro; ma (notisi l'equità del poeta benchè ghibellino) *Forse con intenzion casta e benigna;* e perciò Dante, introducendola spettatrice di quella scena, non *avrebbe mancato,* come ne dubita la cavalleria dell'ottimo Trevisani, *a tutte le leggi della convenienza e del decoro.* Dirò di più, che non so immaginare come a tal convenienza e decoro avrebbe egli potuto solo mancare verso la Matilde italiana, e non anche verso la tedesca madre di quell'Ottone I, di cui è sì celebre la conferma amplissima della donazione di tanti stati dell'impero a papa Giovanni XII.

Se i meriti di Costantino, di Carlo Magno e del Guiscardo verso la religione poterono, secondo il Trevisani, far loro perdonare da Dante le donazioni o sommissioni di tanti dominî alla sede romana con *intenzione* (come volentieri il poeta lasciavasi credere) *casta e benigna*, non so perchè non debba ciò valere anche per Matilde di Canossa, la quale per fama splendidissima di religione non fu seconda a nessuno di que' potentati. O solo dunque contro di essa, non guelfa, non ghibellina (chè tali pesti non erano al tempo suo), avrebbe Dante mostrato, dimenticando tutto, non che ogni rettitudine, la fierezza di una setta? E qual certa prova si potrebbe recare di sì brutale ira contra un'altissima rinomanza e gloria d'oltre a due secoli? Nessuna: a ciò non bastando una vana supposizione, che alcuno potrebbe forse chiamar sofistica.

Quanto alla bellezza della contessa (per notare anche questo) io l'ho provata non con un solo verso di Donizone, ma con altre gravi testimonianze. Conveniva almeno che il Trevisani, così dotto com'è, avesse fatto altrettanto per quella della tedesca, mo-

strando che Dante dovesse in Italia averne alcuna notizia; come certo doveva averla delle maggiori doti che ornavano la persona dell' italiana, *di cui*, scriveva Fazio degli Uberti, *tanto si favella.*

Ma basti della Matelda: e ognun creda a suo senno. Per me sarà sempre, senza un menomo dubbio al mondo, la pia, la forte, l'operosa, la comunemente creduta vergine eroina di Canossa, fatto anche ragione della *vita attiva* ch'ella è posta a simboleggiare nella divina Commedia: riferendomi con piena fiducia alle prove d'ogni maniera che ne ho recato nel mio dialogo, ed augurando in fine alla dottrina, al criterio e al bello scrivere del valentissimo Trevisani un miglior campo, che questo non parmi essere, a veramente ben meritare, com'è da lui, delle lettere, della storia, e con esse della dignità italiana.

Ora m'è a cuore che sappiasi come io non ho mai cessato di stimare probabilissimo che Benedetto XI sia il *veltro allegorico*: partecipando in ciò le opinioni del De Cesare, del Ponta, del Giuliani, del Marchese e di altri maestri illustri in fatto di cose dantesche. Vuol credere il Trevisani che io vi abbia rinunciato, fondandosi sulla dichiarazione che fo nel dialogo di propendere nella sentenza di Carlo Troya, che la cantica dell'*Inferno* sia stata compiuta nel 1308. Sì certo, anche a me par credibile che in quell'anno, secondo le ragioni addotte dal grand'uomo, che testè l'Italia ha perduto, l'Alighieri compiesse la prima cantica. Ma se egli allora la compiè, sarebbe da stolto il credere che anche in quell'anno la compouesse tutta dal primo all'ultimo canto. Ho anzi per fermo, che Dante la incominciasse assai prima, e proprio innanzi all'esilio, cioè quando era di parte guelfa. Nè questo solo ho per fermo: ma

sì che nè in quel tempo, nè mai, al poeta, anzitutto cattolicamente teologo, cadde in mente di attendere la riforma del clero romano dall'opera d'una potestà laica. È ciò contrario, oltre all' idee stesse ch'erano allora in corso, a quanto e leggesi nel poema ed egli trattò nel libro De Monarchia, essendo ghibellinissimo a' tempi di Lodovico il Bavaro: nel qual libro chiaramente divise le due potestà, non senza però concedere alla pontificia una qualche supremazia sull'imperiale: *Quae quidem veritas* (dice nel fine del lib. III) *ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat.* Tanto era alieno e poeta e teologo e maestro di ragion pubblica di dover concedere ad altri, che al capo supremo della chiesa, d'intramettersi di leggi ecclesiastiche. Chi altro scrive, scrive ciò che Dante non pensò mai, e foggia un Dante di piena sua fantasia.

Posta questa verità, io ho sempre stimato, e stimo, essere fra le più strane interpretazioni del *veltro* quella che vuol farci riconoscere in esso, non pur Cane della Scala o Uguccione della Faggiuola, ma sì anche un imperatore o re. Non potè dunque essere che un'alta potestà sacra quella che Dante allor profetava dover sorgere a rifiorire legittimamente nell'*umile Italia* le virtù del vangelo. Nè trovo a chi altro questa potestà meglio convenga, che alla persona del cardinale Nicolò Boccasini da Trevigi, vescovo d'Ostia, il quale per santità, scienza, mansuetudine e odio alle malvage fazioni celebravasi sopra tutti nel sacro collegio quando l'Alighieri scriveva il primo canto dell'*Inferno:* sicchè dopo undici soli giorni dalla morte di Bonifazio VIII, entrato quasi appena in conclave, fu dall'unanime voto

de' padri eletto papa col nome di Benedetto XI il dì 22 di ottobre 1303. Egli, come frate dell'ordine de' predicatori, aveva appunto nel suo stemma il veltro. Visse il sant'uomo nella sede apostolica otto mesi e sei giorni: dopo di che ella vacò undici mesi, non trovatosi più fra' cardinali chi avesse in suo favore, come già il Boccasini, la generale opinione de' suoi confratelli d'esser degnissimo della tiara. Anzi fu essa posta finalmente, per isciagura di Roma e dell'Italia, sul capo d'uno che neppur era del sacro collegio, cioè di Bertrando de Gouth arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V e portò la cattedra in Francia.

Che Benedetto XI dovesse per alcun tempo essere stato il *veltro* di Dante e de' bianchi, lo dà per sicuro lo stesso Troya in quell'enumerazione alquanto curiosa dei diversi veltri che l'Alighieri, secondo il suo avviso, potè avere in mente negli anni consecutivi. Di che veggasi la sua *Appendice di dissertazioni al codice diplomatico longobardo*, a carte 63, 66, 111 e seg. Quanto al *feltro e feltro* io lo interpretava così, e ancora lo interpreto, nelle mie *Lettere dantesche:* " E bene la nazione di lui si dirà essere *tra feltro* " *e feltro:* presa la voce *nazione* (come usavasi ele- " gantemente da' primi padri del bel parlare) in si- " gnificato di nascimento o di origine. Perchè vuol " sapersi che Nicolò Boccasini, il quale fu poi esso " papa Benedetto, nacque, come dicono tutti, quasi, " gli storici del suo secolo, di sì umile ed oscura fa- " miglia, che il suo padre guadagnava la vita guar- " dando le pecore. *Nicolaus tarvisinus* (sono parole " di fra Leandro Alberti dell'ordine medesimo) *pa-* " *rentibus obscurissimis, utpote patre opilione, satus.* " Al che concordano i padri Menocchio, Marchese

" ed altri: e già prima aveva detto anche Giovanni " Villani (lib. VIII, cap. 66): *Questi fu di Trevigi,* " *di povera nazione, che quasi non si trovò parente.* " Or ecco dunque che la sua *nazione* fu due volte " *tra 'l feltro,* o sia tra la lana: la prima, quando di " un povero pecoraio egli nacque al secolo: la secon- " da, quando nacque poi alla religione, vestendo le " lane dell'ordine de' predicatori „.

La quale mia interpretazione non sembrò dispregevole neppure al Troya d'animo così candido, benchè gran partigiano principalmente d'Uguccione della Faggiuola: sicchè nell'opera sopra citata ebbe a dirne (car. 66): " La spiegazione della doppia lana di Be- " nedetto XI è, giova ripeterlo, ciò che potea dirsi di " meglio a favore di quel pontefice, senza ricorrere " ad una si malvagia specie di geografia „ (cioè di Feltre e di Montefeltro). Veggasi di grazia ciò ch'io ne ho scritto di miglior proposito, anche rispondendo ad alcune sue benevoli considerazioni a carte 385 seg. de' miei *Scritti vari* pubblicati a Firenze nel 1856.[1]

XVII.[2]

Dialogo terzo.[3]

Rob. Ieri e ieri l'altro fu il nostro discorso intorno al Petrarca: non potrebbe esser oggi intorno ad alcun che di Dante?

Ant. E sempre, come dicono, sempre sulle labbra

---

[1] V. n. XIII di questa *Appendice*.

[2] *Giornale arcadico*, nuova serie vol. VIII, marzo e aprile 1858, pag. 235, seg.

[3] Il 1° e 2° versano sul Petrarca.

questo benedetto Dante! Non avvertendo i novelli schivi, che anche i greci del buon tempo non ristavano di disputare e di fare comenti sul poema di Omero, o di emendarne i versi qua e là guasti dal volgo de' trascrittori. E Dante è per noi quello che fu Omero pe' greci: il gran padre così della lingua, come delle lettere della nazione: anzi alcuna cosa forse di più: perchè nell'altissimo verso della divina Commedia non si hanno solo, come nell'*Iliade*, reminiscenze d'antiche tradizioni e favole, ma si ha tutta pressochè la sapienza della religione e morale cattolica, congiunta qua e là a qualche parte politica, secondo le varie condizioni di chi incominciò le cantiche essendo guelfo, e le continuò e terminò passato fra' ghibellini: e perciò anche vi si trovano spesso importanti ricordi e giudizi (benchè per cosa accessoria) d'avvenimenti sopratutto contemporanei.

Rob. Come religione e morale cattolica, tu dici, congiunta a qualche parte anche politica? Come accessorî i ricordi e i giudizi che fa il poeta di tanti fatti dell'età sua? E sì, non è anzi la divina Commedia un poema essenzialmente politico e storico?

Ant. Tal oggi è il sogno di alcuni, che vogliono saperne più di Dante quand'era ben desto: il quale chiarissimamente dichiarò il fine teologico, ch'ebbe a scrivere il suo poema (per tacere d'altre testimonianze), nella famosa lettera a Can grande così magistralmente oggi difesa, corretta, illustrata e tradotta dall'insigne mio amico Giambattista Giuliani. Eccola, se tu ancora non l'avessi veduta. Apri qua il libro, e leggi al cap. VIII o il latino o il volgarizzamento del Giuliani che gli è di fronte.

Rob. (legge) " Cap. VIII. Il soggetto adunque " di tutta l'opera, secondo la sua lettera, si è *lo*

" *stato delle anime dopo la morte,* preso semplicemen-
" te: perocchè di quello e intorno a quello tutto il
" processo dell'opera intende. Ma ove questa pren-
" dasi nell'allegoria, il soggetto n'è *l'uomo in quanto*
" *per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando*
" *va incontro alla giustizia per premio o pena* „. —
E cap. XV: " Ma, omesse le sottili ricerche, dirò in
" breve, che il fine del tutto e della parte è di ri-
" muovere dallo stato di miseria quelli che della
" presente vita vivono, e condurli allo stato di fe-
" licità „.

Ant. Non credo che possa scriversi cosa più chiara. Or dimmi di che parleremo oggi intorno a Dante.

Rob. D'una cosa vorrei interrogarti, che tu devi certo aver bene considerata: essendo intitolato a te il libro che ne discorre. Cioè dell'opinione che ha il cav. Fortunato Lanci[1] d'aver Dante nel XVII dell'*Inferno* inteso probabilmente rappresentare in Gerione, immagine che ivi è della fraude, qualche famoso fraudolento dell'età sua, il quale si nominasse Geri: nome, com'egli dice, assai comune nel trecento.

Ant. Acuta e savia è quest'opinione dell'egregio amico mio: essendochè l'immagine della fraude (secondo ch'egli bene osserva) non abbia relazione alcuna coll'antico Gerione re della Betica. No, quel re non usò fraude, che sappiasi, contra nessuno e da nessuno perciò fu mai avuto per fraudolento; quando non voglia chiamarsi tale un principe, che dimorando tranquillo nel proprio reame venne, per sola cupidigia d'impadronirsi de' suoi armenti (ric-

[1] *Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attinenti secondo il dettato della Commedia di Dante Alighieri.* — Roma, 1858, in-8. (È anche nel vol. VII della nuova serie del *Giornale arcadico*).

chezza somma de' tempi eroici), assalito improvvisamente e morto da uno straniero.

Rob. E perchè dunque Virgilio nel VI dell'*Eneide* lo pose

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus orci?

Ant. Per la favola che Gerione fosse un mostro egli lo fece quivi compagno a' centauri, a Briareo, alle Scille, alle Gorgoni, alla Chimera e ad altri:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum:

se è vero che il mantovano con quelle parole *Et forma tricorporis umbrae* volle veramente denotare Gerione: essendo stato altro il parere del Rittershusio, e lo stesso Servio sembrando incerto fra Gerione ed Erilo. Ma dato, come con Donato credono i più, che Virgilio intendesse del re spagnuolo, certamente non è motto in quel passo che indichi essere colui la Fraude: oltredichè ben'altra immagine, che quella ond'è rappresentato nella divina Commedia, dànno a Gerione i mitologi ed i poeti.

Rob. Certo sì: dicendo chiaramente Lucrezio,[1] ch'era di tre teste ed aveva tre petti:

Quidve tripectora tergemini vis Geryonai.

Ant. Ti verrà opposto, che questo verso non poteva sapersi dall'Alighieri, non essendo noto a lui il poema di Lucrezio trovato solo nel secolo XV da Poggio fiorentino fra la polvere e le tignuole d'una libreria d'Alemagna. Eragli però grandemente noto Virgilio, che nell'VIII dell'*Eneide* disse:

Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus;

[1] Lib. V, v. 28.

eragli noto Orazio che ha nell'ode XIV del libro II:

.... Qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi
Compescuit unda;....

eragli noto Ovidio che nell'epistola di Deianira ad Ercole ripete:

Prodigiumque triplex, armenti dives iberi,
Geryones: quamvis in tribus unus erat.

Come dunque Dante, al contrario in tutto di questi poeti, i cui scritti aveva alle mani, ci ritrasse Gerione non di tre corpi congiunti insieme, cioè con tre capi, sei mani e sei gambe, ma colla faccia d'uomo giusto, colle branche pilose, il fusto di serpente, e forcuta la coda a guisa d'uno scorpione? Certo ben vide l'ottimo senno del cav. Lanci: quivi assolutamente è mistero: e a potergli togliere il velo non è forse fuor di ragione il supporre ch'egli fa d'aver voluto il poeta vituperare con siffatta denominazione ed immagine qualche suo nemico Geri specialmente in voce di fraudolento.

Rob. Anche a me pare così. Ma dove trovar questo Geri?

Ant. Io non credo che dovrebbesi cercar molto, chi sa un poco la storia fiorentina dei tempi di Dante. Non visse allora messer Geri Spini?

Rob. Chi? quel cavaliere, di cui come d'uomo *in grandissimo stato* appo Bonifazio VIII, e guidatore degli ambasciatori del papa *per certe gran bisogne* in Firenze, parla il Boccaccio nella novella di Cisti fornaio?

Ant. Colui appunto: che fu de' sommi capi di parte nera, cioè di quella a Dante avversissima, ed ebbe per alcun tempo quasi balia della città.

Rob. E fu egli un ribaldo?

Ant. Anzi di' proprio la stiuma di tutti i ribaldi: per tale giudicato a un dipresso dagli storici che lo ricordano, e più svelatamente dal virtuoso e grave Dino Compagni, [1] e per congiura fatta di chiamare coll'autorità di papa Bonifazio a Firenze Carlo di Valois, come vogliono il Villani [2] ed il Machiavelli, [3] fu cacciato in esilio mentre Dante, ancor guelfo della fazione de' bianchi, sedea de' priori. D'onde non tornò anch'egli che per forza di setta, [4] e lieto d'essere in fine riuscito nell'opera scellerata di sottomettere la libera patria ad una volontà forestiera.

Rob. Che fu prima cagione, aggiungi, di tutti i mali dell'Alighieri, da cui non ad altri quel Senzaterra fu somigliato, che Giuda ne' sì celebri versi del XX del *Purgatorio:*

> Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta
> Si ch'a Firenze fa scoppiar la pancia.

Oh ben di ciò serbo memoria! E so d'aver letto nelle *Storie pistolesi*, che Carlo andò appunto a scavalcare alle case di Geri.

Ant. Non credo che ciò fosse vero: affermando il Compagni e il Villani (trovatisi allora in Firenze) che il principe scavalcò alle case de' Frescobaldi. Ma è ben probabile che i buoni francesi della corte andassero ad abitare in quello ch'esso Dino [5] chiama *palazzo grande* degli Spini: sicchè tra per questo,

---

[1] Lib. I, pag. 36. Avverto che mi servo dell'edizione pisana per Nicolò Capurro, 1818.
[2] Lib. VIII, cap. 41.
[3] Lib. II, ann. 1500.
[4] Machiavelli, *ivi*.
[5] Lib. II, pag. 68.

e per le sue fellonie, Geri fu poi di coloro, a' quali, dice Dino, rimase la signoria tutta piena d' ire, di superbie e di latrocini.[1] Allora Dante, più per astio di que' faziosi, che per avversione particolare di Carlo straniero, venne *sotto trattato di pace*[2] condannato al bando con oltre a secento cittadini, i quali "andarono stendando per lo mondo chi qua "e chi là „.[3]

Rob. E sì l'iniquo fu anche de' più focosi e sfrontati della setta, s'egli era alla compagnia di Carlo Donati, di Betto Brunelleschi, di Pazzino de' Pazzi e consorti?

Ant. Anzi mostrava le più belle apparenze che potessero vedersi di moderazione e bontà: intanto che entrato per esse nella grazia di Bonifazio VIII, con *procaccio e studio* ne guidava i consigli, dice il Villani,[4] ed era divenuto anche mercatante del papa,[5] o come oggi lo chiameremmo, secondo il Borghini, depositario o tesoriere.

Rob. Figuriamoci il fiele che anche per questo doveva aver Dante contro di lui!

Ant. Di quella finzione d'animo buono, avendolo in tutto perverso, fu preso un tempo anche il Car-

---

[1] Lib. II, p. 84: "Rimase la signoria della città a mosser "Carlo Donati, a messer Rosso della Tosa, a messer Pazzino dei "Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, ecc. e "a molti altri cittadini e contadini, de' quali niuno si può scu-"sare che non fusse guastatore della città. E non possono dire, "che alcuna necessità gli strignesse, altro che superbia e gara "degli uffici; perocchè gli odi non erano tanti tra i cittadini, che "per guerra di loro la città ne fusse turbata, se i falsi popolani "non avessono avuto l'animo corrotto a mal fare per guadagnare, "anzi rubare, e per tenere gli uffici della città „.

[2] Villani, lib. VIII, cap. 43.

[3] Compagni, lib. II, p. 84.

[4] Lib. VIII, cap. 42.

[5] Villani, *ivi;* Compagni, pag. 35, 39, 40.

dinale Nicolò da Prato, legato e paciaro in Toscana, che fino voleva porlo signore in Pistoia, come ha il Compagni:[1] del quale è poi notabile questo passo a carte 68 della *Cronica*. Leggilo se ti piace.

Rob. (legge) " Infra il detto tempo cominciarono " le dette parti a usare nuova malizia: che tra loro " usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli " Scali: *Deh perchè facciamo noi così? Noi siamo " pure amici e parenti, e tutti guelfi! Noi non ab- " biamo altra intenzione, che di levarci la catena di " collo, che tiene il popolo a voi e a noi! E saremo " maggiori, che noi non siamo! Mercè, per Dio! " siamo una cosa come noi dovemo essere!* „

Ant. Che ti pare di queste parole tutte orpello di onestà e dolcezza di mele?

Rob. Chi sa i propositi rei che gli Spini covavano nell'animo, elle sono affatto degnissime della Fraude: di quella appunto che ci ritrae sì al vivo l'Ariosto nel XIV del *Furioso:*

> Avea piacevol viso, abito onesto,
> Un umil volger d'occhi, un andar grave,
> Un parlar sì benigno e sì modesto,
> Che parea Gabriel che dicesse: Ave.

Ant. E tal parmi proprio che dovesse essere Geri Spini: cui Dino anche rassomiglia al ruffiano che incanta una femmina e poi la vitupera. Leggi quest'altro passo a carte 127.

Rob. Questo Dino mi rapisce sempre l'animo coll'aurea sua brevità e col suo candore. Leggo perciò volentieri: " I neri beffando il Cardinale[2] cer- " carono per più vie vituperarlo, mostrando volergli

[1] Pag. 105.

[2] Cioè Napoleone Orsini, legato per papa Clemente V in Italia.

" ubbidire: e ritornati in Firenze, vi mandarono
" ambasciadori messer Betto Brunelleschi e messer
" Geri Spini, i quali il faceano volgere e girare a lor
" modo, traendo da lui grazie, e pareano i signori
" della sua corte. E intanto gli feciono mandare
" a' signori un frate Ubertino; e tanti modi e tante
" cagioni trovavano e opponeano da un punto a un
" altro, che aspettarono i nuovi signori, che spera-
" rono fussono loro più favorevoli. Alcuni diceano,
" che il legato tenea i neri *giusti uomini*, e ferma-
" mente dicea agli amici, che pace s'arebbe. Non
" fu mai femmina da ruffiani incantata, e poi vitu-
" perata, come costui da quelli due cavalieri: e del
" più giovane [1] fu detto, che più sottilmente segui-
" tava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, se-
" guendo trattato di pace: nel quale buon pezzo di-
" morarono per lo parlare celato che faceva. In fine,
" per infamia data in corte al Cardinale, fu rimosso
" dalla legazione, e con poco onore andò a Roma.„

Ant. Hai letto i lacciuoli sottilissimi che usava tendere per giungere ai suoi fini? E si alzò per questi a tal fama fra' suoi, che quando trattavasi d'inviare un'ambasceria, nella quale meglio ch'esporre il vero dovessero usarsi le *colorate parole* e il *danaro*, già non era dimenticato messer Geri: come anche avvenne in quella a Benedetto XI a Perugia. Leggila nel Compagni a carte 112.

Rob. (legge) " I capi dei reggenti, sappiendo di
" certo che abbominati sarebbero al santo padre,
" deliberarono d'andare a Perugia, dove era la corte.
" Quelli che ci andarono, messer Carlo Donati, mes-
" ser Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi,

[1] Nicolò da Prato.

" messer Geri Spini, e messer Betto Brunelleschi,
" con alcuni lucchesi e sanesi, credendosi con colo-
" rate parole, e con danari, e con forza d'amici an-
" nullare l'oltraggio fatto al cardinale[1] legato e pa-
" ciaro in Toscana, e la grande infamia aveano del
" fuoco crudelissimamente messo nella terra, giun-
" sero in corte, dove cominciarono a seminare del
" seme portarono. „

Ant. Ha Gerione nella divina Commedia il fusto inferiore del corpo a guisa di serpente: e con ciò credo che Dante volesse per l'appunto significare, ch'era colui un ingannatore; perchè a noi cristiani non è miglior simbolo dell'inganno, che quel rettile da cui fu illusa con tanto danno dell'uman genere la prima donna nell'Eden. Dico a noi cristiani: perchè a' pagani sarebbe stata la volpe.[2] Vuolsi inoltre considerare che nel XII dell'*Apocalisse* il mistico serpente è accusatore de' nostri fratelli: *Proiectus est accusator fratrum nostrorum*: non altrimenti che tante volte fu lo Spini de' fratelli propri, o sia de' cittadini di Firenze, per malignità di parte. E sì anche indica, se non erro, questo perverso animo il tenersi ch'ei fu mezzo celato nell'*acqua tinta*, non traendo fuori alla riva altro che la testa d'uom giusto e la parte del corpo fin dove incomincia lo scoglio serpentino terminato in coda di scorpione. Ma quanti erano veramente savi e buoni in Firenze non s'ingannarono sul ribaldo: e il pio Compagni esce fino contro di lui vivo a profferire quosta sentenza: " O messer Geri Spini, empi l'a-
" nimo tuo: diradica i Cerchi acciocchè possi delle

[1] Cioè di Geri.

[2] Cicerone, *Degli offici*, lib. I, cap. 13; Orazio, *Art. poet.*, V, 437; Persio, *Sat.*, V, 117.

" fellonie tue viver sicuro! „ [1] E si fossero a ciò solo rimase le sue fellonie! Ma dopo essere stato in quel caldo di fazione con Corso Donati, operò anch'egli, per avidità di potenza *nel popolo grasso*, [2] di abbattere l'amico suo, il suo compagno d'esilio e d'imprese, a cui non pareva d'aver quello che gli si conveniva degli onori e degli utili della patria: [3] imperocchè allora e sempre fu Geri Spini fra' capi delle discordie e delle tirannidi cittadinesche, non guardando, come suole chi ha l'animo così fatto, nè a religione di amistà, nè a fede di parte. Leggi qua in Dino a carte 152.

Rob. Leggiamo pure: " Quattro erano i capi di " questa discordia de' neri, cioè messer Rosso della " Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Bru- " nelleschi e messer Geri Spini. Di poi se ne ag- " giunse due, cioè messer Tegghiaio Frescobaldi e " messer Gherardo Ventraia, uomo di poca fede. " Questi sei cavalieri strinsero messer Folcieri po- " destà di Firenze a tagliare la testa a Masino Ca- " valcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano " fare i priori a lor modo, e gli altri ufici d'entro " e di fuori. Costoro liberavano e condannavano " chi e' volevano, e davano le risposte, e faceano i " servigi e' dispiaceri come voleano. „

Ant. Nè men codardo era che reo: perchè essendo stato dei principali a levarsi in Firenze contro di Corso, l'uomo sleale, appena quel potente fu morto in modo sì miserabile, *sempre di poi*, dice Dino, [4] *stette in guardia:* quasi lo spettro dell'amico

---

[1] Pag. 79.
[2] *Ivi*, pag. 94-129.
[3] *Ivi*, pag. 129.
[4] Pag. 162.

continuamente lo minacciasse col pugnale dei Donati e dei Bordoni, che poco stante *furono ribanditi con grande onore.*

Rob. Ma perchè un uomo tale, e mutato in mostro sì laido, aver le branche del leone, belva generosissima?

Ant. Glie le diè forse il poeta a far meglio conoscere la sua persona, essendo lo stemma degli Spini *un leone a onde rosse,* come dice il Borghini: o, se vuoi, a indicare i forti artigli che solea tener fitti nella cosa pubblica.

Rob. Oh! fu pure accusato di dar di piglio, oltre al sangue, per dirlo alla dantesca, anche nell'avere altrui?

Ant. Par bene che si: perciocchè (lasciando pur quello che abbiamo veduto narrarsi da Dino a carte 84) nel tempo che Geri teneva la signoria con Rosso della Tosa e con Pazzino de' Pazzi (col solito *seguito del popolo grasso*), sorse un giorno Corso Donati a dire [1], che *colle imposte e colle libbre alcuni se n'empiono le borse:* e perciò proponeva di vedere *onde sì gran somma di moneta è ita: perocchè non se ne può esser tanta consumata nella guerra.* E qui avverte Dino a carte 95, che *l'altra parte* (quella cioè dei nuovi neri, di cui erano capi il della Tosa, il de' Pazzi e lo Spini) *non sapea che rispondere, perocchè l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono con gli ufficiali che erano con loro, che determinarono che delle forze e delle violenze e ruberie non si ricercasse.* [2] *I giudici forestieri chiamarono ragionieri. Poi s'ammollarono le parole e i popolani*

---

[1] Compagni, pag. 94-65.

[2] Così leggo questo passo.

che reggevano, per accattare benevolenza, ribandirono i confinati, che avevano ubbidito, a dì 1 d'agosto 1303.

Rob. Affè che sempre più mi par probabile l'aversi a riconoscere nel Gerione della divina Commedia dinotato dal tremendo dispetto del ghibellino questo Geri sì malvagio, e sopratutto sì fraudolento: e voglio anch'io esser teco in siffatta opinione.

Ant. Anzi in quella per primo del cav. Fortunato Lanci: a cui vuol ragione che se ne debba tutta la lode. Perchè, quanto a me, era ben facile, dopo le cose avvertito acutamente da lui,[1] trovare nei primi anni del trecento un Geri fraudolento in concetto di rubatore del comune, e per parte grand'avversario dell'Alighieri.

---

[1] Infatti era già oltre a due mesi che io nel comporre il presente dialogo aveva ampiamente parlato di Geri Spini sì al cav. Lanci e sì ad altri per l'interpretazione del Gerione della divina Commedia, quando a caso nell'*Omnibus*, giornale di Napoli (numero degli 11 di agosto dell'anno corrente) mi viene oggi sotto gli occhi, nell'atto della stampa, un bello scritto segnato T. V., in cui dandosi conto dell'operetta del Lanci si avverte appunto che il Gerione possa anche essere Geri Spini. Ecco dunque che senza saper nulla l'uno dell'altro, per la sola considerazione della storia dell'età dantesca, il sig. T. V. ed io (e quanto a me ne ho conforto ed onore) ci siamo trovati avere la stessa opinione.

INDICE

I . . . . . pag. 7
II . . . . . „ 25
III . . . . . „ 34
IV . . . . . „ 37
V . . . . . „ 42
VI . . . . . „ 46
VII . . . . . „ 54
VIII . . . . . „ 56
IX . . . . . „ 64
X . . . . . „ 68
XI . . . . . „ 69
XII . . . . . „ 73
XIII . . . . . „ 79
XIV . . . . . „ 141
XV . . . . . „ 146

Dante Alighieri. Divina Commedia. 332238 L1
Author Betti, Salvatore D192d
.Ybet
Title Scritti
Danteschi: appendice alle postille.
DATE NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED